DELLA NECESSITÀ

D'UNA

RIFORMA RELIGIOSA

IN

ITALIA

E

DEI MEZZI PER OTTENERLA

TORINO 1860
Tipografia del Commercio
Via della B. V. degli Angeli, N. 7.

DELLA NECESSITÀ

D' UNA

RIFORMA RELIGIOSA

IN

ITALIA

E

DEI MEZZI PER OTTENERLA

TORINO 1860

Tipografia del Commercio

Via della B. V. degli Angeli, N. 7.

INTRODUZIONE

Prima d'intraprendere a parlare d'una riforma religiosa in Italia, e dei mezzi propri ad effettuarla, fa d'uopo esaminare, se la classe di persone, cui dirigiamo specialmente il nostro discorso, abbia in se stessa alcuna religiosa credenza. E la classe, cui intendiamo dirigere in particolar modo il nostro discorso, è la classe media, la classe intelligente, quella classe che proclamò in Italia la prima il di lei risorgimento, e l'emancipazione dal dominio straniero. Fa d'uopo, dissi, in primo luogo conoscere, se l'idea di Dio, de' suoi attributi, della sua Provvidenza, della sua Rivelazione sia bene impressa negli animi dei pochi nostri lettori; perchè vano sarebbe parlare di religione con chi niuna ne riconosca, o di Evangelio

con chi non sentì parlarne che per caso, e mai non si diede cura nè di leggerlo nè di meditarlo. E dall'altro lato pure a qual fine parleremmo noi ad un uomo dei benefizi della morte di Cristo, della sua dottrina e miracoli, se costui credesse il mondo fatto dal caso, ammettesse la materia essere l'Iddio ignoto che adoriamo; la religione un astuto ritrovato per meglio dirigere e dominare lo spirito umano?

Per non incorrere dunque in tali incoerenze, e per non fare opera vana od oziosa, ci proponiamo in primo luogo di parlare come di volo della necessità d'una religione, dell'esistenza di Dio, argomentando dalle sue opere, della verità dei libri sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, e della santità delle dottrine che racchiudono, perchè rivelate. Ciò premesso, ci faremo strada a parlare specialmente della religione Cristiana ne' suoi primordi, dei benefici effetti dalla medesima prodotti di mezzo alle società idolatre, e quindi dei suoi progressi e deviazioni per opera di coloro, il cui officio era solo di custodirla e coltivarla; infine della necessità di una riforma, e dei mezzi per effettuarla.

Nel far tutto questo non intendiamo di erigerci in cattedra e dettar trattati o volumi, portando in campo tutti gli argomenti che su materia consimile trovati ed esposti furono dai filosofi o dai teologi. Questo sarebbe lavoro troppo profondo, e lontano dal prefisso scopo. Ma nostro intendimento sarà di dare come una veduta sfuggevole, una sfumatura, od un quadro in certo modo di tutte le argomentazioni e difficoltà che ci si pareranno dinanzi nel trattare il soggetto che avremo per mano, e scegliendo pur anche quegli argomenti che possono essere alla portata di tutti, per non annoiare i lettori, o per non dare alla discussione un'aria troppo pedantesca, e magistrale.

Nè mancheremo però d'insinuare negli animi dei

lettori quanto dolce e soccorrevole sia nelle umane miserie l'idea d'un Dio, provvido padre, governatore di tutte le cose; non che quella d'un protettore ed intercessore presso di Lui, pronto a stenderci in ogni momento il braccio suo sostenitore, purchè a lui debitamente ricorriamo, cioè a Gesù Cristo nostro Signore.

Tali pensieri brevemente sviluppati ci daranno pure adito sufficiente a mostrare le funeste conseguenze dell'abbandono del retto sentiero dei santi della primitiva Chiesa, e come da questo abbandono ne sorsero tutti quei mali, che colpirono le società che al dominio papale soggiacquero. Ma noi volgeremo sopratutto il discorso all' Italia nostra, che sotto finti pretesti e miracoli accolse nel suo seno, e diede vita e possanza al papato. Essa ne subì pure in preferenza d'ogni altra terra le funeste conseguenze. All'Italia ci volgeremo, che madre una volta e maestra di ogni nazione, diventò per esso serva ed ancella, calpestata da ogni popolo conquistatore, o teatro d'ogni querela europea, e premio del vincitore.

Nè credasi che questi nostri propositi siano in breve ora sorti o maturati. Essi furono il parto di lunghi studii e meditazioni. Nato essendo ancor io, e nutrito fra le credenze papali, non fu opera di piccolo momento lo sceverare l'animo dalle abitudini turpi e superstiziose, dai pregiudizi dell'infanzia, dalle incredule propensioni dell'età, e della nazione.

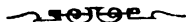
Avvezzi gl'Italiani a riguardare la religione di Gesù Cristo come una specie di meccanismo esteriore, per cui lo spirito del Signore discenda su gli uomini; e tale meccanismo posto in mano d'una casta cupida ed avara, l'uomo interno fu del tutto dimenticato. A quella casta e dato meccanismo si rivolse ogni cura e pensiero, e la religione di Cristo, di purissima e spirituale,

divenne impura e materiale; d'ineffabile aspirazione ed interna, esteriore divenne e spettacolosa. Per richiamare adunque gli uomini ad una seria considerazione della loro eterna salute, sono dirette queste pagine; a far loro considerare, che la religione è un affare privato fra l'uomo e Iddio, e che nessuno può intervenirvi fuori del Redentore. La moralità delle nostre azioni, assistiti dalla grazia, da noi soli dipende, ed a noi soli spetta il premio o la pena nella vita avvenire. Però a noi soli individualmente conviene occuparci di Dio, delle sue leggi, e delle sue rivelazioni. Iddio suscita cause lontanissime per produrre in tempo debito i desiderati effetti. A lui solo riportar dobbiamo i mirabili avvenimenti che accadono tutto giorno sotto i nostri occhi, e che ciechi non osserviamo. Ma non tutte l'età somigliansi, o sono uguali. L'età nostra diede segni di tutt'altro volere. Lo spirito di analisi e di discussione dissipò in gran parte le tenebre che coprivano il nostro orizzonte. Si bramò la libertà e l'indipendenza; si corse alle battaglie. Si volle una fede libera e non imposta; un Dio benigno e misericordioso; un Dio d'amore, non un Dio spietato e distruttore degli uomini. Chi suscitò questi ed altri consimili pensieri nei cuori italiani, oppressi da tanti secoli sotto la doppia tirannia della chiesa papale, e dello Stato? Niuno, se non Iddio. Egli solo rinnovò ai nostri giorni i miracoli degli andati tempi, quando i sapienti ed i potenti del secolo furono confusi dai deboli e dagli indotti. Egli suscitò e diede coraggio ad ambo i sessi di confessare in presenza del tiranno e dei suoi carnefici le verità rivelate, e la costanza nelle sofferenze e nel martirio. Egli trabalzò dal trono in mezzo alla putredine e nel fango il tiranno più crudele d'Italia, mentre credevasi al colmo della sua gloria. Egli finalmente disperse ed annientò innumerevole

esercito, mentre minacciava all'Italia l'ultimo esterminio.

Non diremo dunque che Iddio medesimo nella presente età suscitò un nuovo spirito di vita « nel bel paese che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe? » Visibili a tutti ne sono gli effetti. I ministri ed esecutori del papato, gettato a terra il manto dell'impostura, mostrano ora chiaramente che vendono il cielo per acquistare la terra. Per non perdere una benchè minima parte di suolo, acquistato una volta con empie guerre od inganni, mettono sossopra cielo e terra; gridano all'ingiustizia, all'empietà, all'assassinio; e mentre opprimono i deboli, si sprofondano ai piè dei potenti, ed invocano pietà e misericordia. Costoro però non vedono o fingono di non vedere, che già molti fra gli Italiani rivolgono seriamente lo sguardo ai fonti della religione, e ne studiano i principii e le dottrine. I sacri libri non sono più un enigma per loro; e lo spirito di Dio sparso di nuovo in abbondanza su questa sacra terra, suscita e rinnova i cuori alla speranza ed alla fede in Cristo Gesù, come suscitavali nella primitiva Chiesa.

A rinfrancar dunque questo spirito per quanto sarà in noi, a distruggere viemaggiormente quell'empietà che tuttora prevale fra le masse popolari, sono scritte queste pagine. Voglia Iddio secondare i nostri sforzi! Che se non sarà scritto ne' suoi eterni decreti, che l'Italia sia per sempre preda dell'anticristianesimo, e sede di esso sempiterna, balenò già la luce del suo riscatto; ed ogni cosa c'induce a sperare che la pura religione Cristiana in mezzo d'essa risorgerà. Gli animi dei giovani, ritemprati dalle miserie e dalle crudeltà di superbi dominatori, si rivolsero al retto sentiero, e s'incoraggiarono a maschie virtù. Essi al grido della patria indipendenza congiunsero quello della libertà di

coscienza, la quale mancando la legge e la fede evangelica, è morta. La spada di fuoco a due tagli ch'esce dalla bocca dell'Angelo dell'Apocalisse, è la voce della persuasione e della ragione. Spada, che impugnata pure dai santi della primitiva Chiesa, gli rese vittoriosi sopra i loro più crudeli nemici, o l'idolatria spaventata fuggì dinanzi a loro.

CAPITOLO I.

Origine della conoscenza di Dio, e della sua religione.

La storia dei popoli, i viaggiatori, i navigatori e gli scopritori di nuove terre e regioni, tutti insieme accordaronsi nel dire, che nessun popolo, nè civile, nè barbaro mai s'incontrò senza religione. Gli stessi selvaggi sì dell'America, che dell'Australia, riconoscono uno Spirito creatore, e supremo dominatore dell'universo. Questo fatto creder fece ad alcuni filosofi, che l'idea di Dio trovisi come innata nel cuore dell'uomo, e che variamente si sviluppi a forma del clima, o delle circostanze speciali della di lui dimora. Però, essi dicono, rappresentossi Iddio ora come un sovrano potentissimo, che avendo la sua dimora nel cielo, circondato da una corte a guisa dei sovrani terrestri, di là regoli e governi. Altri rappresentarono la Divinità sotto forme strane e bestiali; e pretesero spiegare sotto quei tipi le qualità straordinarie all'immaginato Dio convenienti. Altri infine divinizzarono il sole, i pianeti e tutto l'esercito del cielo; altri gli elementi, come l'aria e il fuoco, e le forze stesse della natura, dando pure esistenza a

quel celebre panteismo, che s'incarnò, per così dire, nelle opere dei poeti e dei filosofi.

Ma tutte queste ed altre simili nozioni della deità non furono che il falso immaginare di fantasie riscaldate. Secondo il nostro avviso, l'idea reale di Dio sviluppasi nella nostra mente per mezzo di semplici giudizii e raziocinii. La natura nelle sue leggi è semplicissima, e Iddio autore della natura è più semplice ancora, non moltiplicando mai enti senza necessità. Egli concesse all'anima umana le facoltà di sentire, di ricordarsi, di paragonare, di riconoscere, di giudicare, e quindi di formar giudizii e raziocinii.

In vista di tali facoltà l'uomo primieramente si accorse che esistevano oggetti fuori di lui; poi così argomentò: — Io esisto, gli oggetti fuori di me esistono pure. Chi mi creò? chi creò quelli? Esisto io per me stesso, esistono quelli per loro stessi? . . . . Ma io ed essi siamo soggetti a corruzione, a morte. Può esister per sè chi è soggetto nel suo modo d'esistere? No, certamente. Dunque esisterà una prima causa produttrice di me, e di quelli, e di tutte le altre cose. In tal modo sorse fra gli uomini l'idea generale d'una Divinità, padrona e signora dell'universo.

E se pure ammetter non si volesse un così semplice ragionare fra popoli selvatici ed erranti, sarà d'uopo convenire allora, che la terra ed il cielo parlano un linguaggio sì chiaro dell'esistenza di Dio, che non ammette dubbio di sorta. Infatti gli Arabi, popoli nomadi che scorrono per gli aridi deserti d'Africa e di Arabia, ammisero in ogni tempo e propalarono l'idea d'un solo Dio, autore e creatore dell'universo. E tale idea conservarono colla loro indipendenza e libertà. Godendo essi e d'un clima caldo, e d'un cielo sempre sereno, ammirarono la stellata vôlta del cielo, e confessarono la nullità dell'uomo, e l'infinita potenza di

quell'Essere invisibile ed autore primiero di tutte le cose. Perciò ebbe il Salmista ragione d'esclamare: — I cieli raccontano la gloria di Dio, e la distesa annunzia l'opera delle sue mani (*Salm*. XIX).

I filosofi dell'antica Grecia e di Roma, sebbene vivessero in mezzo alla più abbietta idolatria, pure ammettevano una sola causa primitiva e produttrice di tutte le altre. Pittagora era solito dire, che se eravi moto, esser vi doveva il primo motore. Socrate per sostener questo principio vi perse la vita. E Cicerone, che posponeva le verità eterne della natura alla sua politica, era solito dire: — *Populus vult decipi, decipiatur*. Cioè se il popolo desidera la moltiplicità degli Dei, si lasci nel suo errore. Platone poi sopra d'ogni altro filosofo si distinse nei suoi concetti sulla Divinità. Egli concepilla sotto due rapporti differenti, come sostanza e come causa; come il *substratum* infinito, in cui le idee hanno la loro eterna realtà, e come l'autore delle forme che costituiscono l'ordine dell'universo. Ma questi alti pensamenti filosofici non formando parte del nostro proposito, si tralasciano. E concluderemo asserendo, che tanto i popoli primitivi non corrotti dalle passioni, quanto gli uomini pensanti fra i popoli colti, ammisero in ogni tempo l'esistenza d'un solo Dio, primiero autore e causa di tutte le cose.

Ma puossi qui a ragione dimandare, in qual modo tutte le nazioni idolatre riconobbero la pluralità degli Dei?

Troveremo un'adeguata risposta a tale obiezione riandando alquanto l'antica storia dei popoli. Coloro che usurpando il supremo comando delle nazioni, si chiamarono duci ed imperatori, vollero usurpare non solo la tirannia del corpo, ma pure quella dello spirito; e facendosi credere superiori alla comune sfera degli uomini, fecersi adorare. Quando non avevano più nulla

da desiderare sulla terra, si rivolsero al dominio del cielo. Per tal motivo le monarchie assolute furono ancora teocratiche. Da Nembrot sulle sponde dell'Eufrate nella Mesopotamia, una moltitudine di mortali deificati sotto varie forme, passarono in Egitto, in Grecia, e quindi in Roma, dove innalzaronsi altari al genio degl'imperatori, sebbene viventi; ed un numero infinito di divinità popolarono l'Olimpo, quantunque fossero state per brevi anni il flagello dei popoli. In questo senso può credersi che Orazio pronunziasse quella sentenza: — *Primos in orbe Deos posuit timor:* — cioè, il timore collocò i primi Dei sulla terra.

Ma un popolo solo seppe resistere alle minaccie ed al ferro della tirannia. Esso resistè costante all'abbominio di piegare il ginocchio alle immagini di qualunque cosa mortale, pronto alla rinunzia dei beni e della vita terrena, piuttosto che formare oggetto del suo culto altri che il suo Dio. E questo popolo fu il Giudaico. Esso in Babilonia, sulle sponde dell'Eufrate, mantenne intatta la sua fede paterna, sebbene schiavo di potente monarchia; mantennela in Gerosolima, malgrado le minacce di totale esterminio per parte dei re Assiri, successori di Alessandro; mantennela a viso scoperto quando Caligola pretese d'essere adorato qual divinità tutelare dell'impero romano. E questo popolo allevato e nutrito nella lettura e meditazione del Vecchio Testamento aveva appreso a conoscere Iddio qual essere spirituale ed eterno, autore e conservatore di tutte le cose.

In mezzo al generale corrompimento dei popoli Iddio nel suo imperscrutabile consiglio si preservò la famiglia di Giacobbe, che fece nel corso dei secoli sorgere in nazione; e salvandola col suo braccio potentissimo dalla mano degli empi per mezzo di prodigi e potenti operazioni. Le fece pure conoscere ch'Egli era indefinibile

dall'umano intelletto, e però lo temesse e l'adorasse. Egli talvolta dai profeti che fece sorgere tra i Giudei, si fece chiamare *fiamma divorante*. Nè puossi, disse Mosè, *vedere Iddio e vivere*. E nel Sinai, quando manifestò la sua presenza, il tuono ed il turbine lo accompagnarono, e densa caligine ingombrò i suoi passi. Tutto piegossi e tremò dinanzi a Lui.

Tremenda e sublime fu l'idea che i Giudei concepirono della Divinità, idea che mitigossi dagl'insegnamenti di Cristo e dei suoi Apostoli, quando ci presentarono Iddio salvatore pacificato con noi. Gesù Cristo ci disse: *Iddio è spirito, e conviene adorarlo in ispirito e verità*. E l'apostolo Giovanni nelle sue lettere soggiunse: — Iddio è carità, chi rimane in carità, rimane in Dio, e Dio in lui.

In questa guisa alta e sublime si conservò tra i seguaci di Mosè, e della vecchia alleanza l'idea della Divinità; e benigna inoltre e misericordiosa fra i seguaci di Gesù Cristo e della sua dottrina. Lungi fu da loro ogni idea idolatra, ogni usurpazione dell'umano orgoglio, che assidersi volesse sul soglio di Dio.

Il sistema giudaico però ed il cristiano, che sono quasi la stessa cosa, sono i soli coerenti ai dettami della ragione. Essi sono semplicissimi, alla portata d'ognuno, sublimando essi l'idea della Divinità per quanto è possibile ad eloquio umano di fare; ce la mostrano nella sua provvidenziale maestà, benigna, compassionevole, e tutta intenta al benefizio degli uomini. E la ragione ci dice, che ogni fattore ama le sue fatture, e si compiace dell'opera delle sue mani.

Tutte le religioni all'opposto d'umana invenzione, fantastiche come la fantasia che le produsse, attribuirono agli uomini la possibilità d'esser puri agli occhi di Dio, e di trovar meriti presso di Lui a forma delle loro operazioni. Da questo principio l'altro ne

sorse, che la felicità del mondo avvenire acquistar si possa per propria virtù, o comprare distribuendo danari ai ministri dell'altare; come una merce posta all'incanto. Ma la religione giudaica, e però anche la cristiana, annichilì l'uomo dinanzi a Dio, e ci disse, che se il sole e le stelle sono impure dinanzi a Lui come potrebbe il figliuol dell'uomo esser puro alla sua presenza? (Giob.)

Dal detto fin qui chiaro risulta, che l'esistenza di Dio ci viene additata da un semplice esercizio dell'umana ragione; e che questa ragione deviata o distratta dalle umani passioni, se ci porta alla conoscenza di alcuni tra i divini attributi, portar non ci può al perfetto conoscimento di Dio, od alla conoscenza della vera religione.

Noi dicemmo che tutte le religioni d'umana invenzione aberrarono, sublimando l'uomo al posto della Divinità e deificandolo; che all'opposto le religioni mosaica e cristiana annichilarono l'uomo dinanzi a Dio, e lo fecero riconoscere impuro agli occhi di Lui. Da che derivò cotanta differenza? Questo è quello che andremo sviluppando nei susseguenti Capitoli. Ma qui ci piace soltanto di osservare, che la religione sì mosaica, che cristiana non viene attribuita all'uomo, ma a Dio stesso per mezzo della sua rivelazione; e la prima è contenuta nei libri del Vecchio Testamento, la seconda in quelli del Nuovo: i quali libri tutti si reputano divinamente rivelati. Anzi tutti quei libri sono compresi sotto il nome di Bibbia, o libro per eccellenza, di cui altro non se ne conosce nè più antico nè più autentico. Esso è un libro che ripete la sua origine dal Cielo. Il Vecchio Testamento reputasi scritto 1500 anni almeno prima di Gesù Cristo, il Nuovo 1820 anni dall'apparizione di Gesù Cristo in poi sulla terra. Il primo contiene una morale purissima, la storia delle origini del

mondo, delle primitive generazioni da Adamo fino a Noè, e da questi fino alla dispersione di Babilonia. Esso ci parla della natura di Dio, degli angeli, degli uomini, dello scopo di questa creazione, che è la maggior gloria di Dio medesimo, della vanità del mondo presente e della gloria dei giusti nel mondo avvenire. Il secondo non è che il complemento del primo, e contiene una morale ancor più perfetta. Tanto gli Ebrei, che i Cristiani riconobbero gli scrittori della Bibbia sotto l'immediata influenza dello spirito di Dio, chiamandoli ispirati.

CAPITOLO II.

Le idee geologiche di Mosè non contrarie alla moderna Geologia.

Dicemmo in qualche modo nello scorso Capitolo, che sebbene l'idea di Dio nell'uomo sia un effetto dell'esercizio immediato della sua ragione, pure l'uomo stesso senz'altro aiuto superiore non potevasi formare l'idea esatta della vera religione. Or quest'aiuto non gli mancò, e come rilevasi dal Vecchio Testamento, Iddio stesso suscitò Mosè per annunziare al popolo di sua predilezione i principali suoi attributi, e la forma propria per adorarlo.

Ma perchè Mosè stesso ottenesse fiducia e credenza presso il popolo che doveva istruire e governare, fece miracoli e potenti operazioni. Liberò il popolo ebraico dalla schiavitù, e lo rese capace di vincere in guerra tutti i suoi nemici. Questi fatti, di cui è viva testimonianza un popolo tuttavia disperso sulla superficie della

terra, sono corroborati ancora dai libri che Mosè scrisse ad ammaestramento dei posteri. Egli scrisse il Pentateuco, di cui il primo libro è la Genesi ed in cui raccontasi la storia della creazione. Questo maraviglioso racconto non potevasi eseguire da umano intelletto, se non assistito da celeste ispirazione, ed i filosofi critici che di queste materie trattarono, convennero, che Mosè raccolse le antichissime tradizioni antidiluviane, ed assistito dallo spirito di Dio, supplì al nesso loro ed alle lacune, che non riempite avrebbero reso il racconto sconnesso ed anche inintelligibile. E noi soggiungeremo che forse Mosè, invaso dallo spirito celeste, lesse nelle tenebre delle trascorse età gli avvenimenti che narrò, perchè sublimandosi per istraordinaria sapienza acquistasse credito ed autorità bastante presso il popolo, che condur doveva a salvamento.

Ora trascurando noi tutte queste osservazioni, che ebbero ed hanno tuttavia tanta forza nel cuore degli uomini, e prendendo solo ad esame alcuni versetti del primo capitolo della Genesi, vedremo che Mosè nella descrizione della creazione del mondo prevenne i geologi nelle loro scoperte, e conviene interamente con loro.

Infatti egli dice, che Iddio creò il cielo e la terra, e tutte le cose che in essi si comprendono in sei giorni. « La terra quando fu creata era una cosa diserta e vacua (*erat inanis et vacua*); e le tenebre erano sulla faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque (*Gen.* 1,2) ». Non è mia intenzione d'entrare qui a discutere se questa creazione fu momentanea o progressiva; se i sei giorni di Mosè furono sei grandi epoche, nello scorrer delle quali il soggiorno della terra divenne finalmente opportuno per l'uomo. Altri occupossi di questo tema, e chiaramente dimostrollo. Ma in generale si osserverà che nulla ci

impedisce di credere, che i sei giorni siano stati sei epoche di lenta e progressiva creazione; che nella prima epoca essendo la terra una nebulosità del sole, come dicono i geologi, la quale giravagli intorno come un anello, si condensasse a poco a poco, e circondata in seguito da una densa atmosfera, questa si sciogliesse in acqua; e così dalla vacuità, di cui parla Mosè, passasse allo stato acqueo del suolo. Il che si esprime colla sentenza : — Lo spirito di Dio si moveva sulla faccia delle acque. — La terra poi da questo stato, secondo Humboldt, passò allo stato di densità, capace di produrre erbe, piante, gli animali d'ogni specie, ed in ultimo l'uomo.

Tutte queste idee non sono estranee alla descrizione mosaica, la quale fu resa concisa e materiale per adattarla alle intelligenze giudaiche, per cui era scritta. In qual tempo poi, e quanto ne occupasse la terra per giungere a questo stato, Mosè non lo scrisse, perchè dinanzi a Dio non essendovi succession di momenti, non vi può essere distinzione di tempo. Il passato, il presente ed il futuro sono dinanzi a Lui la stessa cosa. Ma i geologi, servendosi delle umane idee, calcolano migliaia e migliaia d'anni, ed ammettono che prima sviluppossi il fuoco interno indipendente dal sole; il qual fuoco vivifica ora le piante, e le mantiene in vita durante i freddi della notte e dell'inverno; e che questo allorchè viene in contatto dell'atmosfera, produce i terremoti, e le eruzioni vulcaniche. Dicendoci pure Mosè, che Iddio creò la luce separandola dalle tenebre, ci assicura di fenomeni di cui la scienza va ogni giorno rintracciando le cagioni. Infatti ora si riconosce, che la luce è qualche cosa d'indipendente dal fuoco; che il sole stesso, sorgente d'ogni luce, è inviluppato da un' atmosfera luminosa, che spargesi di là su tutti i suoi satelliti. Sono noti i fenomeni della luce zodiacale e

delle meteore, che illuminano le notti invernali dei popoli più vicini ai poli. E a queste poche asserzioni se si aggiungerà l'idea, che l'uomo riconosce un solo ceppo originario nelle sue moltiplici degradazioni, verremo a coincidere coll'idea di Mosè, che Iddio non creò che un sol uomo ed una sola donna. Humboldt nel suo *Cosmos* ci dice: — Le numerose gradazioni del colore della pelle, della struttura del cranio, che i progressi della scienza geografica hanno fatto conoscere, l'analogia che seguono alterandosi altre classi d'animali, tanto selvaggi che domestici; le conservazioni positive su i limiti prescritti alla fecondità dei meticci *(metis)* ecc., tutto ci porta a credere che l'uomo derivi da una sola origine. — Or se le descrizioni geologiche mosaiche non sono contrarie, ma coerenti alle filosofiche dei nostri tempi, concluderemo che la Bibbia è un libro scritto coll'assistenza divina, o divinamente ispirato. Essa è un libro che ci racconta la vera origine del mondo, la quale per nessuna forza umana potevasi conoscere; che ci spiega il perchè i popoli anche più selvaggi hanno un secreto sentimento misto con terrore della potente unità delle forze della natura, riguardandole come un effetto d'un essere invisibile spirituale, che si manifesta nelle forme, sia che sviluppino il fiore ed il frutto sulle piante, o che scuotano le foreste col tuono nelle nubi (*Cosm.* p. 16, v. 6). In tal modo rilevasi pure un legame tra il mondo visibile ed il mondo superiore invisibile, che non cade sotto i nostri sensi.

Mosè adunque nell'accennare le lente e progressive gradazioni nel formarsi della terra, mostra d'averne ricevuto una nozione positiva; poichè non dubita, nè argomenta narrandole, ma le accenna soltanto come cose fuor d'ogni dubbio, ed attinte alla fonte della verità, che è Dio.

Altri forse ci obietterà che gli Arabi pure, quando più quando meno, conservarono pura l'idea d'un solo Dio, sebbene non assistiti da superiore rivelazione come gli Ebrei. Ma noi risponderemo, che gli Arabi come discendenti da Sem, figliuolo di Noè, conservarono le memorie della religione rivelata a quel secondo padre del genere umano, e finchè si attennero ad essa furono felici ed indipendenti. Quando poi quelle tribù vaganti per il deserto cominciarono ad adottare idoli spettanti ad altre nazioni, si divisero in partiti ostili, e decaddero dal primiero splendore. Videro allora, sebben per breve tempo, le aquile latine sorvolare sulle loro vinte città, o furono annichilati dalla peste, dalla siccità, e dalla fame. E se inoltre vera fosse l'opinione, che Noè colla sua famiglia comunicò l'arte di scrivere ai nipoti postdiluviani; gli Arabi, a guisa d'Abramo, conservata avranno la tradizione scritta del loro primo padre Sem, finchè non la cambiarono con altre scritture e tradizioni più confacenti alle corruzioni del cuore. E se l'autore del libro di Giob fu arabo, come comunemente si crede, esso ci mostra che l'araba credenza non allontanavasi dalla giudaica, allorchè ci dice: — Or quanto è a me, io so che il mio Redentore vive, e che nell' ultimo giorno Egli si leverà sopra la polvere; e quantunque dopo la mia pelle questo corpo sia roso, pur vedrò colla mia carne Iddio (*Job*. XIX, 24, 95). Egli perciò credeva nella risurrezione dei corpi come gli Ebrei. Anche l'Alcorano ci accenna, che i discendenti di Ad abbandonarono il culto del vero Dio, caddero nell'idolatria, e furono distrutti (*Cap*. XLVI). E Maometto stesso si attenne, per quanto potè, alla dottrina giudaica sull'unità e verità di Dio. Le attuali tribù arabe erranti nel deserto, insieme alla loro indipendenza, conservano la primitiva idea, che un solo sia

il creatore, il padre ed il conservatore di tutte le cose.

Dunque conchiuderemo, che Mosè scrivendo la Genesi descrisse alcune geologiche verità, che i filosofi dopo tanti secoli di studio e d'esperienza vanno a poco a poco discoprendo; e scrisse queste verità sotto una influenza divina, senza che egli stesso le conoscesse o comprendesse; e che i soli Ebrei conservarono la vera idea della Divinità pura come fu loro rivelata, di mezzo all'idolatria universale che occupava tutta la terra.

L'umana generazione, secondo loro, derivò dal solo Adamo ed Eva, come pure la ragione e l'esperienza ci addita, che tutti sorgiamo da un solo e comune stipite, sebbene si differisca di alcune parziali qualità, come nella struttura del cranio, e nel colore.

Mosè inoltre ci racconta d'un Diluvio universale che inondò tutta la terra, e distrusse ogni anima vivente. Che questo sia stato realmente il caso, ce lo attestano tutti coloro che allo studio della natura rivolsero il loro pensiero. Trovansi le traccie dell'acqua in ogni luogo, e perfino nelle più alte montagne. Inoltre l'attuale generazione umana non porta seco le traccie di molto lunga antichità. La storia più remota che abbiamo è quella degli Ebrei. Essa ci dà notizia del Diluvio, c'introduce di mano in mano a vedere come i popoli si agglomerarono, formando vaste monarchie; come grandi e potenti città sorsero, e poscia scomparvero sulla terra; ed i monumenti che ancor ci rimangono additanci, che le narrazioni e le date bibliche non sono lontane dal vero. I monumenti di recente scoperti nell' antica Babilonia e nell' antica Ninive confermano i fatti accennati nelle storie ebraiche, e trovansi perfino dipinti i fatti dei re Assiri a danno dei Giudei. È un fatto ormai sicuro che la civiltà dalle pianure della Mesopotamia passò in Egitto, e poscia in Grecia, in Africa ed in Italia, e favolosi sono i racconti

delle memorie di numerosi secoli trascorsi dagl'Indi o dai Cinesi, prima che i Caldei e gli Egizii fossero possessori di scienze ed arti. Anzi vediamo sparso fra tutti i popoli il costume di dividere il giorno in 24 ore, principiando dal tramonto del sole fino all'altro tramonto; di dividere il mese in 4 settimane di 7 giorni ciascuna, e di contare i mesi per lunazioni. E quanto più si considerano i libri di Mosè, e si confrontano coll'ordine e corso naturale delle cose, tanto più si trovano coerenti alla ragione. Non puossi in conseguenza rinunziare alla verità di quelli, senza rinunziare all'uso di questa. E la ragione però e la Bibbia cospirano di concerto per regolare e governare i passi dell'uomo.

CAPITOLO III.

Le promesse.

Che l'uomo nel suo stato naturale sia ora lontano da Dio, e decaduto dalla sua originale perfezione, niuno lo può negare. Mille mali e pericoli sovrastano ed insidiano la nostra esistenza. Bisogni d'ogni genere accompagnano i nostri passi, ed a ragione lamentossi quel poeta scrivendo: — Apre l'uomo infelice allorchè nasce — in questa vita di miserie piena — pria ch'al sol gli occhi al pianto, e nato appena — va prigionier fra le tenaci fasce.

Noi ci troviamo inoltre su questa terra senza sapere da dove veniamo e dove andremo dopo morte. I nostri sensi, guide e maestri dei nostri giudizii e raziocinii, sono deboli e limitati. I nostri occhi estendono la loro

vista poco lungi da noi; e se nel tempo dell'abbondanza non si provvedesse al tempo di carestia, o se nell'estate non si pensasse al prossimo inverno, morremmo di freddo e di fame. Se il nostro braccio non si armasse sempre pronto a colpire gli animali nocivi che c'insidiano d'ogni intorno, saremmo da loro divorati e distrutti. Anzi la terra medesima sarebbe ad un tempo nostra cuna e nostra tomba. — Pure l'uomo si sostiene, e trionfa di tante difficoltà, ed incoraggiato dalla speranza d'un sempre migliore avvenire, passando di pericolo in pericolo, giunge finalmente al termine della sua vita, cui è impossibile oltrepassare.

Questo è l'uomo carnale che non sollevò mai gli occhi al cielo, e non ammirò la sua gloria. Ma l'uomo spirituale all'opposto osserva le glorie del firmamento, riconosce la potenza invisibile che lo governa, la ricerca con ansia sempre crescente; e sebbene gli si renda invisibile agli occhi corporei, pure la sente in se stesso, la scorge in tutta la natura, e conviene coi maestri di morale e di religione, che l'Iddio dei Cristiani, sebbene nascosto agli occhi corporei, è visibile agli occhi dello spirito, vedendolo presiedere ai destini dell'uomo e provvedere ai suoi bisogni. Il Cristiano si rivolge ai libri che gli parlano della creazione del mondo e delle cose in esso comprese, ed apprende il perchè un essere purissimo stia nascosto a lui impuro, ed animato di buone speranze ne attende le promesse. Queste egli ricerca nella Bibbia, ed ivi le vede in parte compite, e in parte da compiersi. Le promesse compite confermano in lui la fede, che Iddio non mancherà alle promesse da compiersi, e con tal fiducia vive sulla terra col guardo sempre vivo nel cielo. Uomo fortunato e felice, che passando la sua vita colla pace di Dio nel cuore, gode del regno di Lui prima d'essere trasmigrato alle regioni celesti.

Ma esistono realmente queste speranze e queste promesse nel Vecchio Testamento, o nella Bibbia ebraica? Una tale verità andremo ora svolgendo..

Mosè dopo averci raccontato la creazione del mondo, delle erbe, delle piante e degli animali, ci racconta la creazione dell'uomo. Iddio lo creò dal fango della terra e gli alitò nelle nari un fiato vitale, e l'uomo fu fatto anima vivente. Quindi gli diè per compagna la donna, traendola da una costa di lui mentre dormiva, e pose amendue in luogo di delizie e di riposo. È noto come la donna disubbidì agli ordini di Dio la prima, e come l'uomo sedotto da lei, pure mangiò del pomo proibito dell'albero della scienza del bene e del male. Quale realmente fosse questa trasgressione dal mitico racconto di Mosè non possiamo rilevarlo. Ma è certo però che per tale trasgressione tutta la faccia della terra cambiò d'aspetto; ogni cosa dal suo primitivo stato decadde, e l'Eden fortunato scomparve. Iddio si rese per sempre invisibile ai figliuoli dell'uomo. Gli animali stessi, che prima erangli sudditi ed amici, gli divennero nemici. La terra fu maledetta, e gli animali tutti con essa. Il serpente poi, che era stato il seduttore d'Eva, fu sopra ogni altro maledetto, condannato a cibarsi di polvere e strisciar sopra il suo ventre. Non ostante Iddio consolò l'uomo, e gli predisse che dalla progenie della donna uno sarebbe sorto che schiacciato avrebbe la testa del suo seduttore (*Gen.*, *cap.* III). Da tale annunzio sorsero tutte le promesse di Dio fatte ai patriarchi ed ai profeti, i quali sperarono la venuta d'un gran Riparatore dei mali dell'uomo. Se osserviamo il Pentateuco, i salmi ed i profeti, troveremo che Iddio sovente rinnovò queste promesse, e resele tanto più chiare, quanto più avvicinavasi il compimento dei tempi; per cui la venuta del Messia, o di quello che doveva mandarsi, nudrì la speranza degli Ebrei non solo, ma di

quasi tutti i popoli della terra. Sì, quasi tutti i popoli aspettavano un Riparatore verso i tempi della venuta di Cristo, perchè le vecchie tradizioni della casa di Noè non erano state mai nè del tutto estinte, nè oscurate. In quasi tutte le nazioni era invalsa l'idea, che col sacrificio di anime viventi potevasi calmare la collera celeste, e che il sagrifizio fosse tanto più accetto quanto più illustre fosse l'animale sagrificato. Illustri personaggi videro sagrificarsi sugli altari d'idoli spietati i tempi rozzi di Grecia e di Roma ad esempio dei Cananei, de' Moabiti e d'altri popoli Asiatici. Certamente che quest'idea, deturpata dall'ignoranza e dall'errore, era il tipo della somma idea, che dichiarata nelle profezie e nei salmi era l'espettazione delle genti; era il tipo del gran sagrifizio che Gesù Cristo, figliuolo di Dio, formar doveva sulla croce. E questo sagrifizio soddisfacendo alla giustizia divina, tutte le genti sarebbero state ribenedette e redente dal male. Iddio disse ad Abramo:— Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie, poichè tu hai ubbidito alla mia voce — (*Gen.* XXII, 18). E tale promessa fugli ripetuta varie volte. Isacco benedicendo Giacobbe gli diede la benedizione che Iddio aveva data ad Abramo; e Giacobbe la diede a Giuda dicendogli: — Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, nè il legislatore d'infra i piedi d'esso, finchè non sia venuto Colui, al quale quello appartiene, ed inverso lui sarà l'ubbidienza dei popoli.— Questa profezia spetta direttamente al Messia, secondo il parere sì degli Ebrei che dei Cristiani. Ed in conferma di essa la tribù di Giuda mantenne il suo predominio ed i propri re, finchè, compiti i tempi, apparve il Salvatore.

Anche Mosè, poco prima della sua morte parlando a nome di Dio agli Israeliti, disse loro: — Io susciterò loro un profeta come Te del mezzo dei lor fratelli, e

metterò le mie parole nella sua bocca, ed egli dirà loro tutto quello, ch'io gli avrò comandato (*Deut.* XVIII, 8). Qui la profezia comincia ad essere un poco più esplicita, poichè essendo Mosè, come profeta, il gran liberatore e legislatore d'Israel, Gesù Cristo solo sarebbe stato profeta più grande di Mosè, come autore d'una nuova alleanza pacifica, e spirituale.

Moltiplici poi sono i passaggi nei salmi risguardanti il Messia. David nel secondo salmo parla di Dio, e dell'unto di Lui, ed i versetti 2, 6, 7, 12 specialmente mirano al Messia. Sono da s. Paolo applicati al Messia nel salmo VIII i versetti 5-7: perchè gli onori attribuiti in esso alla specie umana non convengono che a Colui, che fu esaltato sopra — ogni principato, potestà, e potenza, e signoria, ed ogni nome che si nomina non solo in questo secolo, ma ancora nel secolo avvenire *Efes*. I, 21). Nel salmo VI (8-10) si trova come un inno profetico sul Messia, come fu osservato. E gli apostoli Pietro e Paolo asserirono, che in esso non parlavasi che del Messia (*Atti* II, 29, 31). E Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (X, 4, 10) ripete le parole del salmo XL, ed applicandole al Messia, lo chiama Riparatore dei peccati del mondo col sagrifizio del suo corpo (*Ebr*. X, 4, 10). E nel primo capo della stessa lettera dichiara la missione di Cristo e la sua divinità, applicando ad esso il salmo XLV (3, 6, 7). Gesù Cristo medesimo applicò il salmo CX al Messia (1, 4), dicendo ch'esser dovea la gloria d'Israel e il Salvatore del mondo.

Il profeta Isaia chiama il Messia *Emmanuel*, cioè Iddio è con noi (Isai. VII, 14), ed in altro luogo dice: — Il fanciullo ci è nato, il figliuolo ci è stato dato; e l'imperio è stato posto sulle sue spalle; ed il suo nome sarà chiamato l'ammirabile, il consigliere, l'Iddio forte, il padre dell'eternità, il principe della

pace (Isa. IX, 5, 6). Molti altri sono i passaggi del profeta Isaia risguardanti il Redentore; ma sopra tutti maraviglioso è quello, in cui descrive le sofferenze del suo sagrifizio: — Egli è stato sprezzato fino a non esser più tenuto nel numero degli uomini: è stato uomo di dolori ed esperto in languori. È stato come uno dal quale ciascuno nasconde la faccia; è stato sprezzato. . . . Egli ha portato i nostri languori, e si è caricato delle nostre doglie; ma noi abbiamo stimato ch'egli fosse percosso, battuto da Dio ed abbattuto. Ma egli è stato ferito per i nostri misfatti, e fiaccato per le nostre iniquità: il castigamento della nostra pace è stato sopra a lui; e per li suoi lividori noi abbiamo ricevuta guarigione ecc. *(Sal.* XXXIII*)*. Il profeta descrive la passione di Cristo e la sua morte, come se ne fosse stato testimone oculare. Anche Geremia chiama il nuovo Liberatore d'Israel: — l'Eterno, nostra giustizia — (Ger. cap. 33, 15, 16).

Daniele nelle sue visioni e profezie del tempo avvenire descrive il figliuol dell'uomo come colui, che regnerà sopra tutti i popoli, nazioni, e lingue: e il di cui dominio sarà eterno, e il regno del quale non avrà mai fine (Dan. VII, 9, 10, 13, 14). Ed in altro luogo l'angelo Gabriele gli rivela l'epoca precisa della venuta del Messia (Dan. IX, 21, 22 ecc.). Tutti gli altri profeti detti minori, chi più chi meno hanno profetizzato intorno al Messia, e tutti lo chiamano il figliuol di Dio, figliuol dell'uomo, Re eterno, sagrificatore, profeta sacerdote, e Redentore. Gesù Cristo medesimo appellossi sovente alle Scritture, come quelle che avevano parlato di Lui, e ne avevano descritta la vita. Ora per avventura alcuno mi obietterà, dicendo: — Se queste sono le promesse scritturali, qual rapporto ha con esse la ragione?

Risponderò: tutti i popoli nei loro sistemi, o filosofici

o religiosi, riconobbero l'umana fragilità e decadenza. E l'uomo non è certamente come uscì dalle mani del suo Fattore. E se per sua colpa si ridusse in questo stato, siccome egli sente in sè le sue aspirazioni ad uno stato sempre migliore, così è consentaneo all'umano raziocinio che il Creatore per la sua infinita misericordia infondesse nel cuor dell'uomo una speranza per la sua riparazione, e questa speranza nel compimento dei secoli divenisse finalmente una realtà per la venuta del Redentore. Nè vale il dire, che malgrado il sagrifizio di Cristo sulla croce la natura rimase sempre degradata, nè si ridusse alla sua primiera perfezione. Quello che è prezioso agli occhi di Dio è lo spirito; e questo fu illuminato dalla luce che risplendè sulla terra colla venuta del Messia, e colla guida che ricevè dal Vangelo può l'uomo sublimarsi al suo Creatore, e comunicare con Lui per mezzo de' suoi sospiri ineffabili, ed adorarlo in ispirito e verità. Per questo Gesù Cristo disse: —Il mio regno non è di questo mondo. —Il suo regno non era materiale, come gli Ebrei credevano, e credono che debba essere il regno del Messia, ma spirituale ed eterno qual è il regno de' Cieli. Il corpo è di terra e in terra ritorna; e se la risurrezione dei corpi accadrà alla venuta seconda del Messia, come creder dobbiamo, secondo le profezie che ancor rimangono a compirsi, saranno i corpi trasformati in corpi spirituali, come fu trasformato il corpo del Redentore (*Colos.* I, 18). Così le promesse scritturali sono pure promesse razionali, essendo coerente colla bontà infinita di Dio la sua misericordia verso l'opera delle sue mani. Egli condannò l'uomo ad uno stato di fragilità e di miseria; abbandonandolo in preda delle sue passioni, gl'infuse però nel cuore la speranza del suo risorgimento e della sua riconciliazione.

CAPITOLO IV.

Perchè i Re furono sempre avversi alla Bibbia.

Quando Mosè nel deserto dettò la legge agli Ebrei, ebbe in animo di fondare una società tutta speciale e distinta fra gli uomini. Egli non formò classi ricche e povere, nobili ed ignobili. Tutti gli Israeliti erano discendenti da un medesimo stipite, tutti figliuoli di Giacobbe. Il sabato, o il settimo giorno della settimana, era giorno di riposo per tutti, uomini ed animali; ed il settimo giorno d'ogni settimana sabatica, od ogni sette anni, era l'anno di riposo per le piante e per i campi, che lasciavansi senza coltura. L'anno del Giubileo poi non solo redimeva l'uomo dalla schiavitù, ma restituiva pure i possessi ai loro primitivi possessori. E questo accadeva ogni 50 anni. Gli Ebrei perciò a ragione potevansi tutti chiamare fratelli tra loro, legati da interessi e da comune affezione. Essi vissero sotto questa forma di governo più di 400 anni, cioè tutto il tempo dell'amministrazione de'Giudici. E siccome i soli Sacerdoti e Leviti erano precettori in Israel, così vennero essi distinti dagli altri, vivendo per mezzo di decime, pagate dalle altre tribù. Essi non possedevano, nè coltivavano terra. Ma quando fu richiesto un Re, e che si scelse a dispetto del sacerdozio, le cose cambiarono d'aspetto; le istituzioni Mosaiche cominciarono ad alterarsi; e trascurandosi in seguito il culto del vero Dio, si preferì quello degl'idoli. I Re non potendo soffrire la suprema autorità sacerdotale, da quella cominciarono ad emanciparsi, e rendendola vile agli occhi della nazione, i sacerdoti di Moloc o di altre gentilesche divinità sublimaronsi, e i loro Dei si ado-

rarono. Più non parlossi della legge, e costituzione Mosaica fuori delle pareti del Tempio, ed i libri di Samuel, il facitore dei Re, furono invisi e perseguitati. Le stesse rivoluzioni della famiglia di David, in cui trovasi sempre mescolato il sacerdozio, rendevano questo nome formidabile a chiunque ambisse il supremo comando, e la religione degl'Iddii delle genti meglio confacevasi alla regia autorità, essendo ligia e serva a chi meglio pagava. Le dieci tribù gelose della tribù di Giuda, che possedeva il Tempio e la regia autorità, si ribellarono; e perchè la ribellione avesse stabili fondamenta, costituironsi un re proprio, e la religione idolatra adottarono. Così la politica, e la regia autorità fecero loro dimenticare la legge Mosaica ed il culto del Dio vivente. Questo fu un colpo fatale per la famiglia di Giacobbe, che divisa, si lacerò con guerre intestine; e quando il nemico esterno l'assalì, divenne incapace non solo di vincere ma di resistere. Infatti le dieci tribù vinte e disperse dai re d'Assiria, furono condotte in ischiavitù, ed ora invano si cerca il luogo di lor residenza e il loro destino.

Anche le tribù di Giuda e di Beniamino furono fatte idolatrare dai loro sovrani per la perpetua guerra tra il sacerdozio e l'impero; e vinte da Nabucco, furono condotte schiave in Babilonia. Ivi restarono per 72 anni, finchè ristorate da Ciro e da Artaserse, poterono rifabbricare il Tempio e ricostituirsi in nazione. Iddio suscitò fra gli Ebrei, durante la loro schiavitù, uomini d'un ingegno superiore, i quali ristabilirono la legge e le costumanze ebraiche nel loro pieno vigore. Il sacerdozio rioccupò il suo posto, ed il Tempio risorse più bello. Non sono le grandi masse di popolo, ma qualche grand'uomo che vi sorga di mezzo quello che forma le grandi nazioni. Iddio tenne vivo il genio dell'istruzione e dello studio della legge d'infra gli

Ebrei schiavi; ed Esra e Daniele e tanti altri si sublimarono fino ai consigli dei re loro oppressori, e la nazione Ebraica risorse. Ma il popolo minuto, che era rimasto nel paese, degenerò fra gli idolatri, dimenticando Mosè e i suoi maggiori. Molte costumanze strane s'insinuarono nella nazione, e la legge a poco a poco divenne un libro di difficile intelligenza e furono necessarie molte interpretazioni. Caduti i re Persiani sotto la spada dei Greci, la Giudea pure fu da questi sottomessa. I re di Siria, di greca origine, fecero guerra atroce contro gli Ebrei, e tentarono di scancellare la Bibbia dalla memoria degli uomini. Vano sforzo! I Maccabei seppero richiamare gl'Israeliti in libertà; ma pure gran parte delle antiche istituzioni furono dimenticate. Allora, secondo ogni probabilità, sorse il *Sanedrim* (Sinedrio). Allora i rabbini occuparono il posto dei sacerdoti e divennero i maestri in Israello. Essi si assisero sulla cattedra di Mosè come interpreti della sua legge, e favole e leggende tradizionali si presentarono alla fantasia degli studiosi in luogo delle istituzioni divine. Così il genio del male non avendo potuto annientare i libri santi ispirati, gli travolse interpretandoli a sua voglia, e spiegandoli al popolo a forma dei capricci e degli umani interessi. Contro questa nuova specie di corruzione delle sacre Carte predicava Gesù Cristo e predicarono gli Apostoli, richiamando il popolo alle sane dottrine mosaiche. La storia del libro santo (la Bibbia) è una storia maravigliosa, degna della più alta considerazione. Essa può a buon dritto chiamarsi la storia dell'umana ragione, e come tale fu mai sempre avversata dai despoti e dai tiranni. Anche ai dì nostri si perseguita da costoro la Bibbia, e con essa la ragione. Anzi istituironsi comunità religiose col solo scopo di ottenebrare l'una e l'altra nelle menti della gioventù, e sforzi inauditi si fecero dalla

forza e dall'inganno per ottenerne l'effetto. E quale è tra i nostri giovani studiosi che abbia imparato nelle scuole i fondamenti reali della nostra religione leggendo il Vecchio e il Nuovo Testamento? Nessuno. Tutti appresero la dottrina cristiana nei libercoli fatti dai Gesuiti e loro seguaci, dottrina falsata dalla mano degli uomini; e perfino i dieci comandamenti di Dio si adulterarono, sottoponendoli alle umane voglie e alla politica umana. Ma nuova luce risplende sull'orizzonte; le porte dell'inferno non prevaleranno; e la Bibbia risorgerà di nuovo a quel grado di splendore che le conviene. Le massime di Mosè e di Gesù Cristo, che formano nell'insieme tutta la religione Cristiana, poggiano su fondamenti incrollabili, quali sono i principii naturali, scritti, per così dire, nel cuore dell'uomo. Questi principii potranno per un momento oscurarsi, ma non mai del tutto eclissare. La verità si fa strada a traverso le più folte tenebre, e finalmente trionfa. Ciò si vide nelle persecuzioni che fra i popoli antichi soffrir dovettero i seguaci di Mosè; nelle persecuzioni che soffrì la Chiesa cristiana nei primi secoli del suo nascimento, ed in quelle posteriori che soffrirono dai loro stessi fratelli i veri seguaci del Vangelo.

Concluderemo perciò, che la Bibbia, ossia tanto il Vecchio che il Nuovo Testamento, fu sempre contrariata dai potenti del secolo, perchè contiene il sacro fuoco della libertà, che è lo sviluppo dell'umana ragione. La Bibbia, o il libro per eccellenza, insegna la pura morale, la religione santa di Dio, nemica di tutte le passioni e di tutti gli oppressori dei popoli. Essa c'insegna esser noi figliuoli adottivi di Dio in Gesù Cristo; ci distribuisce il pane mistico o il cibo dell'anima. Essa è il codice delle leggi rivelate, che ci fa conoscere i nostri dritti e i nostri doveri. Infine è dessa

il vero libro che c'insegna ad umiliarci dinanzi a Dio, facendoci comunicare con Lui in ispirito e verità.

CAPITOLO V.

La dottrina del Vecchio Testamento.

Affinchè un libro ottener possa il nostro pieno consentimento, contener deve principii di sana morale ed una dottrina di tale eccellenza, che libera sia da qualunque attacco per ogni lato che si riguardi. Or tali principii e tale dottrina ritrovansi nel Vecchio Testamento, e più specialmente nei libri di Mosè, chiamati il Pentateuco. E perchè i miei asserti ricevano piena credenza, mi proverò in questo capitolo ad accennare per sommi capi i fondamenti sui quali posava la religione Mosaica.

1° Mosè ci racconta, che Iddio creò l'uomo dopo d'aver creato il cielo e la terra, e d'aver riempiuta questa di erbe, d'alberi e di animali. Anzi lo creò perchè la dominasse; ed avendo Iddio ordinato all'uomo che imponesse il nome a tutte le bestie della terra e del mare, gli diede un dominio assoluto su loro, essendo presso gli antichi indizio di dominio sopra qualcuno l'imposizione del nome.

2° Iddio non solo creò l'uomo, ma lo pose pure in un luogo di delizie, onde insieme colla sua compagna, la donna, potesse menare una vita di contento e felicità. Queste idee, sparse all'incirca fra tutte le nazioni, diedero origine alle favole dell'antica età dell'oro, del giardino delle Esperidi; e forse di là pure sorse il costume di dedicare i boschi agl'idoli, come trovasi generale fra tutte le genti.

3° Mosè racconta in seguito, come per causa della disobbedienza dei nostri primi genitori venne il peccato nel mondo, e da esso le calamità e la morte della progenie tutta di Adamo.

4° Che la decadenza dell'uomo dal suo primo stato originale e felice sia un fatto reale, niuno di senno fornito potrà negarlo. L'esistenza dell'uomo e degli animali tutti, oltre ad esser precaria sopra la terra e circondata da pericoli ed infermità d'ogni genere, da dolori e patimenti acerbissimi, tanto naturali che fattizi, non essendovi, per così dire, alcun piacere senza dolore; onde a ragione chiamasi l'uomo imperfetto in se stesso, e nel suo modo di essere. Anzi egli sente in sè tale imperfezione in quell'interna smania che prova verso un'immaginata felicità, e che mai non può raggiungere. Ora un tale stato non può essere quello cui Iddio da prima lo destinò. Iddio è la perfezione per essenza, e niuna cosa se non perfetta può uscire dalle sue mani. Perfetti sono il sole, la luna, i pianeti, le stelle, perchè pienamente corrispondono allo scopo cui furono destinati. Mosè dunque ci disse la verità quando ci raccontò, che l'uomo decadde dal suo stato primiero d'innocenza, e con esso tutta la creazione terrestre a lui soggetta, le erbe, le piante e gli animali tutti di cui era il signore.

5° Ci racconta la Genesi inoltre, che la causa principale della caduta dell'uomo fu il serpente, o satana sotto la figura di esso, il quale avvicinatosi alla donna, la lusingò colle sue parole, e le promise uno stato uguale a quello di Dio. Ora chi fosse questo satana, e qual figura avesse questo serpente che sopra gli altri animali potesse avvicinare la donna e parlarle, noi nol sappiamo. Mosè non lo racconta. Ma da altri libri scritturali si può rilevare essere stata tradizione fra gli Ebrei, ch'esso fosse un angelo di esimia bel-

lezza e perfezione; che avendo peccato alla presenza di Dio, fosse precipitato negli abissi e nel fuoco eterno con tutti gli angeli suoi seguaci, che tentasse e corrompesse l'uomo per dominarlo. Quest'idea tradizionale, per quanto strana ed astratta ci possa apparire, pure trovasi più o meno velata e coperta di favole quasi fra tutti i popoli della terra. I Greci raccontavano la guerra dei Giganti per iscacciar Giove dal cielo. Le finzioni dei Persiani e degl'Indiani sui due principii *buono* e *malo*, riconoscevano la stessa sorgente; ed Empedocle, citato da Plutarco, in alcuni versi espresse l'idea, che certi dèmoni (o genii), per la loro ribellione furono precipitati dal cielo nel profondo degli abissi. Anche la favola di Pandora, che versò la sua coppa colma di mali sulla terra, rimanendo nel fondo la speranza, riconosce la stessa origine.

Ma chiunque fosse satana, il consenso universale dei popoli ci addita essere stato il peccato di Adamo una realtà. Tutti gli antichi moralisti riconobbero la natura dell'uomo corrotta, ed il peccato come il frutto di tal corruzione. Aristotile riconobbe nell'uomo una naturale ripugnanza alla ragione. Pitagora confessò un naturale contrasto dentro di noi per volgerci al bene. Cicerone si lamentò, chiamando la natura una matrigna che formò l'uomo debole, nudo, miserabile, con un'anima prona ad ogni lussuria. I Bramini nell'India chiamano l'uomo, la caduta creatura. Orazio, Esiodo, Tacito, tutti gli scrittori antichi in generale si uniscono in quest'idea, che il peccato entrando nel mondo, la natura dell'uomo rimase guasta e corrotta. Di più, noi non sappiamo qual forma o figura ritenesse il serpente quando ingannò Eva; ma sappiamo bensì che, oltre la maledizione pronunciata da Dio sopra tutti gli animali, esso una n'ebbe speciale, che lo costrinse a strisciarsi sulla polvere, e cibarsi d'essa in perpetuo. Puossi però

a ragione supporre, che la di lui forma o figura del tutto si cambiasse. Però gli antichi popoli riguardarono il serpente come il principio *malo* personificato nel mondo, e come tale sotto varie forme e denominazioni adoravanlo perchè meno nuocesse.

6° Nella maledizione speciale che colpì il serpente vi fu compresa pure la promessa d'un Riparatore, che sarebbe sorto dalla progenie della donna, il quale gli avrebbe schiacciata la testa, ed avrebbe redento gli uomini, riportandoli dalla schiavitù allo stato di grazia. Scacciato l'uomo dal paradiso terrestre, Mosè ci racconta, che Caino, figlio maggiore di Adamo, essendo coltivatore, offrì a Dio l'offerta dei frutti della terra; ed Abele, figlio minore, essendo pastore, offrì a Dio dei primogeniti delle sue pecore, e del grasso di esse; e che questa offerta fu grata a Dio. Pare che questo fosse il primo sagrifizio dei primogeniti degli animali fatto al Signore. Un simile sagrificio trovasi poi rinnovato da Noè appena liberato dall'arca, come in espiazione a Dio dei peccati dell'uomo. Or questa idea d'espiazione dei peccati per mezzo d'un sagrifizio d'anima vivente trovasi sparsa in tutte le nazioni per barbare od incolte che sieno. Ognuna trovasi compresa nell'idea, che il sangue delle vittime calmi la collera celeste; e che quanto più nobile fosse questa vittima, tanto più accetta fosse alla Divinità. I Cananei passavano i loro figliuoli sulle fiamme del fuoco acceso sulle are dei loro idoli. I Moabiti facevano altrettanto. I Fenicii facevano sagrifizi umani al dio Moloc; i Cartaginesi a Saturno, e talvolta nei grandi pericoli della Repubblica sagrificavano un ecatombe d'uomini. I Druidi facevano altrettanto nelle loro foreste; i Goti ogni nove mesi sagrificavano nove vittime umane in onore del mistico numero 3, che credevano particolarmente caro agli Dei. Fra i Peruviani in America un padre ammalato

sagrificava il suo figliuolo alla dea Virachoca, pregandola di prendersi la vita del figlio invece della sua. Infine pare che tutti i popoli abbiano appresa l'idea d'un nobile sagrifizio per calmare la collera celeste dal sagrifizio di Noè appena uscito dall'arca, sagrifizio che era il tipo del figliuolo di Dio, che sagrificar si doveva sulla croce a redenzione degli uomini.

7° Mosè ci racconta della lunga vita che vivevano gli antidiluviani, dell'esistenza dei Giganti, finalmente del diluvio universale. Trovansi le idee di lunga vita negli uomini primitivi in Giuseppe Ebreo sulle antichità Giudaiche (*Bib.* 1, 5, 3 al 4), in Esidio, in Boroso ed in molti altri antichi scrittori. Trovansi pure sparse fra gli Indiani, e fra i Cinesi. Pausania e Filostrato fra i Greci, e Plinio fra i Latini, parlano di corpi umani trovati nelle antiche tombe, come più grandi degli uomini allora viventi; e segni del diluvio e d'una generale inondazione sulla terra, come altrove dicemmo, trovansi sparsi su tutta la superficie del globo. Anche la storia delle nazioni ci addita, che l'uomo moltiplicossi sulla terra da non troppo lunga data, e che le arti, e le scienze derivando da un punto principale, cioè dalle pianure della Mesopotamia, si sparsero nella Palestina, nell'Egitto, quindi nella Grecia, in Italia, e nell'Occidente europeo. — Non parlo delle pretese antichità cinesi, perchè uno dei loro imperatori, 200 anni circa prima di G. Cristo, avendo fatto bruciare tutti i libri, nulla di certo puossi asserire prima di quell'epoca; nemmeno parlo degl'Indiani, perchè i sapienti dei loro costumi e linguaggio trovarono, che le loro millantate istorie non sono che poesie o romanzi, e che prima dell'epoca del Macedone non ci somministrano data alcuna di non dubbia certezza; ma gl'Indiani stessi nella loro astrusa teologia riferiscono che i tre primi discendenti di Vishnu comparvero

all'epoca di un diluvio universale, in cui 8 persone sole furono salvate. E l'idea di tale diluvio trovasi sparsa fra tutte le nazioni orientali, non esclusi i Goti, i Druidi, come pure i Messicani e i Peruviani in America, i Brasiliani ed i Nicaraguesi. Infine Ovidio fa una sì viva pittura del diluvio di Deucalione, non molto lontana dal vero diluvio di Noè. Ed Ovidio forse attinse le sue notizie da Platone, da Diodoro Siculo, e da Omero che chiamò l'*Iride* segno, o avviso agli uomini, come Mosè τερας μεροπων ανδρῶπων.

8° Infine quasi tutti i principali avvenimenti descritti nella Genesi, trovansi adombrati da favole presso i vari popoli della terra, ma che dall'attenta osservazione facilmente si scorgono. Il che ci conferma che veridico in tutte le sue parti è il racconto di Mosè.

Avendo ora veduto come i fatti principali, riconosciuti come autentici dagli Ebrei, furono adombrati nelle favolose tradizioni dei popoli; ora ci resta a vedere se la loro dottrina fu a seconda delle leggi eterne stabilite da Dio, ed ai dettami della ragione. Per meglio dichiarare questo soggetto, lo distingueremo in due parti. Prima esamineremo la religione dei tempi patriarcali; poi la religione scritta da Mosè, o meglio la dottrina ed i precetti sì mosaici, che dei tempi profetici.

I patriarchi riconobbero un Dio creatore di tutte le cose, e conservatore di esse colla sua provvidenza universale: — Benedetto sia Abraham appo l'Iddio altissimo, possessor del cielo e della terra (*Gen.* XIV, 19); e altrove: — Figliuol mio, Iddio si provvederà d'agnello per olocausto (*Gen.* XXII). — Essi riconobbero pure in Dio l'eternità della sua esistenza: — Abraham piantò un bosco in Berseba, e quivi invocò il nome del Signore Iddio in eterno (*Gen.* XXI, 33). — Iddio era presso i patriarchi ancora ogni-sciente; — poichè Iddio solo

può conoscere tutte le cose sì passate che future (*Gen.* XV, 3-16); — ovvero come quando Egli rimproverò, e convinse Adamo del suo peccato, o predisse ad Abramo le cose avvenire. Infine secondo i patriarchi Iddio era onnipotente, benigno, giusto, e santo (*Gen.* XVII): — Io sono l'Iddio onnipotente; — Sia lungi da te il far morire il giusto coll'empio (XVIII, 25)..... Il Giudice di tutta la terra non farebbe Egli dritta giustizia?— Supremo, misericordioso, longanime; — Io son piccolo appo tutte le benignità, e tutta la lealtà che tu hai usata verso il tuo servitore (*Gen.* XXXII, 10); — Lo spirito mio non contenderà in perpetuo cogli uomini (*Gen.* VI, 3);—Egli è benigno verso coloro che lo temono. — Talvolta Egli prova gli uomini, ma non gli abbandona, come quando provò Abramo col sacrifizio impostogli del figlio. I patriarchi sapevano, che l'uomo è inclinato al male, ma avevano pure la speranza del perdono da Dio, misericordioso verso i peccatori penitenti. Aspettavano un premio per la loro vita affannosa e penitente nel cielo. Ivi credevano che Enoc fosse vivo stato trasportato.—I patriarchi finalmente, animati da un vero spirito di praticare la pietà, la giustizia, e tutte le sociali virtù, credevano loro dovere di servire Iddio con timore, benedirlo per le misericordie ricevute, promovere la conoscenza di esso tra gli uomini, supplicarlo con umiltà, offrendogli olocausti sulle are innalzate sulla cima dei monti. Una tal religione si può riconoscere che da Adamo si tramandasse per tradizione agli antidiluviani fino a Noè, e da Noè fino ad Abramo, e quindi fino a Mosè, che suscitolla di nuovo nell'animo degli Israeliti inviliti nella schiavitù e nell'idolatria. Egli conoscendo le depravate condizioni del popolo ebraico, che sopra 400 anni era vissuto in mezzo agl'idolatri, stabilì con forme e leggi severissime l'esistenza d'un solo Dio, esistente per sè, ed

indipendente nel suo modo d'esistere da ogni sua creatura, dotato di tutte le perfezioni. Posò pure il principio che Iddio non potevasi definire; perchè interrogato su ciò, egli stesso rispose: — Io son chi sono; — e lo riconobbe qual Creatore del cielo e della terra, e qual benefico provveditore di tutte le cose. Egli è il dispensiere dei beni e dei mali, il rimuneratore dei buoni e dei cattivi, il benigno benefattore del genere umano. (Vedi *Deut.* VI, 4.—IV, 39.—*Esod.* XX, 3.—XXIII, 24 — III, 14). Iddio da Mosè è pure chiamato: — *L'Iddio degl'Iddii, il Signor dei Signori, Iddio grande, potente, terribile*; — il quale non riguarda alla qualità delle persone, e non piglia presenti (*Deut.* X, 14). — Chi è pari a te fra gli Iddii, o Signore? Chi è pari a te, magnifico in santità, reverendo in laudi, facitor di miracoli? (*Esod.* XV, 2). — Infine Egli è detto l'Iddio degli spiriti d'ogni carne (*Num.* XVI, 22).

Tutta la narrazione dei libri di Mosè si raggira sulla provvidenziale disposizione di Dio verso gli uomini in generale, e verso il popolo ebraico in particolare; il qual popolo era stato scelto fra tutte le nazioni per conservare vivo fra gli uomini il suo culto, i suoi decreti, i suoi statuti. E tali principii e tali sublimi idee intorno alla Divinità, seguiti vennero e sviluppati ancor meglio dai profeti e dagli scrittori inspirati dell'antica Legge. Isaia, che è forse il più sublime fra tutti, ci dice (*Cap.* XXXVII, 16): —O Iddio d'Israel, che siedi sopra i cherubini, tu solo sei l'Iddio di tutti i regni della terra: tu hai fatto il cielo e la terra; — e al cap. XLIV. 6: — Così ha detto il Signore, il Re d'Israele, e suo Redentore, il Signore degli eserciti: — Io sono il primiero, ed io sono l'ultimo; e non vi è Dio alcuno fuori che me ecc.—Presso gli Ebrei il nome di Dio era Jehovah, cioè colui che esiste per necessità, l'Altissimo, l'Onnipossente. — E

nel libro (I *Croniche* XXIX, 11, 12) trovasi — A te, o Signore, appartiene la grandezza, e la potenza, e la gloria, e l'eternità, e la maestà; perciocchè tutto quello che è nel cielo ed in terra è tuo; tuo, o Signore, è il regno, e sei quel che t'innalzi capo sopra ogni cosa.

Il libro di Job è pieno di sublimi idee della Divinità: i salmi sono un tessuto continuo di lodi della maestà e onnipotenza di Dio, della sua scienza e presenza in ogni luogo. Infine Mosè impose al suo popolo, che bisognava amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze nostre (*Deut.* VI, 4, 5). A tutta questa efficacia di adorazione dell'Iddio d'Israel, univasi l'idea del timore con cui si doveva servire ed adorare. — Tu temerai il tuo Dio, e tu l'adorerai, dice Mosè (*Deut.* VI, 13). — Temi Iddio ed osserva i suoi comandamenti, — perchè a ciò si riducono tutti i doveri dell'uomo, dice l'Ecclesiaste (XII, 13). E tutti gli antichi patriarchi amavano e temevano Iddio, in Lui ponevano la loro fiducia, la speranza, e la volontà loro a Lui sottomettevano. E Job gridava — il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore (Job. VII, 21). Salomone c'insegnò di più allorchè disse: — Figliuol mio, non disdegnare la correzione del Signore, non ti rincresca il suo castigamento, perchè il Signore castiga chi Egli ama, anzi come un padre il figliuolo che egli gradisce (*Prov.* III, 11, 12). Da tale dottrina si rileva che tutti gli uomini inspirati da Dio riguardavano non solo i beni ed i mali temporali, ma pure gli eterni. Anzi a questi soli sembrano coordinate le leggi morali di Mosè, quantunque non ne faccia espressamente menzione; poichè, come accenna pure Gesù Cristo, se gli Ebrei non avessero creduto ad una vita avvenire, l'Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sarebbe stato un Dio de' morti.

Meglio sviluppata viene quest'idea nei Salmi; e l'autore dell'Epistola agli Ebrei dichiara espressamente, che gli antichi padri non risguardavano le promesse temporanee e transitorie, ma prendevano di mira una migliore patria, la celeste; e Mosè stesso, disprezzando i godimenti del peccato temporanei, aspettava la ricompensa di una vita avvenire molto migliore, e più felice.

Ma ritornando a parlare di Mosè, noi troviamo, ch' Egli impose agli Ebrei due leggi, una morale, e l'altra cerimoniale. La prima si può ridurre ai dieci comandamenti, di cui non avvi confronto nelle memorie di altri popoli. Ivi comprendonsi tutti i doveri verso Iddio e verso gli uomini. Tutto tende in essi a rendere prosperosa e felice la società. Di poi Mosè raccomandò al popolo sopra tutto l'umiltà. — Il tuo cuore non s'innalzi, che tu non dimentichi il Signore Iddio tuo, il quale ti ha tratto fuori del paese d'Egitto, della casa di servitù (*Deut.* VIII, 14). Questa massima viene pure inculcata dai profeti, e Salomone ne' suoi Proverbi dichiara: — Chiunque è altiero di animo, è abbominevole al Signore: d'ora in ora egli non resterà impunito (*Prov.* XVI, 5).

Dopo d'aver dato Mosè al popolo ebraico le tavole della legge, come scritte dal dito di Dio, le spiega in altri luoghi, e proibisce separatamente la lussuria, la incontinenza, la ghiottoneria, l'ubriachezza, e tutti gli altri vizi, che disonorano la vita dell'uomo. Egli assicura, che l'incontinenza in generale e l'adulterio, sono le cause, per cui le nazioni sono distrutte da Dio, e spazzate dalla superficie della terra. L'omicidio, la fina malizia, il furto, il cupido desiderio dell'altrui proprietà, sono strettamente proibiti dalla legge mosaica. E Mosè proclamò per il primo: — Non odiare il tuo fratello nel tuo cuore: riprendi pure il tuo pros-

simo, e non caricarti di peccato per lui: non far vendetta, e non serbar odio a quei del tuo popolo: anzi ama il tuo prossimo come te stesso (*Levit.* XIX, 17, ecc.). — In tal guisa egli tentò calmare tutte le passioni, e sottoporle alla ragione, essendo i suoi provvedimenti benigni perfino verso le bestie, proibendo di legare la bocca al bove che tribbia, o di ammazzare l'agnello, o il capretto, o il vitello prima che non abbia poppato la madre per sette giorni, o di uccidere lo stesso giorno la vacca, o la pecora, o la capra col suo figliuolo (*Lev.* XXII, 27, 28). Leggi così provvide, e così benigne, e così coerenti all'umana ragione, furono da Dio ispirate per formare la società del suo popolo ebraico, il quale finchè le osservò, visse indipendente e felice.

La legge cerimoniale, nel tempo che soddisfaceva ai sensi d'un popolo corrotto per lunga servitù, rozzo però ed ignorante, servì pure come tipo delle cose avvenire; cioè a significare la verità del Cristianesimo. E sebbene possa inferirsi, che molte cerimonie copiate fossero dai riti egiziani, pure molte erano in perfetta contradizione con esse, e con quelle dei circondanti popoli idolatri. Mosè nel costituire la società ebraica, mirò non solo a tenerla pura, e scevra d' ogni macchia al cospetto di Dio, ma a conservare pure la sanità e robustezza del corpo, e molte delle cerimonie a questo fine pure riguardavano. Un popolo uscito appena dalla schiavitù, non poteva esporsi in battaglia contro popoli liberi e civili. Bisognò prima rinforzare il corpo e lo spirito, ed esporlo quindi con vantaggio ai pericoli delle battaglie. Mosè per ciò formò un corpo di leggi sì politiche che religiose, e dette un ordinamento tale alle genti affidategli, che quantunque ora, dopo un corso di tanti secoli, giacciano disperse per tutta la terra, pure mantengonsi unite e compatte, conservano

il loro tipo originale ed una gran parte delle istituzioni mosaiche.

CAPITOLO VI.

Le profezie.

Un attento sguardo sulla legge mosaica descritta di sopra, ci farà di leggieri scoprire che posa la medesima sopra solide fondamenta, quali sono quelle della natura e della ragione. Nè per forza d'umano ingegno avrebbe potuto a tanto pervenire Mosè, se ci è lecito argomentare dalla parità di casi fra gli altri popoli; poichè, sebbene allevato ed educato alla corte dei Faraoni, l'ignoranza e la superstizione dominavano fra gli Egiziani, e la legge dell'astuzia e della forza era legge suprema tuttavia fra loro. Considerando inoltre, che le cose su questa terra progrediscono con corso incessante, ma lento, e non mai per salti, se Mosè avesse potuto scoprire tante verità teologiche e morali colle sole forze del suo ingegno, bisognerebbe convenire, che molti del suo popolo l'avessero già preceduto nello stesso arringo, e ch'egli prevalendosi delle altrui scoperte, le proprie vi aggiungesse, rendendo la sua legislazione così completa. Ma ciò non rilevasi dalla storia. Quanto mai non battagliò il popolo Romano, e quanti sconvolgimenti non sofferse prima di giungere alle leggi delle XII Tavole? O quanto non disputarono i greci filosofi, principiando da Pitagora fino a Platone per giungere a quel grado di conoscenza della Divinità e de' suoi attributi, che il divino filosofo dichiarò ai suoi connazionali? Eppure giammai non si giunse al perfezionamento mosaico.

Dunque conchiuderemo, che Mosè ebbe un'assistenza particolare e divina ne' suoi concetti sì politici che religiosi, assistenza che gli fece conoscere la verità, e scrivendola, additarla ed inculcarla nell'animo del suo popolo.

Ma una tale assistenza, o divina ispirazione, meglio si scopre nelle profezie mosaiche, ed in tutto il Vecchio Testamento.

La previsione d'un avvenimento futuro al di là dell'umano potere per discoprirlo, forma l'esistenza della profezia. E ciò non puossi ottenere senza l'aiuto della divina ispirazione. Ora il Vecchio Testamento contiene molte di queste profezie, le quali in parte si sono avverate, e parte sono tuttavia da avverarsi. Molte di esse pure spettano specialmente al popolo ebraico, come la promessa ad Abramo, che la sua progenie sarebbesi moltiplicata come la rena del mare, e le stelle del cielo; e molte altre spettano ai popoli idolatri, come quelle di Ezechia sulla distruzione di Tiro, quelle d'Isaia sopra Babilonia, o quelle di Daniele sulle quattro monarchie. Tutte le altre risguardano interamente la venuta del Messia.

Iddio, dopo aver pronunziato la sua maledizione contro Adamo ed Eva (come si disse), predisse tosto un Riparatore, che avrebbe schiacciato la testa del serpente, e riscattato l'uomo dalla schiavitù (*Gen.* III, 15). Questa promessa fu rinnovata da Dio ad Abramo più chiaramente (*Gen.* XXII, 18), da cui discese in linea retta Gesù Cristo, il Messia, come si può vedere dalla genealogia di Matteo e Luca; genealogia senza dubbio presa dai pubblici registri. Le profezie finalmente non si limitarono ai termini generali, ma notarono pure il tempo ed il luogo in cui doveva nascere il Messia, l'ufficio ed il carattere di Lui; gli effetti e le conseguenze della sua venuta. Esso doveva venire quando

lo scettro sarebbe stato tolto dalla tribù di Giuda (*Gen.* XLIX, 10). E questa profezia fu sempre dai Giudei applicata al Messia.

Daniele ci annunzia che il Messia alla sua venuta avrebbe posto fine al peccato, che avrebbe riconciliato l'uomo con Dio, portando la giustizia sulla terra. — Egli fissò il tempo a 72 settimane sabatiche, ossia 490 anni dall'editto di Artaserse sulla rifabbricazione del Tempio, fino allo stabilimento della Chiesa cristiana; il che fu pienamente avverato. I due profeti Haggeo e Malachia predissero, che il Desiderato delle nazioni doveva empire il secondo Tempio della sua gloria. E Gesù Cristo predicò in questo Tempio la verità agli Ebrei, nel tempo predetto di pace generale, e quando eravi grande aspettazione di Lui fra le genti.

Isaia predisse, che il Messia doveva nascere da una Vergine (Isai. VII, 14), e che doveva discendere dalla stirpe di David. Ed anzi egli lo descrive con tanta esattezza, e ne mostrò il carattere con tanta precisione, che si distingue a colpo d'occhio di quale personaggio egli parli, a chi appartengono le qualità ch'egli descrive (Isai. *cap.* LIII,1,2,3;—XXVIII, 16;—VIII,14,15). Lo stesso profeta dichiara, che sebbene il Messia alla presenza di Dio sia la pietra primaria del cantone, eletta, preziosa, pure altresì sarà pietra d'intoppo, e sasso d'incappamento per le due case d'Israel; per laccio e per rete agli abitanti di Gerusalemme (VIII, 14, 15); ch'Egli avrebbe nascosto ai sapienti ed ai prudenti le verità evangeliche, e le avrebbe rivelate ai poveri ed agl'indotti (V, 9, 10, 11): — Ingrassa pure il cuore di questo popolo, ed aggravagli le orecchie e turagli gli occhi, acciocchè non veda dei suoi occhi, e non oda delle sue orecchie. — I re cadranno dinanzi a Lui, e le nazioni gli faranno omaggio, e gli ubbidiranno; le genti saranno da Lui istruite. — Iddio raccoglierà gli

scacciati d'Israel, e ne accoglierà degli altri a Lui, oltre a quelli dei suoi che saranno già raccolti; e la casa di Dio sarà chiamata casa d'orazione per tutti i popoli. (ISAI. LVI, 6, 7, 8). — Infine Isaia nel cap. 53 ci presenta una pittura così vera e naturale della passione e morte di Cristo, e ci parla così della sua grande importanza per la propiziazione e purgamento dei peccati del mondo, che sembra d'aver letto nei consigli della Provvidenza tutti gli avvenimenti che la riguardano secoli e secoli prima ch'essi avvenissero. E se le profezie d'Isaia non si trovassero nella versione dei LXX, che fu fatta in Egitto 282 anni prima dell'êra Cristiana, sarebbe stato difficile di chiuder la bocca agl'increduli che l'avessero impugnata.

Anche David ne' suoi Salmi avea predetto lungo tempo prima d'Isaia le sofferenze di Cristo, descritto il carattere di Lui, il suo uffizio, la sua risurrezione e la propagazione del suo Vangelo. Eccone i principali passaggi (*Salm.* II, 6; — XXII; — CX; — XVI, 10, 11).

Finalmente con un'attenta osservazione sulle profezie messianiche si rileva, che esse incominciarono dalla caduta dell'uomo, ed oscuramente comunicate furono nelle primitive età a pochi uomini prediletti da Dio a lunghi intervalli di tempo. Poi cominciarono a poco a poco a divenir più chiare e più frequenti in mezzo ad un popolo separato da tutti gli altri, che Iddio erasi scelto, perchè conservasse i suoi oracoli ed il suo culto. E questo spirito di profezia, sebbene per qualche tempo interrotto, sussistè fino alla venuta di Cristo. Egli stesso allora profetizzò, e diede il dono di profezia ai suoi apostoli e discepoli, per mezzo del quale confermò la sua dottrina, e la realtà della sua venuta.

Il Nuovo Testamento pure conserva molte profezie, parte avverate, e parte da avverarsi fino alla consu-

mazione dei secoli. Ed un così lungo treno di profezie hanno per oggetto principale d'annunziare agli uomini di buona volontà, che il mondo sarà preservato dall'intera rovina; il peccato, e la morte aboliti; e purificata l'umana natura, sarà di nuovo ristabilita nella sua immortalità. Un oggetto di così grande importanza ebbero di mira le profezie sì del Vecchio, che del Nuovo Testamento, oggetto che, comunque si voglia, esse ottennero sotto l'ammirabile dispensazione dell'Onnipotente.

CAPITOLO VII.

Dottrina e morale Evangelica.

A differenza di tutti gli altri legislatori che, chiamandosi ispirati dal cielo, o confabulanti con qualche divinità, pretesero di stabilire una religione fra gli uomini, Gesù Cristo esordì nella sua predicazione annunziando che era venuto a porre non la pace, ma la guerra nel mondo; che Egli avrebbe sofferto persecuzione e morte; e che i suoi seguaci non sarebbero stati esenti da consimili sofferenze. E quel che colpisce di maraviglia fu il vedere, che malgrado tali predizioni, che non mancarono di tosto verificarsi, la sua dottrina in breve tempo fece mirabili progressi e si sparse per tutto il mondo allora conosciuto. Questo non è un equivoco segno, che la missione di Cristo fu missione celeste, e che la sua dottrina proveniva da Dio. Infatti, avendo Egli preso per principii fondamentali i principii stessi mosaici, annunziò ch'Egli era venuto, non per annientare, ma per compiere la religione di Mosè. Così

Egli stabilì l'esistenza di Dio, e tutte le perfezioni che non possono esser da Lui disgiunte; ammise come indubitata la ribellione, l'apostasia e la corruzione dell'uomo, e l'impossibilità di giustificarsi per le opere della legge. Si dichiarò figliuolo di Dio e Salvatore del mondo; e come tale asserì che la giustificazione non poteva ottenersi che per suo mezzo, o per la fede in Lui. La divinità e gli uffizii dello spirito di Dio vennero pure stabiliti, come la necessità della rigenerazione, della fede, del pentimento, della purità del cuore e santità della vita. Uno stato avvenire, o di felicità o di pene, a forma delle opere, ed un giudizio finale. Questi sono all'incirca i principii fondamentali su cui la fede cristiana riposa.

Ma per darne un'idea un poco più completa, aggiungeremo le seguenti osservazioni:

1° Iddio si rappresenta nel Nuovo Testamento un puro spirito, creatore e conservatore dell'universo, infinitamente santo, veridico, giusto, buono e misericordioso, di sapienza infinita, e continuo testimone dei nostri pensieri ed azioni; infinito, eterno, immortale, immutabile, onnipotente (JOAN. IV, 24; — *Rom.* I, 20; — *Hebr.* III, 4; — MATT. XX — III, 9), immenso, e per se stesso esistente. Mosè pose come capo e principio di ogni sapienza il timor di Dio. Infatti gli Ebrei riceverono la legge con timore e tremore. Essi lo chiamarono pure « il Dio degli eserciti, il vendicatore, il distruttore di tutti i suoi nemici e fiamma divorante. » Gesù Cristo mitigò alquanto quest'idea, ed avendo ridotto il Decalogo a due soli precetti generali, all'amore di Dio e del prossimo, asserì che Iddio era spirito; e Giovanni (IV, 16) chiamò Iddio, amore. E si convenne in generale che i Cristiani temer dovevano Iddio, non con servile timore, ma con filiale riverenza e rispetto; di dirigerci a Lui come nostro padre celeste nel nome

di Gesù Cristo, e che le nostre dimande sarebbero esaudite. Gesù Cristo avvertì inoltre che l'uomo doveva umiliarsi e sentire in sè la pochezza sua, incapace di rilevarsi da se stesso dallo stato di abbiezione in cui era caduto, ma sperare con fiducia e con gioia nella grazia di Dio e nelle sue misericordie. Infine, secondo il Vangelo, noi dobbiamo riguardare Iddio come nostro sovrano padrone e signore, savio, giusto governatore, e sottometterci alla sua volontà; camminare come se fossimo sempre alla sua presenza, con animo ben disposto a non meritare il suo disfavore, essendo Egli ogni-veggente e in ogni luogo. Noi dobbiamo amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze nostre, osservando i suoi comandamenti, conformandoci a Lui e glorificandolo in tutte le nostre operazioni.

E questo culto tutto mentale e spirituale Cristo sgombrò dal cerimoniale mosaico, reselo facile e di comune osservanza. Lasciò le cerimonie e modi esteriori d'adorazione alla libera scelta dei fedeli a seconda del genio ed inclinazioni loro. Piano maraviglioso e razionale che non poteva discendere che dal Cielo!

Se bene si esaminino i principii fondamentali del Cristianesimo, sono essi pure altamente razionali. — L'uomo guidato dal sentimento della propria coscienza, trova sovente se stesso in contradizione colle leggi della natura, e per conseguenza in istato di peccato. Fino dalle prime età che memori la storia, uomini pii e religiosi tentarono di trovare un mezzo di rialzarsi da questo stato di rimproverante coscienza, e riconciliarsi con Dio; ma sempre fallirono nella loro scelta. Il Nuovo Testamento però soddisfa ai nostri desiderii ed alle nostre speranze. Colla dottrina d'un Mediatore, e della redenzione per mezzo suo, proponeci rimedi effi-

caci; e questa dottrina forma l'essenza principale del Cristianesimo.

L'espiazione dei peccati si attribuisce dalla dottrina cristiana alla morte di Cristo. Avendo riguardo alla dignità della persona ed al sublime carattere di essa, facilmente ci persuadiamo che il sagrifizio di Cristo, essendo d'inestimabile valore, possa esser sufficiente ad espiare tutti i peccati del mondo. Per tal motivo Giovanni dice (III, 16): — Cristo morì per noi: — Esso ha posto l'anima sua per noi. — E Paolo nella sua prima ai Corinti (XV, 3): — Egli morì per i nostri peccati. — Ed altrove: — *Egli dette se stesso per noi*: — Egli è stato dato per le nostre offese, ed è risuscitato per la nostra giustificazione: — Egli si dette per riscatto di tutti: — In Lui abbiamo la redenzione, per lo suo sangue la remissione dei peccati: — Noi siamo redenti per il sangue prezioso di Cristo (PIET. I, 19). Infine tutti gli scritti apostolici sono ripieni di tali sentimenti, che cioè, *i nostri peccati sono rimessi, e per Gesù Cristo noi siamo giustificati agli occhi di Dio.*

2° L'anima nostra trova in questa guisa il suo conforto in Gesù Cristo, avendo Egli detto: — Voi che siete angustiati ed aggravati di cuore, venite a me che io vi darò refrigerio alle anime vostre. — E l'anima refrigerata ed alleggerita in questo modo dal peso de' suoi peccati coll'aiuto dello spirito di Dio, s'avvia verso la vera pietà. Guidata allora ed illuminata dallo stesso spirito, diviene giudicata e santificata. Per ciò s. Paolo scrivendo ai Tessalonicesi (2 *Thes.* II, 13) diceva: — Conciossiachè Iddio non ci abbia chiamati ad immondizia, ma a santificazione, il quale pure ha messo il suo spirito in noi. — E agli Efesi scriveva: — Che Iddio vi dia, secondo la ricchezza della sua gloria, di esser fortificati in virtù per lo suo spirito nell'uomo interno, e che Cristo abiti nei vostri cuori per la fede.

Gesù Cristo, secondo queste dottrine, per mezzo del suo spirito ci assiste sulla terra, e ci rende volonterosi a fare la volontà di Dio, presso del quale Egli è il nostro costante mediatore, avvocato ed intercessore. Egli presenta al trono di Dio le nostre preghiere e supplicazioni, ed ottiene per noi quei favori che dimandiamo. Egli è il mediatore del Nuovo Patto (*Ebr.* XII, 14). E non vi è che un solo mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù Uomo (1 *Tim.* II, 5). Anzi, nessuno viene al Padre se non per Lui. — Finalmente Gesù Cristo ci annunziò che moriva sulla croce in olocausto al Padre a benefizio degli uomini, e che col suo divino spirito, mandato come confortatore a vivificare la sua Chiesa, avrebbe sempre assistito la medesima fino alla consumazione dei secoli. Non trascurò Egli la dottrina dell'immortalità dell'anima, e della risurrezione dei corpi per comparire nel giudizio finale al trono di Dio per essere giudicati. Ed a conforto dei buoni annunziò il principio, che non siamo in questo mondo per godere dei piaceri temporanei e corporei, ma per purificare le nostre anime nell'avversità della vita, e prepararle agli onori e gloria immortale nei cieli. Dichiarò poi Egli il divino dispiacere verso gli empii e malvagi peccatori, che ricusando la mediazione di Cristo, il perdono e la misericordia, sono condannati alle pene loro riserbate dalla giustizia del Padre (V. Matt. XII, 41, 42; — 1 Giov. IV, 14; — Matt. XXV, 41; — Gio. III, 16; — *Att.* IV, 11-12, ecc. ecc.).

Ora da dove Gesù Cristo attingesse un sistema di religione tanto sublime ed ingegnoso, adattato a tutte le intelligenze e completo, non sarebbe possibile spiegarsi con argomenti umani. Tutti i filosofi e legislatori che rivolsero le menti degli uomini al culto d'esseri superiori, nulla di simile o di consentaneo ci presentarono. Essi pretesero divine ispira-

zioni, e confermarono i loro asserti, pretesi ispirati colla potenza e autorità. Ma Gesù Cristo, senza letterarie cognizioni, se non quelle del Vecchio Testamento e suoi commentarii, alieno dalle scuole filosofiche d'ogni specie, senza alcun potere od umana autorità, accompagnato solo da pochi pescatori rozzi ed ignari, non poteva nulla di grande operare se non avesse avuto dall'alto la sua missione e speciale assistenza dal Cielo. E quei rozzi seguaci fatti da Lui apostoli, scrissero dopo la sua morte con tanta fedeltà le sue dottrine ed i suoi fatti, che sebbene non si parassero loro dinanzi che sofferenze e morte, pure si mantennero fedeli fino agli estremi, professando e predicando i divini precetti del loro Signore.

La dottrina del Nuovo Testamento è mirabilmente adattata alla condizione e bisogni del genere umano. I morali precetti di Cristo sono consentanei e proprii a promovere l'interesse e la felicità sì degli individui che delle nazioni. Il sistema morale evangelico è puro e ragionevole, lontano dalla superstizione e dall'entusiasmo, o dalle rilassate massime della politica umana. È d'esso adattato alla pratica d'ognuno, ed intelligibile a tutti, senza astruserie d'alcuna sorta. Cerca di purificare la mente ed il cuore, proibendo non solo le azioni malvagie, ma i pensieri pure malvagi, non distinguendo nè ranghi, nè posizioni nella società, nè ricchi, nè poveri. Il male è sempre male per tutti, così parimenti il bene. Una generale benevolenza viene inculcata ad ogni pagina dell'Evangelo, nonchè l'umiltà e la rassegnazione ai voleri di Dio, essendo questo il solo mezzo per viver contenti.

Ma per meglio schiarire queste idee generali sulla morale evangelica, daremo un prospetto dei primari principii che Cristo trasfuse colla sua predicazione nel cuore degli uomini.

I. Avendo annunziato che bisognava amare il prossimo come noi medesimi, Gesù Cristo proibì ogni qualunque azione che offender potesse i nostri simili sia nella persona, sia nell'onore, che nella roba. Ordinò di dare a ciascuno ciò che gli si deve, di non mentire e di agire onestamente alla presenza di tutti. Ogni frode o falsità, un inganno qualunque fu espressamente proibito (*Rom.* XIII, 7, 8; — *Efes.* IV, 25; — 2 *Cor.* VIII, 21); ordinò di non adirarci senza causa contro i nostri fratelli, di non parlar male o spargere falsi rapporti contro di alcuno; di non giudicar male degli altri, per non essere giudicati da Dio noi stessi. Nessun atto di pietà o di devozione può compensare le ingiurie fatte al nostro prossimo, se queste non vengano, per quanto è in nostro potere, riparate (MATT. V, 23, 24; — XXIII, 23). La religione di Cristo non è religione di compenso. Chi offende una minima parte, offende tutta la legge.

II. Oltre ai doveri negativi, impose Gesù Cristo anche i doveri positivi ai suoi seguaci. Egli ordinò di assistere i nostri simili in tutti i loro bisogni e necessità; di partecipare alle loro afflizioni, cercando di toglierle, o almeno di alleggerirle col sacrifizio dei nostri stessi interessi. C'impose l'obbligo di correggerli e richiamarli dall'errore, quando si può, con ispirito di dolcezza e d'umiltà; di promovere il loro bene sì spirituale che temporale; poichè gli atti di carità e misericordia usati inverso gli uomini, riceveranno la loro ricompensa nel gran giorno della generale retribuzione (MATT. XXV, 31, 45). — Cristo svolse nel modo più completo i due grandi assiomi: — Fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi, — e viceversa — non fare agli altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi.

Ma il più difficile dei nostri doveri non è quello d'a-

mare e soccorrere i nostri simili, bensì quello di perdonare ai nostri nemici, a coloro che ci hanno ingiuriato, e beneficarli. — Gesù Cristo ci ha dato su questo particolare i più ammirabili precetti ed esortazioni. Iddio aveva già detto nel Vecchio Testamento. — A me la vendetta; — ma Gesù Cristo nella sua formola di preghiere inserì le auree parole: — Rimetti a noi i nostri debiti siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori. — E gli apostoli, seguendo la stessa massima, ingiunsero di rendere bene per male, e non male per male (*Rom.* XII, 17, 21; — *Tess.* V, 15; — 1 Piet. III, 9). Se il tuo nemico ha fame, dice Gesù Cristo, dàgli da mangiare; se ha sete, dàgli da bere (Matt. V, 43, 44). E questo è il grado supremo di benevolenza che ci raccomanda il Vangelo. Nè tale benevolenza è lecito interrompere per falso zelo della causa di Dio e della sua religione; perchè Cristo sgridò gli apostoli che dimandavano vendetta contro chi non aveva voluto riceverlo, dicendo: — Voi non sapete di quale spirito voi siete; conciossiachè il Figliuol dell'Uomo non sia venuto per perdere le anime degli uomini, anzi per salvarle (Matt. IX, 55, 56). E nella parabola del Samaritano (Luc. X, 33, 35), volle Gesù Cristo definire, e meglio dichiarare chi dovevasi intendere per nostro prossimo; cioè, non quelli soltanto della stessa nazione e religione, come gli Ebrei del suo tempo pretendevano, ma tutti gli uomini, di qualunque nazione fossero, bisognosi del nostro soccorso. Esso sviluppò e pose in pratica il gran precetto: — Amate il prossimo vostro come voi stessi — e particolarizzando l'affezione generale, diceva: — Io vi do un nuovo comandamento, che voi vi amiate gli uni gli altri; acciocchè come io vi ho amati, voi ancora amate gli uni gli altri (Gio. XIII, 34, 35). — Questi sono precetti generali per vivere in pace nel mondo.

Ma vi sono pure altri precetti nel Vangelo che riguardano più particolarmente gl'individui, le loro qualità e posizione fra gli uomini.

In primo luogo non essendo lo scopo di Gesù Cristo che d'impiantare una religione sulla terra, non si occupò della forma speciale dei governi per cui le società si regolassero. Ammesso che Iddio come signore di tutte le cose, e che colla sua provvidenza provvede a tutto, ne conseguì che ogni potestà proviene da Dio, e che è debito d'ognuno di uniformarvisi. Perciò s. Paolo scrivendo ai Romani (XIII, 1, 3, 4) diceva: — Non v'è potestà se non da Dio.... chi resiste alla potestà, resiste all'ordine di Dio.... i magistrati non sono di spavento alle buone opere, ma alle malvagie. — E passando poscia a parlare del popolo in particolare, ordina a tutti soggezione ed ubbidienza.

Il Vangelo poi ordina il timore di Dio, ubbidienza al re ed alle autorità costituite; di dare a Cesare ciò che è di Cesare, e ad ognuno ciò che gli si conviene; nè ciò per sola tema della legge civile, ma per quiete della coscienza (MATT. XXII, 21; — *Rom.* XIII, 1-7; — *Timot.* II, 1; — I PIET. II, 13, 15).

Discendendo poi ai doveri particolari fra uomo ed uomo, il Nuovo Testamento ordina ai padroni benignità e giustizia verso i loro sottoposti; ed ai servi, come parte di religione, d'esser fedeli ed ubbidienti ai loro padroni, come se prestassero servizio al Signore e non agli uomini; poichè qualunque opera buona che l'uomo faccia, verrà da Dio rimunerata nei cieli. Nè sono trascurati i doveri del marito verso la moglie, o di questa verso di quello; o i doveri dei padri verso dei figli, e viceversa (*Efes.* VI, 5-9; — *Colos.* III, 22-25; — IV, 1; — *Tit.* II, 4-5; — 2 *Tim.* V, 4-8). In simil modo ivi ritrovansi i doveri degl'inferiori verso i superiori, o di questi verso di quelli; dei vecchi verso i giovani

e viceversa, o dei ricchi verso i poveri, ordinando infine di vivere in pace con tutti. La legge evangelica è legge d'amore e di carità, che niuna esclude delle umane virtù, ma tutte le comprende, imprimendole nel cuore de'suoi seguaci colle più calorose esortazioni, e colla divina autorità.

Quando il Vangelo venga sinceramente creduto ed abbracciato, tutte le umane passioni sono raffrenate, gli appetiti sregolati repressi, e la dolcezza, la longanimità, e la sofferenza s'impossessano del cuore dell'uomo, e lo conformano ai voleri dell'Onnipotente. Le mollezze, la licenza, l'adulterio, le stravaganze degli umani appetiti sono lungi dal cristiano. Perfino il divorzio concesso dalla legge mosaica, non forma parte della evangelica, eccetto per causa di fornicazione. Gli Ebrei che, deviando dalla legge di Mosè eransi dati alle interpretazioni Talmudistiche, ripudiavano la consorte per leggerissime cagioni, furono a buon dritto ripresi da Gesù Cristo, dicendo, che per durezza del cuore del popolo Mosè aveva accordato il libello del ripudio, ma che questo non fu il costume dei padri. Il matrimonio fu tenuto in onore da Gesù Cristo, intervenendo alle nozze di Cana Galilea coi suoi discepoli, e mostrando al tempo stesso, che convenivano all'uomo trattenimenti innocenti, e gioie, e ricreazioni, senza compromettere la propria innocenza.

Gesù Cristo non permise ai suoi apostoli il possesso delle mondane ricchezze. Essi dovevano dedicarsi interamente alla predicazione evangelica, ma non proibì un moderato acquisto di esse ai suoi seguaci. Egli mostrò l'incoerenza d'un amore stravagante verso le ricchezze, e l'amore verso Iddio, e predicò lui solo padrone e signore di tutte le cose. Gli uomini non ne sono che i padroni delegati, o piuttosto amministratori e dispensieri. Ne accordò loro l'uso moderato, purchè

però le dispensassero a benefizio dei poveri, e a maggior gloria di Dio (Mat. VI, 25;—Marc. X, 24;—Luc. XII, 15-21; — 1 *Tim.* VI, 9-10; — Luc. XVI, 9-10).

Di più, il Vangelo raccomanda la castità, la purità, la temperanza, la preghiera continua, non dovendo l'animo nostro esser mai lungi da Dio; e ci avverti di guardarci dagli estremi, come contrari ai doveri dell'uomo. Però il matrimonio viene onorato e raccomandato (1 *Cor.* VII, 9;—*Ebr.* XIII, 4). E s. Paolo ordina a Timoteo l'uso del vino, e di tutti i cibi, in contradizione a quello che predice, che sarebbe accaduto negli ultimi tempi: — Negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a dottrine diaboliche d'uomini che proporranno cose false per ipocrisia, cauterizzati nella propria coscienza, che vieteranno il maritarsi, comanderanno d'astenersi dai cibi che Iddio ha creati, acciocchè i fedeli, e quelli che hanno conosciuta la verità gli usino con rendimento di grazie (1 *Tim.* IV, 3, 4). Tali consigli, e precetti coronati vengono coll'ingiunzione di domare il nostro orgoglio, come odioso al cospetto di Dio (Giac. IV, 6), la vanità e falsa stima di noi stessi, credendoci agli altri superiori, e di umiliarci siccome Cristo si umiliò nel corso intero della sua vita (Mat. XXIII, 6-12; — Marc. IX, 33, 34, 35;—Luc. XVIII, 9-14).

In conforto poi delle peripezie ed avversità di questo mondo, il Vangelo ci somministra le più consolanti speranze: Ci avvisa di non essere troppo ansiosi dell'avvenire, sapendo che il nostro Padre celeste veglia sopra di noi e governa colla sua provvidenza tutti i destini degli uomini. Che se talvolta ci visita con calamità, lo fa per lo nostro miglior bene. Anzi queste stesse calamità sono da lui regolate a forma delle nostre forze (Matt. V, 4; — *Rom.* V, 4-5; — VIII, 18-28; — Matt. VI, 25-34).

Allorchè Gesù Cristo conferisce particolari istruzioni ai suoi apostoli, insinua loro la perfezione che dovevano ricercare. Dovendo essi predicare una religione nuova fra moltitudini pregiudicate e superstiziose, la di cui essenza consisteva nel raffrenare tutte le umane passioni, avevano d'uopo d'una virtù a tutta prova, e d'una pazienza spinta agli estremi. Ma l'uomo che non ha più tale incarico, sebbene debba porre tutta la sua confidenza in Dio, e sottomettersi di buon grado a tutte le disposizioni della Provvidenza, pure deve esser cauto di non trascurare l'uso dei propri mezzi, sia per evitare, che per alleggerire le calamità quando sopravvengono. Tutti dobbiamo a seconda delle nostre vocazioni fare opera diligente nell'adempimento dei nostri doveri; poichè dice s. Paolo: Chi non lavora, non mangi. — Nel caso poi che la prepotenza, o l'ingiustizia degli uomini volesse prevalere sopra di noi, dopo aver preso tutte le precauzioni che la prudenza poteva additarci per evitarla, dobbiamo con animo fermo e costante sopportare i mali che ci vengono inflitti, pensando che gli uomini *possono uccidere il corpo, ma l'anima non la possono uccidere.* A difesa della verità dobbiamo con gioia andare incontro alla morte stessa, se fia bisogno. (Matt. V, 10-12; — Luc. XII, 4, 5; — 1 Piet. III, 14; — IV, 13, 23).

3° Tutte le false religioni poggiano sull'ignoranza e sulla superstizione. Ma la religione di Cristo fondasi principalmente sulla conoscenza di Dio, e dei suoi attributi, sulla cognizione dei nostri doveri verso di Lui e verso il prossimo. Il cristiano deve del continuo crescere in sapienza e spirituale intelligenza, sapere scegliere le vie che conducendoci alla perfezione, ci sollevano fino a Dio (Gio. XVII, 3;—Filip. I, 9, 10;—*Rom.* XII, 2, ecc.). Egli deve trasportare i suoi desiderii e vedute al di là del mondo attuale in quello avvenire;

ora che l'idea d'una vita futura è posta in più chiara luce, studiando le Scritture, e meditandole giorno e notte, affinchè in ispirito la nostra conversazione sia continuamente con Dio.

Nè dobbiamo lusingarci, che le altrui preghiere siano valevoli a renderci salvi. Questa è una delusione fatale tra i Cristiani. La nostra salvazione dipende interamente da noi. Sentendo in noi la propria debolezza, aiutati dalla grazia di Dio dobbiamo rivolgerci al Vangelo, che ci apre la via a Gesù Cristo, nel quale solo è la salvezza. *Il cuore dell'uomo è disperatamente malvagio*, ci dice il Vecchio Testamento. Esso tende per natura sua al male; se non sia soccorso dalla grazia celeste, che trovasi soprabbondante nel divino Maestro, noi certamente periamo. Ma se ci rivolgiamo a Cristo, Egli viene in nostro soccorso, e ci fa conoscere, che le virtù mondane non sono che vizi, e che peccati. Egli ci allontana dalla smodata ambizione, dallo sfrenato desiderio delle ricchezze, dall'amor del piacere, dall'invidia, dal desìo di vendetta, dall'occhio adultero, dal cuore micidiale, e dall'eccesso d'ogni passione, quantunque nobile e generosa. Il vero cristiano ha il cuore del tutto rivolto a Cristo, e non gli cale del mondo e delle sue false apparenze.

Nessun filosofo mai pensò a precetti di tanta altezza che servissero di modello a tutti gli uomini. I filosofi in generale limitaronsi ai propri discepoli, od alla propria nazione. Gesù Cristo diede precetti ai discepoli ed ai popoli d'ogni stirpe, e d'ogni linguaggio. Egli predicò una dottrina destinata a fare il giro della terra, a mitigare i governi, e incivilire le nazioni; propria ad ogni classe della società, ed atta a promuovere l'interesse generale. Semplicità e chiarezza sono i suoi caratteri distintivi; e le sue allusioni ed illustrazioni sono chiare e facili, ed opportune all'intelligenza di

tutti. Un perfetto modello di tutto ciò è il sermone di Cristo sulla montagna. Ivi le disposizioni dell'antica legge sono spiegate, ed una tale varietà di doveri è posta in sì chiara luce, che nè l'antica legge, nè le spiegazioni giudaiche avevano mai immaginata. Egli oppone il genuino spirito della pura morale alle larghe interpretazioni e massime farisaiche, le quali pervertivano il popolo, insegnando in luogo dei comandamenti di Dio, le ordinanze degli uomini.

Tre caratteri generali debbonsi riconoscere in Cristo: il carattere di profeta, di pubblico istruttore o maestro, di ministro vero di Dio o di pontefice secondo l'ordine di Melchisedec. Egli rappresentò questi tre caratteri nella più perfetta forma e natura. Le sue profezie sono così chiare e veridiche, e così vive, da commovere il cuore e persuaderci della loro veracità; come quando Ei profetizza l'imminente distruzione di Gerusalemme, o la morte e la risurrezione del suo corpo. La sua dottrina spiegata con parole e praticata in fatti, non ha nulla di simile tra i filosofi; e dopo il corso di quasi 19 secoli, nulla di nuovo vi si potè aggiungere o togliere.

Sulla purità della dottrina di Cristo non trovarono macchia i più veggenti filosofi nemici del Cristianesimo. E qual culto verso Dio più spirituale e santo puossi raccomandare, che quello da Gesù Cristo imposto ai suoi discepoli ed apostoli? Qual forma di preghiera più semplice e più pura di quelle usate da Cristo, o della formola da Lui proposta, quando gli apostoli dimandarongli che insegnasse loro a pregare? Infine il carattere di Cristo sotto questi tre distinti aspetti di sopra accennati, è puro e santo, e di gran lunga superiore ad ogni altro di qualunque tempo o nazione. Cristo non fece ingiuria o torto ad alcuno. Durante la sua vita, che passò istruendo e beneficando le moltitudini, non si rinvenne nella sua bocca nè dolo, nè malefizio d'alcuna sorta.

Mà oltre all'astinenza da ogni vizio, troviamo in Cristo devozione, umiltà, benignità, dolcezza, pazienza, ed esimia prudenza. Egli dimostrò la devozione nel continuo ritirarsi in disparte, lontano dai rumori del mondo, o nel deserto per pregare (Luc. XIX, 28; — Mat. XXVI, 36). L'umiltà dimostrolla coi suoi apostoli, rimproverandoli continuamente nelle loro contese sulla superiorità (Mar. IX, 33); la sua benignità e la dolcezza del suo temperamento, colle sue piacevoli parole verso i fanciulli (Mar. X, 16). Il suo ardente amor di patria, spargendo lagrime sopra l'imminente rovina del suo popolo (Luc. XIX, 41). La mitezza del suo spirito, rimproverando gli apostoli per il loro troppo zelo nel villaggio samaritano (Luca IX, 55). La sua pazienza, quando pregava per i suoi nemici (Luc. XXIII, 34). La sua prudenza nelle risposte istantanee alle artifiziose dimande dei Farisei per convincerlo di peccato, e nel sottrarsi quando eravi pericolo che sorgesse tumulto (Giov. VI, 15; — Matt. XXII, 19; — XXI, 23 ecc.). Infine Egli solo diede al mondo l'esempio d'un carattere puro, senza macchia, e fornito di tutte le virtù. Nè il suo predicare fra il popolo era senza effetto. Il suo retto giudizio e raziocinio poneva del continuo in confusione i suoi avversari. I suoi precetti, dati essendo come precetti di Dio, erano impressi profondamente negli animi; e gli evangelisti ci dicono ch'Ei parlava con autorità. Infatti si può asserire, che tutti i miracoli da Lui operati furono a benefizio di chi fu dalle sue parole istantaneamente convertito; e mentre diceva ai suoi discepoli, amatevi gli uni e gli altri, Egli amava e beneficava tutti gli uomini. Prometteva in premio della loro penitenza e fede la vita eterna, non che l'aiuto della grazia di Dio per proseguire rettamente per il cammino della salute, dicendo Paolo ai Filippesi (II, 13): Conciossiachè Iddio sia

quello che opera in voi il volere, e l'operare, per lo suo beneplacito, e voi compite la vostra salute con timore e tremore.

L'effetto di questa divina assistenza era in realtà meraviglioso. Molti peccatori, lasciando la mala vita, ritornavano al retto sentiero. Or coll'idea principale in vista del premio e delle pene nella vita avvenire, nulla lascia l'Evangelo da desiderare all'uomo di buona volontà per una religione perfetta.

CAPITOLO VIII.

La religione Cristiana non può essere che rivelata.

Dopo le cose esposte, ne viene di necessità il riflettere: può una religione, che insegna una morale così pura, e di cui l'Istitutore fu d'un carattere tanto eccellente, può essere opera umana? La risposta sarà ovvia se si rifletta, che l'umano intelletto, per quanto esercitato siasi, non giunse mai, nè giunger poteva a sì nobile altezza; e il voler dire che vi giungessero i quattro evangelisti, e gli apostoli autori delle lettere ecumeniche della Chiesa cristiana, sarebbe un'assurdità senza esempio. Se un uomo d'altissimo ingegno non sorge che rarissimo nel corso dei secoli fra le più privilegiate nazioni, come sorger potevano quattro, anzi nove (che tanti sono gli scrittori del Nuovo Testamento), e proclamanti ognuno nuove e sublimi dottrine, non per farne profitto o gloria a loro stessi, ma per esaltare un divino Personaggio, che aveva sofferto il supplizio della croce? Questo sarebbe follia l'immaginarlo.

Arrogi inoltre che gli evangelisti e gli apostoli, pre-

dicando e proclamando la dottrina di Cristo, esponevansi alle persecuzioni, alle prigionie, alle battiture, alla morte, opponendosi alla generale credenza dei loro connazionali, e contrastando intrepidi contro le superstizioni idolatre. Essi adunque operavano per movimento superiore, cui non potevano resistere, convinti essendo e penetrati della divina missione di Cristo, delle sue massime verità, da cui risultava la salute del genere umano. Essi, disprezzando tutte le considerazioni mondane, ubbidivano all'intimo stimolo della loro coscienza, e descrissero, mossi dal santo Spirito, quei fatti singolari di Gesù Cristo, non che i suoi insegnamenti siccome aveanli uditi e veduti, o come venivano loro raccontati da testimoni oculari. È vero che alcune delle loro narrazioni sono, od appariscono almeno discordi tra loro. Ma ciò non mostra la falsità del racconto, anzi ne prova la sua realtà. Infinite sono le cose che Gesù Cristo nel corso dei tre anni della sua predicazione fece o disse ai suoi discepoli, e niuno fra loro intraprese a descriverle tutte. Anzi ognuno prendendone di mira una certa porzione, atta a guidare gli uomini verso la loro eterna salute, trascurò le rimanenti. E se le circostanze d'un fatto, per esempio, narrato da varii si uniscono insieme con sano giudizio, si vedrà come bene si congiungano e ne formino la relazione completa. Eccone un esempio. Tre evangelisti si possono insieme unire per raccontare il miracolo dei pesci. Matteo IV, 18, Marco I, 16, dicono, che Gesù passando lungo il mare della Galilea, vide Simone ed Andrea, fratello di Simone, che gettavano in mare le reti; e Gesù disse loro: Venite dietro a me ed io vi farò esser pescatori d'uomini. . . . . — Essi smettendo la pesca, seguirono Gesù. Il popolo intanto, essendosi riunito intorno a Lui, era istruito dalla sua autorevole parola, e quindi accadde il miracolo della

pescagione narrato da Luca al cap. V del suo Vangelo. Questo modo di concordare gli evangelisti non è nè strano (secondo Sauret nei suoi *Discours bibliques*), nè fuor del corso naturale di coloro, che nel fare le loro storiche narrazioni non s'intesero da prima, e l'uno ignorando i racconti dell'altro.

Quando, senza pregiudizii o prevenzioni di alcuna sorta, ci poniamo ad esaminare il Nuovo Testamento, vi si ritrovano unità di fatti e di pensiero, divina o sovrumana sapienza, tutte le parti attribuite agli autori, di cui portano il nome, nè corrotte, nè interpolate; non havvi ragionevol motivo di dubitarne. E se crediamo all'autenticità degli storici greci e romani, creder dobbiamo con tanta maggior ragione l'autenticità del Nuovo Testamento, comprovata dalla tradizione non mai interrotta per tanti secoli, dalla costante confessione di quei settari, che distaccandosi dal corpo della Chiesa formarono società a parte, o dei fieri nemici del nome cristiano. Questi ultimi fin dal suo nascere vollero soffocarlo colle loro contraddizioni e sofistici ragionamenti. Basterà fra tanti nominare gli Ebioniti, settari quasi coetanei degli apostoli, e Celso, o Giuliano imperatore, che scriveva per confutare le dottrine cristiane nel quarto secolo, non apportarono mai alcun dubbio sull'autenticità della Scrittura.

E se a tutte queste considerazioni aggiungiamo quella principalissima, che tanto Gesù Cristo che i suoi discepoli tutti disprezzando le cose del mondo non mirarono che alle celesti; che richiedendo il freno delle umane passioni, cercavano solo di purificare i cuori e renderli degni della comunione con Dio; e per far ciò soffrivano con pazienza d'esser chiamati stolti dai Greci, scandalosi dai Giudei; non potremo a meno di non ammirare che questi uomini, malgrado le loro pene e fatiche, continuassero a predicare le pure verità che

riaprivano alla terra le vie del cielo. Che anzi più che ammirare converrà riconoscere e credere che spinti da forza superiore, preferivano la verità a tutte le delizie mondane, ed a fronte di tutte le mondane atrocità.

Gli Evangelisti non trascurano i vizi ed i difetti degli Apostoli. Essi raccontano tanto il favorevole che il contrario; e parlando dei loro nemici, mai o quasi mai, non si distaccano da quello spirito d'amore e carità su cui poggia tutta la loro dottrina. E parlando dello stesso Giuda, solo distinguonlo aggiungendo: — quello che lo tradì. — Questo Giuda quando conobbe che il vero scopo degli Scribi e Farisei era di far morire il Giusto che egli avea tradito, disperò del perdono, e si strangolò. Queste semplici osservazioni basterebbero per sè sole a comprovare l'opera di Dio, e la di lui rivelazione, se pure altre non ve ne fossero di molto maggior rilevanza e valore.

Per mostrare che un'opera è celeste, basterà il mostrare che tutto ciò che gli uomini fecero di simile fu di gran lunga lontano dal segno; che tutte le religioni d'umana invenzione finirono per promuovere la barbarie e non la civiltà, arrecando la disgrazia piuttosto che il benessere del genere umano.

Le religioni d'umano ritrovato principiarono dai capi dei popoli, dai principi, o dai re, perchè servissero di strumento alla loro politica, e confermassero quel potere che avevano usurpato. E per parlare dell'Europa soltanto, dirò di Numa e di Maometto. La religione di Numa fu sbalzata dal soglio pochi secoli dopo la sua invenzione, e vi furono sostituite le greche divinità, parto di poetiche fantasie, che trascorsero poco dopo nell'adorazione degli uomini, e nella corrotta società dei Romani imperatori. La religione di Maometto passò nel corso di pochi secoli nell'abbrutimento degli umani intelletti, nelle più abbiette tirannidi, e nel desolamento delle

più colte, e più belle contrade della terra. Essa riportò il popolo alla sua primitiva barbarie. Niente dirò della porporata tirannia di Roma, gli effetti della quale mostrano le campagne desolate, e le città sanguinose che gemono sotto il giogo clericale.

Ma la religione di Cristo all'opposto principiò dal basso e sorse in alto. Tutti i popoli che l'adottarono, prosperando in pace ed in guerra, crebbero in incivilimento e potenza. Sono 18 secoli dacchè celebrossi il nome di Cristo, ed è sempre fra i popoli lo stendardo della loro gloria. Il popolo ebraico finchè si tenne dentro i limiti della religione rivelata da Mosè, prosperò e mantennesi indipendente; ma quando si dette all'idolatria, e seguì le tradizioni rabbiniche, tutte opera umana, perdette la sua libertà, e venne tra le nazioni disperso. Così fra i moderni cristiani. Chi non si allontanò dalle dottrine ed ordinanze evangeliche, fiorì e prosperò; chi ai precetti di Cristo mescolò i comandamenti degli uomini, si abbandonò pure alle vane immaginazioni del cuore, trascorse nell'idolatria, la quale ebbe mai sempre per compagna la tirannide, e la barbarie. L'istoria della moderna Europa ci somministra numerose prove di questi asserti. Ma la religione evangelica, fondata sul principio dell'uguaglianza assoluta dinanzi a Dio, non fu mai disgiunta dalla libertà. Da questa ne sorge sempre la pace, e l'incivilimento degli uomini.

Le religioni d'umano ritrovato parlano piuttosto ai sensi, che al cuore. La loro liturgia consiste in feste, in ispettacoli, in divertimenti e distrazioni popolari; talvolta ancora in digiuni, nel vestirsi di sacco e di cenere, credendo così di calmare l'ira accesa dei numi a forme umane, ed a regie abitudini e costituzioni. La religione di Cristo all'opposto richiama l'uomo dagli oggetti esterni agl'interni; proclama Iddio spirito, che

non puossi in alcun modo nè dipingere nè rappresentare, e che bisogna adorarlo in ispirito e verità. Essa non dimanda che la purificazione dello spirito, cioè di liberare lo spirito dai vizi e dalle violenti passioni, e riconosce come cosa più difficile il liberarsi da un vizio, che soffrire una mortificazione corporale qualunque; come molto più difficile il ricercare un Dio invisibile e per così dire nascosto, che adorare cose visibili, come il sole, la luna, od un pianeta qualunque, e formarsi un Dio totalmente materiale e corporeo.

Le religioni d'umano ritrovato infine avviliscono la Divinità, ed esaltano l'uomo; anzi immaginano esseri umani superiori alle stesse divinità, ovvero divinizzano le passioni; lusingano i depravati desiderii cancellando nel cuore i principii di giustizia, e d'equità. Ma il vero Cristianesimo umilia l'uomo, ed esalta la virtù; ristora quel giusto ordine stabilito nel mondo, di sottoporre tutto al dominio dell'uomo su questa terra, e l'uomo sottoposto a Dio. Sradica i corrotti desiderii, le sregolate passioni, ristorando l'onestà e la giustizia impresse per così dire da Dio stesso nei nostri cuori.

Ora quali saranno i veri vantaggi del cristiano sopra gl'increduli e gl'idolatri? Eccoli: adempiendo egli a tutti i doveri e come cittadino, e come padre di famiglia verso Iddio e verso il prossimo, non prova rimorsi di coscienza, e vive contento. Il cristiano è più utile nella società colla sua industria, e vita laboriosa; sopporta le miserie con costanza e fortezza. Egli gode nel Signore di quella pace che il mondo non può dare; riguarda nella vita avvenire con animo tranquillo, e trapassa da questa colla sicura speranza d'una vita migliore. E siccome questa vita, a seconda delle nostre maggiori perfezioni e sommissioni ai voleri di Dio, ha speranze ancora di più perfetta felicità, così quanto più ci avanziamo nelle conoscenze del Signore, tanto

più perfetti saremo alla sua presenza coll'aiuto della sua grazia, senza la quale nulla di buono possiamo operare. La vera religione cristiana però richiede nei suoi seguaci un certo grado d'incivilimento e di coltura di spirito', che non si appaga della visuale corporea e materiale; bensì della visuale della mente, amando la libera discussione, e la persuasione dell'intelletto intorno a quelle eterne verità che la riguardano.

Or qual umano intendimento, scevro di pregiudizi e di stravaganti passioni, non converrà che questa religione non può riconoscere origini terrestri ma celesti, che non può essere opera dell'uomo?

CAPITOLO IX.

Effetti del Cristianesimo sulla felicità delle nazioni.

Polibio nella sua storia ci assicura, che una delle tante superiorità dei Romani sugli altri popoli, era la santità del giuramento, che osservavano colla più scrupolosa esattezza. A causa di esso i magistrati erano integerrimi, ed il pubblico danaro era amministrato senza timore di sperpero. Tale osservanza dovevasi all'idea inculcata del rigor degli Dei verso i delinquenti dopo morte, idea prevalente nella loro religione. Quando questo timore degli Dei punitori venne meno, i costumi rilassaronsi, e la Repubblica giunse al suo termine.

La religione cristiana tiene per fine principale la riforma dell'uomo interno, riportandolo all'esercizio della virtù. I primi cristiani convertiti si vergognavano della loro passata condotta; e splendevano in mezzo

ad una corrotta società per quelle virtù cittadine, che distinguono l'uomo di Dio da quello del mondo. E l'apostolo Pietro nella sua prima lettera (*Cap*. IV, 3-4) scriveva: — Perciocchè il tempo passato della vita ci deve essere bastato per avere operata la volontà dei Gentili, essendo camminati in lascivie, cupidigie, ebbrezze, conviti, bevimenti, e nefande idolatrie. Laonde ora essi stupiscono, come di cosa strana, che voi non concorrete ad una medesima strabocchevole dissoluzione, e ne bestemmiano. — In questa sentenza concorrono Giustino martire, Tertulliano, Origene e Lattanzio Firmiano, il quale fioriva nel 306 dell' êra cristiana. Quest'ultimo diceva: — Quale di questi tali delitti (cioè dei delitti d'ogni specie, che aveva di già accennati), può convincersi il nostro popolo (cristiano), *cujus omnis religio est sine scelere, et sine macula vivere?* — di cui tutta la religione consiste nel vivere senza delitti, e senza macchie? — Quando il miglioramento dei costumi portò la pace e la tranquillità nelle coscienze degli individui, essa diffusesi ancora nelle famiglie, dalle famiglie nelle città, e nelle nazioni. Fra i primi frutti dell'Evangelio sparso fra i popoli, fuvvi l'innalzamento della condizione delle donne al pari di quella degli uomini, e l'abolizione della poligamia. Il divorzio fu ristretto alla sola occasione d'infedeltà del patto nuziale; l'infanticidio severamente punito; e tutti gli altri vizi brutali furono non solo puniti dalla legge, ma notati pure d'infamia i loro autori. L'autorità dei padri sui figliuoli troppo severa, fu mitigata; la facoltà d'uccidere gl'infanti malsani e contraffatti, tolta di mezzo come empia e crudele. Il sistema degli schiavi distrutto, o grandemente modificato. Lo spirito d'amore, o di cristiana carità si distinse coll'istituzione degli spedali, degli asili per gli orfani e per gli esposti; mentre fra i pagani lasciavansi miseramente perire. Fu-

ronvi luoghi di rifugio ancora per le vedove miserabili, per i vecchi, e poveri in generale, dopo che Cristo fu predicato, e riconosciuto nei diversi paesi inciviliti della terra. Perfino i carcerati provarono i benefici effetti della cristiana carità; e quei paesi in cui i puri principii evangelici trionfano, miglioramenti si apportarono per conforto di chi colpito dalla legge ne prova i rigorosi effetti. Sbanditi furono i tormenti e le torture, le morti crudeli. E quei re, principi o popoli, che conservano tuttavia legislazioni crudeli, si adornano falsamente del nome di cristiani. E che diremo degli umani sagrifizi, per sempre proibiti ed espulsi dalle nostre regioni, delle guerre crudeli e sterminatrici non più in uso, anzi sottoposte a leggi generali, contro cui non puossi agire senza incorrere nell'abominio di tutte le nazioni? Quali benefici effetti non produsse la luce evangelica appena sfolgorò tra popoli barbari? L'incivilimento, e con esso le arti e le scienze s'introdussero fra loro per quella luce benefica: inventati furono gli alfabeti, e le lingue barbare ridotte a lettura, ed a regolari idiomi. Non può darsi Cristianesimo senza istruzione. Quei popoli feroci, che venendo dal Nord invasero l'Italia, la saccheggiarono e devastarono, furono in breve ammansati, e resi umani dai vinti per mezzo del Cristianesimo. Guerrieri, che solo vivevano di stragi e di rapine, ebbero fisse dimore, e si sottomisero alle leggi. Abbandonarono le pelli di animali per vestiti civili, dandosi alle manifatture ed alle arti. Non più le mogli, o gli schiavi sagrificaronsi sulle tombe dei loro mariti, o padroni. Gli Unni distinsero il giusto dall'ingiusto; gli Eruli non uccisero più gli infermi ed i vecchi; e gli Ungheresi cessarono dal mangiare i cuori dei loro prigionieri. Gli Scandinavi non riguardarono più il suicidio come una virtù. Gli stessi benefici effetti del Vangelo vedonsi riprodotti

fra i selvaggi dell' Africa, o dell' Oceania, quando ascoltando la voce dei missionari si fanno cristiani. Il Vangelo avendo proclamato Iddio onnipotente, padre amoroso di tutti i popoli, e l'amore di Dio e del prossimo fondamento principale della sua dottrina, sarebbe veramente il codice infallibile del regno di Dio, se gli uomini di comun consenso s'inducessero in realtà a praticarlo. Il celebre cap. XIII della prima lettera di Paolo ai Corinti, basta solo per se stesso a dare una idea del Cristianesimo; e gli uomini che possedessero l'esimia virtù della carità, sarebbero i veri figliuoli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo, e felici possessori del regno di Lui.

Ma se tali furono gli effetti del Vangelo in mezzo delle nazioni, quali non furono mai fra gli individui, che con sincerità ed amore l'abbracciarono? Gli antichi stoici si vantavano di costanza nelle avversità, di fortezza nell'angoscia delle passioni; — ma la pittura di alcuni fra loro, che su gli altri si distinsero per fanatismo di setta, più che per reale imperturbabilità o per costanza, è lungi dall'eguagliare l'imperturbabile equanimità d'un vero cristiano. Questi coll'animo fisso nella contemplazione delle celesti, e non delle terrene cose, ed avendo per principio, che Iddio visita con tribolazioni mondane quel cristiano che vuol salvare, sopporta tutto con pace, e ne dà gloria al Signore. Egli solo *gode di quella pace, che sorpassa ogni intendimento. Essendo giustificato per fede, ha pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo;* e possedendo inoltre il testimonio d'una buona coscienza, nulla teme, molto spera, perchè spera in Dio, che è sorgente di quella gioia indicibile, che il mondo non può concedere. I piaceri sensuali, le ricchezze di questa terra, sono vanità per lui, che ha tesori, patria, gloria, ed onori nel Cielo. Egli non teme l'avvicinarsi della morte,

e la dissoluzione del corpo. Anzi ei la desidera, ed esclama con s. Paolo: — *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Il vero cristiano è un essere straordinario, che sottoposto alle vicende di questo mondo, cammina non ostante del continuo col suo pensiero nel Cielo.

Potrebbesi qui dimandare per qual motivo, allorchè Costantino divenne supremo regolator delle romane cose, e Cristo potè confessarsi da tutti ed il suo Vangelo dovunque predicare, l'umana società non ostante non divenne migliore? Rispondano a questa difficoltà i vescovi riuniti in Nicea, ed i vescovi cortigiani che stavano in traccia di ricchezze e d'onori alla corte imperiale. In quell'epoca il Cristianesimo scomparve, e l'idolatria sotto le sue vesti nascosta riapparve trionfante sulla terra. Quella fu l'epoca delle trasformazioni della dottrina di Cristo, delle sue divisioni, e del laceramento del corpo mistico del nostro Salvatore. Cessate le persecuzioni che separavano il puro oro dalla lega, il cuore umano gonfiossi di falsa gloria, i tesori celesti scambiaronsi in terrestri, gli animi s'inebriarono per l'ottenuta vittoria, e le vie del Signore furono abbandonate. L'ipocrisia innalzò i suoi altari; inventò nuovi sacrifizi e miracoli; gli animi deboli, o troppo devoti, furono abbagliati da nuovi concetti religiosi, e la vera Chiesa di Cristo invece di spandersi, si ristrinse, e scarsa di numero, ma ricca di fede, seguitò quella mistica croce, che Gesù Cristo propose ai suoi veri credenti. Così il principe di questo mondo nulla perdette del suo prisco impero, e la gran massa popolare, sebbene in apparenza cristiana, seguiva la religione che l'orgoglio umano fabbricavasi per acquistar gloria e mondane ricchezze.

Le umane passioni, invece d'essere raffrenate colla professione e pratica della cristiana carità, riceverono nuovo fomite alla corte imperiale di Costantino. E que-

sti, puro deista, proteggeva ora il Cristianesimo ora l'idolatria, od amendue insieme per impadronirsi del più vasto impero del mondo. Allora si vide un imperatore nè pagano nè cristiano presiedere un Concilio di vescovi, dettar leggi, e dogmi, e formole di fede d'una religione che non credeva. Allora si videro i Trinitari definire la Divinità con tutti i suoi attributi, come se fossero stati alla Corte celeste, o contemplare ed apprendere ciò che il misterioso Iddio velò e nascose all'occhio mortale. Da un altro lato udironsi gli Unitari negare a Gesù Cristo quegli attributi, che gli Evangeli e le lettere apostoliche gli dettero. Allora cominciò il cielo olimpico d'Omero a cedere il posto al cielo olimpico del nuovo sistema, sorgendo già l'opera anticristiana preveduta da s. Paolo, dichiarata da s. Giovanni nella sua Apocalisse, a prendere un volo arditissimo, e crescere gigante nella continua progressione dei secoli. Allora le virtù cristiane, ristrette in pochi, furono oscurate o dimentiche dalla gran massa popolare, ovvero mal comprese e travisate, e le miserie si accumularono senza numero; e gravitando a poco a poco sui popoli, empirono la terra di calamità d'ogni genere, e i corpi sociali si scomposero e si dispersero. Allora i nemici di Cristo trionfarono, e colla pittura dei corrotti costumi clericali e del popolo, pretesero con falsi sofismi soffocare la luce evangelica, e sbandirla per sempre dal mondo. Ma s'ingannarono; il falso cristianesimo si mascherò trasformandosi in mille forme, finchè non si assise sui seggi imperiali per dettare nuove leggi e nuovi sostegni alla rinnovata idolatria. Ma la fiaccola evangelica rimase intatta fra i monti e fra le solitudini, e continuò la sua divina missione richiamando senza posa gli uomini al retto sentiero. S. Giovanni nell'isola di Patmos vide in visione tali trasformazioni, e le deplorò. Vide

l'apostasia generale che principiò a spiegare le sue ali sotto Costantino; compianse il traviamento dei miseri mortali, che hanno occhi per vedere e non vedono, orecchie per udire e non odono; e vane fin qui riuscirono le sue voci e le sue profezie. Ma pure non disperò. Quando tutti i nemici di Dio saranno schiacciati, il Vangelo finalmente trionferà, ed il promesso regno di Dio nel mondo porrà il suo trono.

CAPITOLO X.

Vari paralleli.

In prova d'alcune proposizioni dell'articolo precedente, piacemi di presentare al benigno lettore alcuni paralleli a schiarimento del mio soggetto. Le religioni che hanno per fondamento l'umana sapienza, siccome fabbricate non sullo scoglio ma sulla sabbia, sono per lor natura incerte, variabili, espansive, non mai ferme ed immutabili. — In Roma, per quanto la storia ci ricorda, Numa, se non inventò del tutto, riformò almeno la religione degli antichi popoli italici. Essi oltre agli Dei agresti, come Fauno, Saturno, Giano, avevano divinità, che adoravano nelle caverne della terra. Numa rese questo culto più umano e ragionevole, togliendo l'empio costume di sagrificar gli uomini sugli altari. Tarquinio Prisco espulse dal Campidoglio le divinità di Numa, ed i greci numi vi sostituì; e quando nella prima età della Repubblica si trovarono i libri sacri scritti da Numa stesso, il Senato, dopo averli letti, ordinò che si bruciassero, essendo del tutto contrari alle credenze del tempo. Non per questo la religione di Tarquinio si posò; anzi talmente trascorse in assurdità

ed empie istituzioni, che Augusto fu costretto a riformarla, richiamandola verso la sua primitiva sorgente. Pure i Romani, che all'esatta osservanza dei riti religiosi attribuivano i loro prosperi eventi, si volsero non molto dopo alle misteriose divinità dell' Egitto, e più volte gl'imperatori costretti furono a proibire la celebrazione di feste, e i sacri riti misteriosi proprii a fomentare le passioni e corrompere i cuori. Tiberio stesso, sebbene alieno d'ogni morale o religione qualunque, fu costretto a far giustizia di tutti i sacerdoti del dio Serapide, che corrotti da un dissoluto romano, servirono di mezzo per violare una delle più caste matrone della città (V. Gius. Flav., *Hist.*). Se il Cristianesimo non fosse sorto di mezzo a tante mostruose divinità, niuno può dire a qual estremo termine giunti sarebbero i Romani, dopo aver innalzati templi agl'imperatori viventi, ed averli deificati dopo morte.

E se bene addentro si esaminino tutti i sistemi religiosi dell'antichità, vedremo che furono immaginati per la più parte dai poeti, o dai re filosofi. I primi per avvivare le loro storie poetiche; i secondi per trarne dalle loro massime religiose i fondamenti politici per ben guidare le società. Ma i filosofi posteriori derisero sempre le credenze volgari; e Socrate, che spinse tropp'oltre il suo motteggio contro i sacerdoti ateniesi, accusato d'empietà, sorbì il veleno. Anzi per essere meno esposti alla satira dei sapienti, i furbi sacerdoti idolatri nascondevano agli occhi dei profani le loro misteriose raunanze; e niuno potè mai con esattezza conoscere ciò che operavasi in Roma nelle feste sacre della dea Bona, o nei misteri Eleusini in Grecia. E per meglio poter imporre alle moltitudini, i sacerdoti egiziani, volendo esprimere i diversi attributi di Dio sotto forme corporee, immaginarono animali fuori natura, come la Sfinge, l'Ippogrifo, il Leone alato, il

Bove dalla faccia umana, materializzando la divinità, onde l'adorassero i loro stupidi settarii.

Queste corporee deità, sempre variabili e sempre variate, rendevano in egual modo la pubblica morale incerta e stravagante, o soggetta alle medesime variazioni che gli Dei di essa promotori o protettori. I numi di Omero sono più appassionati che gli uomini. Anzi gli stessi vizi umani, come divinizzati, erano talvolta oggetto di culto e venerazione. Venere fu la dea di lascivi amori; Marte delle furie di guerra; Mercurio dei ladri; Bacco delle gozzoviglie e dell'ubriachezza. E ciò accadde in mezzo alla civile Grecia ed a Roma signora delle nazioni. Che cosa mai non accadde di mezzo a popoli più rozzi e più feroci, o non accade tuttavia, quando la luce evangelica non rifulge tra loro? Un passo avanzato furono i sacrifizi umani; l'ultimo stadio il cannibalismo, i pranzi di vittime umane. Tali erano i Messicani all'arrivo degli Spagnuoli, tali sono i Negri dell'Africa meridionale.

Non così il Cristianesimo. Avendo fin dal principio dichiarato che Iddio era spirito, sotto umane forme non potevasi però rappresentare senza insultarlo. Esso proclamò, che un cuore solo veramente pentito ed umiliato poteva essergli accetto, non tronfio o superbo per umana sapienza, o mondano potere e ricchezze; che dinanzi a Lui non eravi distinzione di persone; che tutti gli sforzi dell'uomo per essergli accetto dovevano dirigersi al dominio delle passioni, tenendole sempre soggette alla ragione; che questi sforzi non potevano mai riuscire a buon fine senza l'aiuto della grazia di Lui, in forza della quale solo possiamo salvarci. Il Cristianesimo solo proclamò i due grandi precetti della natura: — Fare agli altri ciò che vorremmo che fosse fatto a noi stessi, e non fare agli altri ciò che non vorremmo che ci fosse fatto; — ed esso solo

ripetè al mondo il fondamento della legge mosaica, di amare cioè Iddio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi medesimi.

Sono oramai più di 18 secoli dacchè questi principii furono annunziati alle genti, ed invariabili, inconcussi si annunziano ancora e si annunzieranno fin che il mondo durerà. Ad una religione di tal tempra e natura nulla manca o mancava per render l'uomo felice e contento anche su questa terra, qualora venisse posta in piena pratica; e quelle tribù, o popoli, o nazioni che la praticarono in qualche modo, si videro prospere e vigorose a preferenza degli altri popoli. Bella ed incoraggiante è la pittura che Plinio il giovine fa delle società cristiane nella Bitinia. Felici e prosperose furono pure alcune chiese dell'Africa o della Palestina nei primi secoli del Cristianesimo, poichè, sebbene le guerre e le persecuzioni tutt'all'intorno rumoreggiassero, esse intente al culto del vero Dio, vivevano in pace e prosperità. — Nè possiamo però credere che quelle chiese cristiane fossero insensibili ai mali che affliggevano la patria; ma piuttosto rifuggivano dagli eserciti composti di masnadieri, e non di soldati, o condotti da imperatori, che formavano un vero flagello dell' umanità. Ma quando questi occupavano con decoro l'alto posto di supremi moderatori dei popoli, vediamo nella storia che le legioni cristiane combattevano con onore contro i barbari e contro i comuni nemici della patria, come ce lo attesta la storia dell'imperatore M. Antonino, quando, combattendo nella Dacia per raffrenare le incursioni di quei popoli, essendo l'esercito assetato, ottennero da Dio una pioggia abbondante, che fu segnale sicuro della vittoria.

Ma quando il Cristianesimo, abbattuti i suoi nemici, divenne la religione dello Stato, e che alcuni vescovi primari ed ambiziosi, camminando dietro al *Mam-*

mone, abbandonarono l'umiltà evangelica, le chiese pure cristiane deviarono, ed ai principii fondamentali di Cristo si aggiunse o si tolse qualche cosa, venne sopra di essi fatta una sopra-costruzione d' opera umana, che ingrandissi a poco a poco di secolo in secolo, e si tornò di nuovo ad adorar sugli altari un Dio in forme umane, ad abbassar la Divinità e sublimare l'uomo. Il Cristianesimo così travisato fallì del suo scopo. Invece di ricercare il regno di Dio, ricercò il regno della terra, e la vera Chiesa ritirossi nel deserto, lasciando libero campo alla menzogna, all'ipocrisia, all'impostura, e a tutte le brutture che l'umanità disonorano. Così la peste, la fame, la guerra, devastarono a vicenda, o tutte insieme, i sedicenti Cristiani, e città e popoli dominatori furono vinti ed atterrati.

L'Europa stessa, divenuta preda del principe delle tenebre, soggiacque in gran parte all'Asia, e la Sicilia, la Grecia, la Spagna, dopo aver sofferto tutte le crudeltà dei popoli barbari vittoriosi, divennero poscia preda dei Turchi e dei Saraceni, terribili nemici del nome cristiano. Tale stato deplorabile di cose durò finchè Roma potè parlare il falso linguaggio anticristiano dai colli vaticani, ed imporre le sue leggi al mondo. Ma quando il Codice divino, il libro degli Evangeli, principiossi a tradurre nei vari linguaggi dei popoli europei, esser letto e meditato dai dotti, nuova luce rifulse sull'orizzonte; prima in Germania, poi nella Svizzera, in Olanda, in Inghilterra, un nuovo ordine di cose incominciò; la libertà di pensiero e di azione prese nuovo sviluppo; le arti e le scienze ottennero novello incremento; le superstizioni furono in gran parte rimosse; e il sacro nome di Dio puro e santissimo risuonò nei templi, spurgati dalle abominazioni degl'idoli di nuovo ritrovato, e la pace, e la

prosperità riapparvero sulla terra. Videsi, cosa maravigliosa! un pugno d'uomini risoluti fugare eserciti numerosi, animati dal più cieco fanatismo romano cattolico, come nelle provincie unite d'Olanda, e coprire colle loro flotte i mari, e scuotere il giogo delle più potenti monarchie del mondo. Le provincie Germaniche colla guerra detta dei 30 anni, raffrenarono la potente Casa imperiale austriaca. Le isole britanniche, appena abbattuto l'impero di Roma e dei loro antichi re, sorsero ad uno stato non prima immaginato; ed una sola fra quelle, l'Irlanda, che per invidia o rivalità si astenne dall'insorgere, e conservossi fedele agli antichi privilegi dei clericali, rimase povera e desolata. La sua popolazione andò del continuo raminga in America ed altrove in cerca d'una patria meno misera e più fortunata. Io non parlo della Francia, il braccio destro del papa; essa fu desolata da una delle più tremende guerre religiose di cui parli la storia; ivi accadde la notte di s. Bartolomeo, per sempre memorabile. Ma non guari andò che sorse la celebre rivoluzione dell'89, che rivendicando quella strage, il clero e la nobiltà ne pagarono il fio coi beni e col sangue. Ivi allora sorse pure la libertà pubblica e religiosa; i costumi si migliorarono, il popolo crebbe e prosperò; e numerosi templi evangelici attestano che il santissimo nome di Dio si proclamò ivi pure, sebbene in ristretto numero, ma in solenne aspettativa di tempi migliori. Questi son fatti che trascorrono inosservati, ma che agli occhi dei credenti indicano, che ai fedeli seguaci di Cristo s'accoppiano spesso le prosperità della vita presente alle prospettive sicure d'una vita felice avvenire. La Chiesa romana apostatò, ed ostinossi nella sua apostasia. Il papa, chiamato da prima vescovo di Roma, poi vicario di Pietro, poscia di Cristo e vice-Dio, sublimossi al posto della Divinità, e si nomò faciente

funzioni di Dio sulla terra. Materiale rese la religione di Cristo, e pose sugli altari moltitudine di santi intercessori presso Dio e gli uomini. Divinizzò la Vergine Maria, chiamandola madre di Dio, nata senza peccato, e coronata di stelle nel cielo. Anzi chiamolla pure regina delle celesti regioni, quasi detronizzando l'Altissimo, a lei concedendo gli attributi della Divinità. Le chiese riempiute furono di pitture, e di statue, e di santi, il più delle volte immaginari; al simbolo di Nicea sostituito fu il *Credo* di Pio IV; le preghiere dei fedeli ridotte furono a feste spettacolose, e teatrali; e Iddio e Gesù Cristo, quasi del tutto dimenticati, non hanno più parte nel cuore dell'uomo, o non sono che come accessori nel grande feticismo della Chiesa romana. I popoli però in cui il romanismo ha maggior forza, sono i più miseri e i più infelici: la schiavitù schifosa in tutte le sue forme regna tra loro. La religione servì di sgabello al regno del sacerdote-re, ed ora serve di potente sostegno al mantenimento della tirannia e della schiavitù dei popoli. I sostenitori del trono papale proclamano ad alta voce, che il regno dei papi su questa terra è necessario per il mantenimento del dispotismo e dei troni. Essi mostrano non più coll'infinta pietà che non bramano la salute del popolo, ma la salute dei re a danno dei popoli. I papisti ammirano l'idolo loro vestito alla foggia di egiziane divinità, assidersi sopra laghi di lagrime, e di sangue a danno delle sottoposte popolazioni gementi; e ad esso bruciano incenso e mirra sopra le rinnovate are idolatre. Ma lo spavento, e la desolazione regnano intorno di loro, le genti dogliose sopportano loro malgrado sì spietata tirannide, essendo loro rimasto solo gli occhi per piangere. Questo è lo stato delle città e villaggi su cui signoreggiano i clericali.

Il vero Cristianesimo però è tutt'altra cosa. Esso fu

ed è sempre approvato dai veri filosofi e dal popolo. Adattato all'intelligenza di tutti, conviene a tutti i cuori. Semplice e sublime al tempo stesso, rigetta le forme esteriori, e le pratiche materiali che sterilizzano i cuori. Da che la religione cristiana fu sgombra dalle superstizioni papali, l'umana natura avanzossi verso il suo perfezionamento, e la società migliorò nella sua morale, e ne'suoi costumi. Le umane sensibilità furono raffinate, la ferocia sbandita, le crudeltà sconosciute. Noi vedemmo l'Inghilterra donare la libertà ai Negri delle sue Colonie, con sagrifizio sì enorme de' suoi interessi, che i sedicenti cristiani del Continente non sanno nè credere, nè immaginare. E la guerra, questo male inevitabile della stirpe di Adamo, mitigò le sue leggi spietate, limitandosi a vincere l'inimico, per abbracciarlo poi qual suo compagno dopo averlo vinto. E se lo spirito del Cristianesimo s'infondesse realmente in egual modo fra tutte le nazioni, il flagello della guerra sparirebbe fra loro. Ivi la carità cristiana otterrebbe il suo pieno sviluppo, per tutto regnerebbero la tranquillità e la pace; allora vedrebbesi compito il desiderio dei Cristiani intorno al regno di Dio sulla terra.

Ma il falso Cristianesimo avendo posto per principio fondamentale, che l'uomo acquistar si deve colle sue opere meritorie il paradiso, si videro gli uomini trascorrere nei deserti, a riunirsi nei monasteri e conventi, per mortificar la carne, come essi credono, e pregare. Mossi da tali sensi non si avviddero che divenivano imitatori sì degli antichi che dei moderni idolatri. I sacerdoti di Baal, secondo Isaia, facevansi tagli con coltelli e con lance quando a quel nume sagrificavano; o facevano i Cananei passar sul fuoco sacro i lor figliuoli, quando a lui gli consacravano. I genitori sedicenti cristiani rinchiudono le lor figliuole nei con-

venti, da dove non escono che per essere sepolte: rinchiudono i lor figliuoli tra i frati, o gli fanno ordinar sacerdoti, allontanandoli così dalla società e dal contratto matrimoniale, per farli vivere schiavi di un vescovo o d'un guardiano, miseri ed oziosi, cauterizzati nella loro coscienza da mille lascivie, inutili a loro stessi ed alla società cui sono d'aggravio.

Questa non è religione ma avarizia, malintesa economia domestica a danno d'uno della famiglia, malvagia ambizione. Ma il vero cristiano crede in Dio ed in Gesù Cristo per convincimento proprio, per raziocinio, e libera discussione, non per sudditanza, o per altrui autorità; ed assistito dalla celeste grazia si avanza di buon grado nella perfezione cristiana, mentre aguzza l'ingegno a bene operare. Brevi sono le sue preghiere, non con migliaia d'inutili parole a guisa degli idolatri, preghiere espresse dal cuore con libera e decisa volontà di adorare e glorificare il Dator d'ogni bene. Medita e studia la sua legge, e la pratica colla grazia di Dio per quanto sa e può; e reputa rendersi Iddio propizio non con oro o con argento, non con mediazione d'uomini, ma con cuore puro e coscienza scevra di colpe, o con sincero pentimento di esse, riconoscendosene colpevole. Egli ha in cielo un solo protettore, Gesù Cristo, che cogl'infiniti suoi meriti intercede per lui. Egli stima che il culto verso Dio debbe essere spontaneo non sforzato, libero non schiavo, intelligente non cieco o stolto, amante non pauroso, razionale non abituale, spirituale non corporeo.

Havvi pure un'altra religione d'umano ritrovato, la quale i popoli videro sorgere e progredire fra loro. Questa fu la religione di Maometto, un miscuglio delle tre religioni, idolatra, giudaica e cristiana. Gli Arabi, che per i primi la professarono, invasi da straordinaria

entusiasmo, trascorsero la terra come un torrente impetuoso che schianta e trascina seco ogni cosa. Così l'Asia, l'Africa, e parte d'Europa furono invase. Le isole del Mediterraneo e dell'Arcipelago greco furono maomettane. E Maometto si compiacque tanto della sua temporale prosperità, che la rese come suo scopo principale, e come ricompensa finale dei suoi credenti. I piaceri mondani furono da lui principalmente presi di mira, e questi profuse ai suoi vittoriosi seguaci. Però il maomettismo, la religione dei sensi puossi a buon dritto appellare. Ma guardiamone i risultati. La società dei Musulmani invece di progredire in meglio, peggiorò; le più fertili provincie a poco a poco sotto il loro scettro rimasero spopolate, e deserte; le arti e le scienze scomparvero; l'ignoranza e la barbarie signoreggiavano là dove l'umana civiltà procedeva di pieno volo, e glorificava le nazioni. I piaceri dell'intelletto innalzano l'uomo, e lo fanno spaziar nelle sfere, quelli del corpo lo avviliscono, e lo rendono effeminato ed imbelle. Coi primi si aguzza l'ingegno al ben fare, coi secondi si deturpa e si rende inetto a nobili pensamenti. Nè la civiltà può progredire sotto il peso dei piaceri sensuali. Gli organi del corpo troppo esercitati si stemprano; ma l'anima che elevasi a Dio, che nella ricerca di Lui si esercita, tende verso la sua perfezione. — È vero che il maomettismo conservò pura l'idea d'un solo Dio, ma lusingò al tempo stesso le passioni. Il paradiso dei Musulmani è un luogo di delizie carnali e grossolane, non la vera sede delle spirituali felicità. Maometto infine confuse l'umana politica colla religione, e fece servire l'una a sostegno dell'altra.

Anche la religione giudaica deviò dalle sue prime istituzioni. Pare che gli Ebrei, ritornando dalla schiavitù babilonica, alterassero in parte e corrompessero gli statuti mosaici. Almeno Gesù Cristo rimproverava

i Farisei delle loro false massime, avendo scambiato perfino i comandamenti di Dio con quelli degli uomini. Fino il principio fondamentale dell'amor del prossimo era stato da loro adulterato, riconoscendo per prossimo non tutti gli uomini, ma i soli Giudei fra loro. E questo ristringimento di principio Cristo biasimò colla parabola del viandante assalito dai ladroni e lasciato ferito sulla strada. E per quanto i dotti ebrei anche al presente si lusinghino d'esser seguaci di Mosè, pure se riflettono saviamente, non si riconosceranno che seguaci del Rabbinismo. Le interpretazioni rabbiniche sulla legge sono in luogo della legge medesima; e però ridicole le credenze, o sono talvolta ancora antisociali, perchè improntate di quell'odio ed ira concepiti nelle sofferte persecuzioni dalla dispersione fino ai nostri giorni.

Da quanto fu detto fin qui si rileva, che la religione cristiana è di gran lunga più eccellente che tutte le altre, non solo per i vantaggi sociali che la medesima produce; ma per la sublimità ed eccellenza delle sue dottrine, per i morali precetti che proclama, per la sua attitudine all'universale, per l'armonia delle sue parti, per la sua mirabile tendenza a promuovere la gloria di Dio, e la felicità del genere umano.

Non sarà forse inutile ad alcuno de' miei lettori il riportare in questo luogo uno squarcio della critica sugli Evangeli del celebre giornalista Bianchi-Giovini. Questo libro, che sparso nelle mani del popolo ha certamente prodotto più male che bene, libro che riguardato superficialmente tende a distruggere ogni credenza in Gesù Cristo; ma che riguardato dal lato filosofico e con benigna interpretazione cristiana, fa conoscere a quali paradossi, o falsi raziocini si appoggiano i nemici del Cristianesimo, e come il popolo debba essere cauto nel credere a chi ha motivi

interessati ad ingannarlo. Mostra poi a tutti in generale che il suo fine contraddice al suo mezzo, e al suo principio; poichè proclama la religione cristiana come la più eccellente di tutte le altre, asserendo essere incomprensibile l'arcano legame che esiste fra l'uomo e Dio, fra la natura corporea e spirituale; che l'arcana rivelazione della divina Provvidenza verso i suoi figli è senza storia reale, trovandosi sôrta nel mistico e nebuloso Oriente, e sparsa gigante nell'Occidente; e poi prorompe in queste parole: —Havvi nei Gentili una moralità subordinata all'interesse, ed ha quindi per fondamento e consiglio l'egoismo; bisogna far del bene non per dovere, ma perchè torna utile; perché si evitano dispiaceri, nimicizie e pericoli, e si acquista buon nome, stima, credito, fama. Il moralizzare dei rabbini è secco e pedantesco, e v'è più ostinazione, che persuasione; ma le massime ed i precetti di Gesù Cristo sono scaldati dal vivo entusiamo che lo anima, e passando da Lui ai suoi uditori, come una fiamma che si comunica da un corpo all'altro. Il suo carattere tal quale ci vien dipinto dai sinoptici (i tre primi Evangeli), è il vero ideale della perfezione etica. Egli detta non soltanto degli aforismi; ma ne inculca la pratica col proprio esempio, e colla promessa d'una infallibile beatitudine avvenire... La vera felicità, dice Egli (G. C.), ci viene riserbata nel regno dei Cieli... Fare il bene non è un atto di virtù, ma di giustizia; epperciò si deve farlo anche ai nemici, anche a costo di riceverne male. Tutto è commesso alla provvidenza di Dio. Ella è grande, anzi infinita. Ella nudrisce gli uccelli dell'aria, e veste i fiori della valle con colori che l'arte mal saprebbe imitare; quanto più vestirà gli uomini che sono figliuoli di Dio? (MAT. VII, 26). Dio solo è buono; Egli è la bontà suprema ecc....

Insomma, il Padre celeste è il tipo, che gli uomini

debbono prefiggersi: ed essendo Egli perfettissimo, e le sue perfezioni essendo infinite, dovendo gli uomini somigliarsi a Lui, e tendere a Lui come l'ultimo loro termine, ne viene la grandiosa conseguenza d'un progresso morale, ed un perfezionamento infinito della umanità. . . Questa è l'idea nuova e magnifica davvero e stupenda, che Gesù sparse nel mondo, e che fece la fortuna del Cristianesimo. . . In poche parole: la religione, di cui Gesù Cristo fu la pianta, si risolve in un sistema di filosofia morale e speculativa, che ha il suo principio in Dio, considerato come supremo bene, e il suo svolgimento nell'umanità. — L'autore dunque di questo libro (cioè la critica sugli Evangeli), che mostra tanta sapienza, e tanto acume d'intelletto, che analizzando gli Evangeli quasi frase per frase, gli trova discordi, incoerenti, pieni di favole, e di leggende popolari, trascinato dalla forza della verità, non si accorse, che dessi sono il libro che contiene così sublime dottrina, che ha il suo principio, o che scaturisce da Dio. Così gli uomini d'ingegno e superiore intelligenza, abbagliati dalla luce evangelica, a guisa di Balaham che andò per maledire, e benedisse il campo degl'Israeliti, mentre vogliono abbattere, esaltano Cristo e il suo Evangelio.

CAPITOLO XI.

La genuinità dei libri del Vecchio Testamento.

Il Nuovo Testamento ha una connessione immediata col Vecchio Testamento. Anzi da questo sorge, o scaturisce in qualche modo, ed in esso reputa prefi-

gurati i maggiori suoi fatti; e l'uno che contiene i tipi serve come d'illustrazione dell' altro, che presenta gli anti-tipi, od i complementi di essi. Per tal motivo toccheremo prima come di volo dell' autenticità dei libri dell'antica alleanza, per passare poi a quelli della nuova.

Credesi che Esdra formasse il primo catalogo, o canone dei libri santi degli Ebrei, dopo il ritorno dalla schiavitù babilonica, 450 anni prima di Gesù Cristo. Giuda Maccabeo in seguito, purificato il tempio e la città, dopo averne scacciato il nemico (160 anni a. C.), ristorò le antiche cerimonie, e formò nuovo canone; e pare che questo canone si osservasse fino ai tempi di Gesù Cristo. Egli disse: — Conveniva che tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè e dei Profeti, e ne'Salmi fossero adempiute. — Infine Giuseppe Ebreo contò soltanto libri 22 come canonici, cioè registrati nel canone; ma i Rabbini poco dopo, formando un nuovo canone, ne contarono 24.

Non avvi certamente libro, che abbia sofferto tante vicissitudini, o controversie quanto la Bibbia. Pure contenendosi in essa quella legge per cui reggevasi la società giudaica, non che la sua storia, fu di massimo interesse il conservarla intatta, riguardando tutti i libri canonici, cioè contenuti nel canone, come inspirati. Tanta diligenza adoprarono gli Ebrei nel conservare questi loro libri, che maggiore mai non se ne poteva, come i massoreti lo dimostrano; ed a tal diligenza, dopo il provvedimento divino, attribuir si deve la conservazione dei libri santi giudaici, i quali perseguitati da popoli e re idolatri, che circondavano da ogni parte gl'Israeliti, dovettero subire persecuzioni senza fine, saccheggi, e schiavitù. Ora tutti questi male augurati eventi, se veri o genuini non fossero i libri del Vecchio Testamento, bisognerebbe riguardarli come

imposti ad un popolo numeroso ed infelice, vittima innocente di pochi impostori. Anzi tale impostura non avrebbe ancor avuto fine, credendo tuttavia gli Ebrei de'nostri giorni ai miracoli e profezie dei libri mosaici, e di tutti gli altri libri canonici, come tutti ispirati. Se le narrazioni dei libri santi non fossero vere, bisognerebbe riputarle tante ciurmerie ed opere insensate, come pure lo sarebbero i libri e le dottrine del Nuovo Testamento, che riposano su quelli. Il supporre tutto questo sarebbe il più strano paradosso che si potesse immaginare, o invasi saremmo dal più stolto scetticismo.

Ma pure, malgrado ciò, non mancherebbero le prove sì intrinseche che estrinseche per provare la genuinità ed autenticità dei libri sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, ed in conseguenza la verità della dottrina che contengono.

Le prove estrinseche sarebbero: 1° L'antichità della nazione, e la storia della medesima nei libri santi contenuta. 2° Gli autori antichi sì greci che romani, i quali ne fanno menzione in conformità della storia, che ai Giudei appartiene. 3° Una tribù numerosa di detta nazione incaricata di preservare questi libri nella loro genuinità ed autenticità, come erano i Leviti. 4° La versione che ne fecero i 70 interpreti in Egitto per ordine di Tolomeo Filadelfo 282 anni prima di Cristo. 5° La particolare conformazione ed organamento della società giudaica coerente alla legislazione emanata da Mosè, e contenuta nel Pentateuco; la quale conformazione ed organamento è differente da quella di tutti gli altri popoli descritti dalla storia; e con tal differenza gli Ebrei si mantennero nella loro dispersione per tanti secoli dovunque stabilirono la loro dimora. Essi furono varie volte vinti, e condotti in ischiavitù. Celebre fu la schiavitù babilonica, di cui le iscrizioni

e monumenti di recente scoperti nelle rovine di Ninive e di Babilonia fanno menzione. Celebre si rese la loro soggezione ai re asiatici, d'origine greca, ed il loro susseguente rivendicarsi in libertà. Celebre finalmente fu la presa di Gerusalemme fatta da Tito imperatore romano, e la dispersione, e quasi totale esterminio di loro, accaduti per opera di Adriano. Pure Iddio nemmeno gli abbandonò nel loro avvilimento; e dovunque trovansi gli ebrei ricchi e floridi, ristretti in più o meno numerose società, viventi in mezzo a popoli di svariate credenze e costumi, ma separati nonostante da loro, e conservanti sempre quel loro tipo originale, che loro seppe imprimere Mosè colla sua legislazione. Stoltezza somma sarebbe negare la genuinità ed autenticità del Pentateuco, più che se i Turchi, per esempio, negar volessero l'autenticità dell'Alcorano.

Alle prove estrinseche giunger si possono le prove intrinseche, che non hanno minor forza di quelle. I libri di Mosè, cioè il Pentateuco, i Profeti ed i Salmi, mentovati da Giuseppe l'istorico, e riconosciuti da Gesù Cristo istesso (Mat. XI, 13, e XXII, 40; — Luc. XVI, 16; — XX, 42; — XXIV, 25, 44 ecc.), abbracciano un periodo di quasi 4000 anni, ed in cui si tesse la storia del popolo ebraico. Questi libri, scritti da differenti autori, in differenti circostanze e tempi, differiscono tra loro nello stile, e nel linguaggio, avendo gl'Israeliti dopo la schiavitù di Babilonia parlato non più l'antica lingua ebraica pura, ma mista colla lingua caldaica, od il linguaggio siro-caldaico, come parlavasi ai tempi di Gesù Cristo. Se questi libri fossero opera d'impostori, converrebbe dire, che costoro si fossero succeduti nel lasso dei tempi collo stesso disegno e proposito d'ingannare i loro stessi connazionali; il che è certamente impossibile. Ogni nazione fu mai sempre gelosa di conservare le memorie nazionali, e tanto più

gl'Israeliti, che avendo un governo teocratico, i fatti nazionali collegavansi colla religione, riportando tutto alla Divinità. Così, se Mosè riferendo la miracolosa liberazione dall'Egitto, il passaggio del mar Rosso, il mantenimento del popolo per mezzo della manna ecc. non avesse detto la verità, i contemporanei sarebbersi scagliati contro le tante favole, e rigettato avrebbero il libro con tutta la legge mosaica, che scrupolosamente osservavano. Tanto più che la legge stessa era di tanto difficile adempimento, che i più devoti disperavano di poterla del tutto adempire. Non mai gli Ebrei dubitarono di discendere da Giacobbe loro padre, che si moltiplicarono in Egitto da divenire un'imponente massa di popolo, che fuggirono dai loro padroni egiziani, che salvaronsi nel deserto, da dove poi uscirono, come torrente devastatore, che scacciando dinanzi a sè tribù e popoli, e distruggendo terre e città, s'impadronirono della Palestina, di gran parte della Mesopotamia, rimanendo padroni dei luoghi conquistati fino alla schiavitù babilonica. Gli Ebrei furono così gelosi delle loro memorie nazionali, e delle genealogie delle loro tribù, che ritornando dalla Caldea si diedero gran cura di ristorare i fasti nazionali, di riordinare le tribù che erano state confuse, per quanto le circostanze lo permettevano. E perchè riordinandosi, e costituendosi in nazione indipendente, avevano corrotto l'antico linguaggio, i due nuovi libri, scritti in quel tempo di Neemia, e di Esdra, lo furono nel linguaggio da poco tempo adottato.

La stessa conservazione delle genealogie giudaiche era necessaria per il buon andamento della comunità; poichè essendo i beni prediali inalienabili, se venduti nell'anno del Giubileo (che accadeva ogni 50 anni) dovevano ritornare ai loro possessori originari. In ultimo la continua e vivente testimonianza dell'au-

tenticità del Pentateuco è il popolo Ebraico stesso, il quale conservò quel libro riposto nel santuario come cosa sacra, e che ogni sette anni era d'obbligo religioso doversi leggere nella raunanza. Nè vale il dire, che il Pentateuco fu scritto lungo tempo dopo, dacchè gli eventi ivi narrati erano accaduti, e dopo la morte di Mosè. Lo scrittore sacro narra avvenimenti di mano in mano che accadevano, e con grafiche descrizioni delle occorrenti circostanze e luoghi particolari, e con tali ripetizioni e mancanza d'ordine nel dare leggi e precetti, che notano l'occasione speciale in cui furono pronunziati; particolarità impossibile ad osservarsi da chi si fosse fatto un piano prima di scriverlo, o da chi non avesse avuta una perfetta cognizione dei luoghi di cui si discorre. Le descrizioni del paese d'Egitto, e della corte dei Faraoni, o delle varie località del deserto trascorso, dar non si potevano se non da colui che era nato ed allevato alla corte egiziana, e che avea passato 40 anni nel deserto. Varie parole pure egiziane i critici hanno osservato nel Pentateuco, che adoprar non poteva chi fosse stato estraneo del paese.

Or sorge naturalmente una dimanda: da chi ricevè Mosè le notizie della creazione del mondo, sui padri antidiluviani, sul diluvio, e sui fatti posteriori a quel cataclisma? A tale dimanda non puossi rispondere che in termini generali, ma categorici. Mosè ricevè tali notizie, o dalla tradizione dei padri, o dai documenti scritti ancora esistenti nelle famiglie giudaiche, che conservavano l'idea della loro discendenza fino da Adamo, e da qualche altro libro esistente al suo tempo, e dalla divina rivelazione.

Nelle primitive età del mondo gli uomini vivevano lungamente. Adamo visse 930 anni, e Lamec padre di Noè nacque nell'anno 874. Però la tradizione orale da Adamo a Noè non passò che per la bocca di Lamec.

In egual modo fra Noè ed Abramo non vi fu che Sem figliuolo di Noè, e da Abramo la tradizione passò a Mosè per mezzo dei figliuoli di Giacobbe. Così la tradizione passando per tanto piccolo numero d'uomini, sarebbe degna della nostra credenza. Ma i critici moderni più si appoggiano all'idea che Mosè compilasse la sua storia sui monumenti e memorie, che ritrovò nell'Egitto stesso, e fra i suoi connazionali; mentre in Giosuè X, 13, come pure nel 2 SAMU. I, 18 si fa menzione del libro del dritto (Iasher), in cui erano descritte le battaglie del Signore. Il Calmet nota la morte di alcuni israeliti in Egitto, rammentata nella *1 Cronica* VII, 20-22, come d'una battaglia ivi accaduta e narrata nello stesso libro. — Mosè nel libro dei Numeri XXI, 14, fa menzione d'un altro libro detto delle battaglie del Signore, libro di cui non trovasi fatta menzione in alcun altro luogo. Però si può asserire che anche prima di Mosè esistessero libri, e vera sarebbe la sentenza di coloro che vogliono l'arte di scrivere essere stata tramandata da Noè alle generazioni postdiluviane. Ma qualunque sieno stati i fonti da cui Mosè attinse le sue notizie, è certo che i libri del Pentateuco sono genuini ed autentici. Come tali furono pure riconosciuti dagli autori profani. Gli Egizi stessi, secondo Giuseppe Flavio, riguardavano Mosè come uomo ammirabile e divino, ed amavano di annoverarlo fra i loro sacerdoti. — Porfirio, acerrimo nemico del nome cristiano, riconobbe la genuinità del Pentateuco, e fece Mosè anteriore a Sanconiatone, che visse prima della guerra troiana.

Ammessa l'autenticità dei libri mosaici, uopo sarebbe d'esaminare se dessi furono mai interpolati. Ma prima di tutto diremo che di certo apparisce che l'ultimo capitolo del Deuteronomio (34), in cui si rapporta la morte di Mosè, è una giunta fatta da Giosuè, o da

qualcun altro de'suoi immediati seguaci; ed i nomi di alcune città che si notano nel Pentateuco di data più recente dei tempi mosaici, attribuir si debbono ai copisti che ve li sostituirono in luogo degli antichi per maggiore intelligenza del popolo. Altre consimili spiegazioni del testo, come quella dei Numeri (XXI, 3) che si trovano in mezzo a parentesi, furono opera degli emanuensi, come pure quella dell'*Omer* la terza parte di un *Ephah*.

Spinoza, il più acuto fra gli avversari del Pentateuco, osserva inoltre che Mosè nei Numeri XII, 3 chiama se stesso il più *mansueto* degli uomini. Espressione oltre modo superba ed impropria per un fedele servitore di Dio. Ma gl'intendenti della lingua ebraica asseriscono che il senso fu male interpretato e tradotto, dovendosi dire che Mosè era il più *afflitto* degli uomini; il che si conferma dalla narrazione che in quel passaggio si contiene; ed inoltre essendo anche questa osservazione posta fra parentesi, può attribuirsi piuttosto ad una inserzione dei copisti che al testo medesimo. In egual modo si possono dire interpolati altri passaggi, come quello della Genesi XXXVI, 31, e l'altro del Deuteronomio III, 14. Ma tali interpolazioni sono di poca o niuna conseguenza in un libro di così remota antichità, copiato le migliaia di volte, e che attraversò vicende singolarissime nel corso di tanti secoli.

Avendo così provato l'autenticità, e genuinità del Pentateuco, quella degli altri libri trovasi in egual modo provata, avendo tutti dal medesimo una necessaria dipendenza. E questi libri sono: Giosuè, i Giudici, Ruth e la prima parte del libro di Samuele, che da Samuele stesso credonsi raccolti; il rimanente del primo libro di Samuele, ed il secondo si attribuiscono ai profeti Gad e Natan di lui successori. I libri delle Croniche e dei Re sono estratti delle memorie dei diversi profeti

concernenti i loro tempi. Le tavole genealogiche furono opera di Esdra, mentre i libri di Esdra medesimo e di Neemia, sono collezioni delle memorie dei loro tempi fatte da Esdra, o da Mardocheo, come altri pretendono. Il libro di Giob si attribuisce allo stesso Mosè; ma forse è di qualche giudeo, il di cui nome non giunse fino a noi. I Salmi sono di David, di Asaph e di altre pie persone; il libro dei Proverbi, la Cantica e l'Ecclesiaste appartengono a Salomone, e i libri Profetici sono di quei profeti, di cui portano il nome. Questi sono i libri che formano il canone ebraico, detti perciò canonici, ed a cui i Giudei davano un'origine divina, risguardandoli come divinamente ispirati. Fra i dotti giudei che si occuparono di religione, furono sempre di grande autorità.

CAPITOLO XII.

La genuinità e autenticità del Nuovo Testamento.

Abbiamo trattato nei capitoli precedenti: 1° del generale consenso dei popoli nello stabilire una religione; 2° come le religioni d'origine umana fallirono nel loro scopo, cioè di promuovere il bene e la felicità dei popoli; 3° come la religione giudaica fu maravigliosamente adattata a promuovere il buon costume e la civiltà, perchè proveniente da Dio; 4° si provò in egual modo come la religione cristiana, derivata dalla giudaica, proclamò gli stessi principii e la stessa morale, perfezionandola in qualche modo col promuovere la benevolenza fra gli uomini. Infine provammo la genuinità e autenticità dei libri del Vecchio Testa-

mento; ed ora ci proveremo di dimostrare l'autenticità e genuinità del Nuovo. E siccome in quest'articolo ci fa d'uopo di fermare alquanto più a lungo l'attenzione dei lettori, così lo divideremo in tre parti a maggiore schiarimento della materia.

PARTE PRIMA.

Genuinità dei libri Evangelici.

I libri del Nuovo Testamento, o i libri canonici attualmente riconosciuti come ispirati, sono: gli Evangeli di s. Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni; gli Atti apostolici; le Epistole di s. Paolo, di Giacomo, di Pietro, di Giovanni e di Giuda; l'Apocalisse di s. Giovanni. Or siccome nel capitolo sulla genuinità ed autenticità del Vecchio Testamento mi limitai al solo Pentateuco, cioè ai soli cinque libri di Mosè, così nella presente discussione mi limiterò a provare l'autenticità e genuinità dei quattro Evangeli, potendosi le medesime ragioni apportarsi in favore dei rimanenti libri evangelici.

E in primo luogo dirò, che se genuini si reputano i libri di Virgilio, d'Orazio, di Tucidide, di Tacito, ecc. perchè come tali riconosciuti furono da tutta l'antichità, così genuini debbonsi riguardare gli Evangeli, perchè riconosciuti furono come tali dagli amici e dai nemici del Cristianesimo, incominciando dal primo secolo della Chiesa in cui furono scritti, fino ad oggi; anzi con questa differenza, che Virgilio, Tacito, Tucidide, ecc. erano libri diretti a qualche individuo, o letti da pochi, mentre gli Evangeli furono scritti per tutte le Chiese cristiane sparse sulla terra, e letti nelle

medesime ogni volta che riunivansi per la preghiera. A tale argomento, che può riconoscersi come supremo, altri ne aggiungeremo di non minor forza e convinzione.

I critici formarono alcune regole per conoscere la genuinità d'un libro qualunque. Eccole: 1° Se gli avvenimenti ricordati nel libro accaddero dopo la morte dell'autore. 2° Se lo stile del libro è differente da quello che in altre opere l'autore era solito usare. 3° Se il libro principiò a conoscersi lungo tempo dopo che l'autore era morto. 4° Se gli amici contemporanei dell'autore contraddissero l'autenticità del libro, o ne dubitarono. 5° Se le opinioni contenute nel libro sono in contradizione a quelle solite sostenersi dall'autore. Ora nessuna di queste regole puossi applicare agli autori degli Evangeli. Essi non furono mai posti in dubbio dai contemporanei. Non vi si rammentano avvenimenti accaduti dopo la loro morte. Gli Evangeli furono principiati a conoscere pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo, e quando furono formate le Chiese. Alcuno dei contemporanei non dubitò mai della loro genuinità. Nessuna opinione vi si rincontra che contradica l'Evangelio di Giovanni colle sue epistole, o l'Evangelio di Luca colle epistole di Paolo, di cui si reputa discepolo. Ma trovansi all'opposto negli Evangeli sentimenti opposti a quelli dei padri della Chiesa nei secoli susseguenti, non esclusi quelli del secondo e terzo secolo, poichè negli Evangeli raccomandasi fortezza e rassegnazionc nei pericoli, o mali inevitabili, e non cieco od entusiastico ardore per correre al martirio, provocando così l'ira degl'idolatri. Nè di alcun valore può essere l'obbiezione che gli Evangeli siano spurii perchè non trovansi più gli esemplari dei loro autori, se si rifletterà che le Chiese cristiane soffrirono nove o dieci persecuzioni, quali più o meno violente,

in cui ricercavansi particolarmente i loro libri per distruggerli; e fuvvi nella persecuzione di Diocleziano stabilita la pena di morte per chiunque gli avesse ritenuti. Quanto valgano le persecuzioni dei governi contro i libri, storie più recenti ce lo dimostrano, e la storia del papato ce ne addita copiosi esempi. Il libretto che porta per titolo: *I benefizi della morte di Cristo*, che fece tanto rumore in Italia nel secolo XVI, perseguito dall'Inquisizione, fu del tutto annientato; ed ora se di nuovo leggesi nell'italico idioma attribuir si deve alla circostanza d'una copia trovatane a caso in Londra, tradotto in inglese e ridotto di nuovo in italiano. Attribuir si deve più a miracolo che a forza umana se copie degli Evangeli ci rimasero conservate nella loro originaria purità.

PARTE SECONDA.

Resta ora a provarsi l'autenticità degli Evangeli. Le prove possono essere di due specie, estrinseche ed intrinseche. Le prove estrinseche sono la concordia degli scrittori sì sacri che profani nell'asserire l'apparizione di Cristo sulla terra, la sua morte sulla croce, e dei suoi discepoli che formarono la sua Chiesa. Essendo ciò ammesso anche dagl'increduli, noi vediamo che gli antichi padri cristiani o i primitivi scrittori del Cristianesimo, fecero referenze o citazioni dei quattro Evangeli.

I padri apostolici, così detti perchè furono discepoli o compagni degli apostoli, furono Barnaba, Clemente, Erma, Ignazio e Policarpo. Alcuni scritti esistono ancora sotto i loro rispettivi nomi, i quali scritti, o reali o supposti, attribuir si devono certamente all'età apo-

stolica, sia per la lingua, sia per la semplicità dello stile, sia per la natura delle materie che trattano.

Barnaba, compagno di Paolo (*Att.* XIII, 2, 3, 46, 47; — 1ª *Corint.* IX, 6), è riputato apostolo. Egli stesso scrisse una lettera che esiste tutt'ora, e nella quale trovansi diversi passi allusivi agli scritti evangelici; e sebbene non citato per nome, pure avvi un passaggio identico con uno di s. Matteo, e colla formola « è scritto » formola usata dagli Ebrei quando citavano la Scrittura.

Clemente, vescovo di Roma, compagno pure dell'apostolo Paolo (*File.* IV, 3) scrisse una lettera, che solo in parte giunse fino a noi, in nome della chiesa di Roma a quella di Corinto, onde comporre le discordie che vi regnavano. In essa trovansi diversi passaggi colle stesse parole di Gesù Cristo esposte negli Evangeli, sebbene non citati di nome come usavasi in quei tempi. La lettura del Nuovo Testamento e la sua spiegazione formando parte del culto nelle chiese, ogni cristiano sapeva bene per se stesso dove trovarle. Pare che Clemente fosse vescovo di Roma nel 91 di Cristo, e morisse nell'anno 100, e terzo dell'imperatore Traiano. Erma, nominato da Paolo nell'epistola ai Romani (XVI, 14) e però suo contemporaneo, scrisse in greco un libro intitolato *Il Pastore*, e di cui ora esiste solo una versione latina. In esso trovansi numerose allusioni al Nuovo Testamento.

Ignazio, vescovo d'Antiochia, che soffrì il martirio nel 107, e secondo altri nel 116, ha scritto alcune lettere che molti riconoscono genuine, e nelle quali cita i Vangeli di Matteo e di Giovanni, facendo pure allusione agli atti, e a molte delle lettere apostoliche.

Policarpo fu discepolo di Giovanni e fatto da lui vescovo di Smirne. Soffrì il martirio nell'anno 166 incirca. Una sola lettera di lui ci rimase, nella quale

più di 40 allusioni ritrovansi nei vari libri del Nuovo Testamento. Ora tutte queste allusioni prese insieme ci fanno conoscere che gli Evangeli erano libri comuni ed usuali in tutte le chiese anche nel primo secolo.

S. Paolo stesso sembra che non fosse ignaro dell'evangelio di Luca, poichè dice, scrivendo a Timoteo: La Scrittura dice « non metter la museruola in bocca al bue che tribbia: l'operaio è degno del suo premio » (1 *Tim.* V, 18). La seconda sentenza trovasi identica con quella di Luca (X, 7). Ora è chiaro che questo evangelio fu scritto prima che Paolo scrivesse quella lettera a Timoteo.

Dai padri apostolici passando ai padri del secondo secolo della Chiesa, per il primo presentasi Papia, vescovo di Jerapoli in Asia, reso noto nella Chiesa tra il 110 ed il 116 dell'êra cristiana. Egli conversò con Policarpo e Giovanni presbitero, uomini apostolici, se pure non fu egli stesso uditore o discepolo di Giovanni l'evangelista. Egli cita a nome gli evangeli di Matteo e di Marco così dicendo:— Giovanni presbitero riferisce le tradizioni ne' suoi libri... Questi diceva che Marco, interprete di Pietro, aveva scritto con diligenza quelle cose che aveva imparate a memoria; nè però egli aveva tessuto in ordine quello che era stato detto o fatto dal Signore. Ma era stato qua e là con Pietro, il quale predicava il Vangelo per utilità degli uditori, non per formare la storia dei discorsi del Signore. Per la qual cosa in nulla peccò Marco che scrisse alcune cose così come egli nella sua memoria riteneva. Matteo pure scrisse i divini oracoli in lingua ebraica; ciascuno poi l'interpretò (o tradusse) come potè; — così Papia (vedi EUSEB. *Stor. eccl.*). Da questo passo scorgesi chiaramente, 1° che gli autori degli Evangeli scrissero memorie di Gesù Cristo che sapevano a memoria, e non l'istoria degli avvenimenti, più per meglio far

conoscere la di lui dottrina, che per narrarne i fatti; 2° che gli scrittori, che successero ai padri apostolici nella Chiesa, attinsero le loro notizie immediatamente da quelli, e le tramandarono nei loro scritti alle future generazioni. Però la catena, che ha il suo principio dai padri apostolici, continua non interrotta nelle successive età.

Giustino martire, il filosofo, che fu convertito al Cristianesimo nel 133 di Gesù Cristo, e soffrì il martirio nel 164 (o 167), scrisse varie opere in favor dei cristiani, fra le quali due apologie. Egli chiamò gli Evangeli *memorie di Cristo, memorie degli apostoli e dei loro compagni, e contenenti la storia di tutte le cose che riguardano Gesù Cristo nostro Salvatore*. Però gli evangeli di Matteo, Marco, Luca, e Giovanni non sono che memorie, e non una storia regolare della vita di Gesù Cristo. Giustino nacque nel 89° anno di Gesù Cristo, e poteva aver conosciuto Giovanni e conversato coi di lui discepoli.

Tiziano fiorì nel 172 di Gesù Cristo e fu seguace e discepolo di Giustino. Egli compose la prima armonia degli Evangeli intitolata Δια Τεσσαρων, dei quattro. Ne alterò i passi che non convenivano alle sue opinioni.

Melito, vescovo di Sardi in Lidia scrisse verso questi tempi molti libri sul cristianesimo; ma pochi frammenti ci rimangono, conservati da Eusebio e da Girolamo, dai quali solo rilevasi che il Nuovo Testamento veniva ai suoi tempi distinto dal Vecchio, contenente gli scritti degli apostoli e degli uomini apostolici.—Ireneo successe al martire Pothino nella chiesa di Lione l'anno 170 di Gesù Cristo. Egli era stato discepolo di Policarpo ed aveva conversato con molti altri discepoli degli apostoli. Abbiamo di lui un'opera contro le eresie, e mostrasi perito sì nella sacra che nell'umana letteratura. Ampia testimonianza ci si presenta dei quattro

Evangeli ascrivendoli agli autori di cui portano il nome. Egli chiamò per il primo il *Codice sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, oracoli di Dio scritti e dettati dalla sua parola e spirito*. Di gran peso è in tal materia l'autorità di s. Ireneo perchè, greco d'origine e d'educazione, conosceva appieno le dottrine di tutte le chiese.

Non parlerò di altri cristiani sì vescovi che filosofi che scrissero sulle cose del Cristianesimo in questo secondo secolo, come di Atenagora filosofo, di Clemente di Alessandria e di Tertulliano. Questi, nato nel 160 e morto nel 220 dell'êra cristiana, ci fa conoscere che ai suoi tempi esisteva una versione latina della sacra Scrittura.

Passando dal secondo al terzo secolo della Chiesa si trovano dottissimi uomini, che si occuparono della difesa delle dottrine cristiane, fra i quali tutti risplende Origene, nato in Egitto nel 184, ovvero 85 dell'êra cristiana, e morì nel 283. Egli forma uno dei grandi anelli della catena non interrotta dei padri cristiani, che citarono i libri del Nuovo Testamento nelle loro opere, e che fecero ampia testimonianza della divina origine delle sacre Scritture. Poco dopò Origene fiorì Cipriano vescovo di Cartagine, che soffrì il martirio nel 258 di Gesù Cristo, e cita nelle sue opere quasi tutti i libri canonici cristiani. Nel terzo secolo cominciarono le discussioni sulla autenticità delle varie parti della Scrittura; e siccome le sètte eransi moltiplicate nella Chiesa, gl'interessi e le ambizioni mondane avevano occupato il posto delle cristiane virtù. Un numero considerevole perciò di scritture apocrife comparvero alla luce, che minacciarono di soverchiare quei santi scritti realmente inspirati, che avevano formato la delizia dei primitivi cristiani. Ma non si tardò lungo tempo a porvi un riparo: la

zizzania fu separata dal buon grano, e le vere scritture inspirate, avuto riguardo alla catena non interrotta accennata di sopra, furono separate e distinte dalle spurie ed apocrife.

PARTE TERZA.

Fin qui portammo le prove estrinseche sull'autenticità degli Evangeli che chiamar si possono sacre, perchè tratte dagli scrittori ecclesiastici: ma vi sono ancora le prove estrinseche tratte dagli scrittori profani, di cui ora andremo occupandoci.

Giovanni Grisostomo nella sua sesta omelia osservò giustamente che i due grandi nemici del Cristianesimo, Celso e Porfirio, sono due potenti testimonianze sulla autenticità del Nuovo Testamento, poichè non avrebbero argomentato contro di esso, se non avessero creduto ai quattro Evangeli che si sforzarono di annientare. Origene confutò Celso, e dalla sua confutazione rilevasi all'incirca su che si raggirassero i sofismi di quel filosofo, essendosi l'opera stessa smarrita. Egli leggeva i quattro Evangeli come ora noi li leggiamo. Cita la concezione miracolosa della Vergine, accusandola d'adulterio; avverte all'idea di Giuseppe di ripudiarla, ed all'avviso dell'angelo ricevuto in sogno perchè la ritenesse; Celso accenna pure all'apparizione delle stella ai Magi, e a tutto il rimanente, come leggesi ora in Matteo ed in Luca. Egli credeva ancora ai miracoli di Gesù Cristo, alle sue prodigiose guarigioni, attribuendole però a magica influenza. Persino le circostanze della crocifissione e morte del nostro Salvatore sono menzionate da Celso, non che le apparizioni alle donne ed ai discepoli dopo la risurrezione. — Infine Celso lesse gli Evangeli come ora

noi li leggiamo. Egli non negò i fatti, ma si sforzò di confutarli, attribuendo ad opera umana ciò che era effetto di potenza celeste. Ora noi diremo, che se un nemico acerrimo del Cristianesimo, che viveva poco più d'un secolo dopo la pubblicazione degli Evangeli, crede alla loro genuinità ed autenticità, non avvi per noi ragione di porre in dubbio, dopo tanti secoli, le stesse dottrine e fatti medesimi.

Porfirio, d'origine Siria, nato nel 233 di G. Cristo, fu il più dotto e severo critico del Cristianesimo. Pratico della lingua siriaca, greca e romana, andò in Sicilia, in Roma, e conversò coi cristiani d'Asia e d'Europa. I suoi scritti furono distrutti per ordine di Costantino imperatore. Conversò pure in Basan sua patria coi Nazareni, che avevano adottato il solo vangelo di Matteo, scritto in ebraico. Egli pure non sospettò mai che il Nuovo Testamento fosse spurio o falsificato. La sua critica sagace fecegli dichiarare, che la profezia di Daniele fosse stata scritta dopo gli eventi, non potendosi capacitare, che avvenimenti umani fossero stati con tanta esattezza predetti, non ammettendo alcuna ispirazione. Ma tutta la sua acutezza d'ingegno e sapienza non fecegli scoprire alcun difetto di falsificazione nel Nuovo Testamento; limitossi solo a confutarlo.

Un secolo dopo Porfirio fiorì l'imperatore Giuliano (a. D. 331-363) detto l'apostata. Egli pure aguzzò l'ingegno nel confutare il cristianesimo. Ma confutandolo non negò la genuinità ed autenticità degli Evangeli. Non negò la storia, bensì la divinità di Cristo. Portò pure testimonianza all' evangelio di Giovanni, come composto l'ultimo di tutti, e quando numerose chiese si contavano sì in Asia, che in Europa. Giuliano attesta ancora l'antica data degli Evangeli, ch'egli chiama ricordi, e non fa in alcun luogo sospettare della loro autenticità.

Gli scritti però spurii e falsificati che sorsero verso la fine del secondo e terzo secolo della Chiesa, che gli eretici specialmente inventarono per dare autorità alle loro dottrine, portano per lo più seco le marche della loro falsa origine. Essi contengono dottrine opposte alle apostoliche, minutezze di dettaglio, grossolani e strepitosi miracoli, e mostrano una tale studiata affettazione d'imitare gli scritti autentici nello stile e nella semplicità, che l'accorto lettore non può a meno di non confessarli supposti. Fatti storici ben conosciuti, in essi si contradicono, o vi si raccontano azioni e massime indegne di chi ebbe la celeste missione d'istruire e migliorare il genere umano.

Finalmente un'ultima esterna prova dell'autenticità e genuinità degli Evangeli ricavasi dalle versioni che ne furono fatte verso la fine del primo secolo, o sui principii del secondo: voglio dire le versioni latina e siriaca, le quali giudicando da quel che ancor ci rimane, sono del tutto coerenti al greco originale. Conchiuderemo da ciò, che i quattro Evangeli non sono nè suppositizi, nè spurii, nè falsati in alcuna parte, ma degni per ogni riguardo della nostra speciale credenza.

Nell'asserire tutto questo non pretendo di provare che in tutta la moltiplicità di copie che furono fatte del Nuovo Testamento, non vi siano incorse delle scorrezioni, o che qualche osservazione posta in margine non sia stata talvolta dal copista scritta nel testo; e che perciò non vi possano essere alcune interpolazioni di poca o niuna conseguenza. Questo esame critico è lungi dal mio proposito. A me basta soltanto l'asserire che i Vangeli, come oggi si leggono, furono opera dei due apostoli e di due uomini apostolici, e che specialmente nelle massime e dottrina di Cristo giunsero intatti fino a noi.

PARTE IV.

Le prove intrinseche.

Fin qui le prove estrinseche : le prove per altro intrinseche sull'autenticità e genuinità degli Evangeli sono d'un convincimento ancora maggiore.

In primo luogo osserveremo che i quattro scrittori degli Evangeli scrissero le loro opere in luoghi e tempi diversi, e sotto varie circostanze, senza che l'uno avesse cognizione dell'altro.

Tutti gli scritti componenti il Nuovo Testamento furono compiti verso la fine del primo secolo della Chiesa. Ciascuno degli Evangelisti non pretese di scrivere una storia esatta dei detti e fatti del divino Maestro, ma solo di rapportare le sue dottrine appoggiate sempre a fatti mirabili, e potenti operazioni. E queste dottrine sono mirabilmente concordi nei quattro Evangelisti; talchè le chiese che le abbracciarono, furono d'unanime consentimento il vero gregge di G. Cristo. Nè alcuno dei sacri scrittori aveva interesse particolare nello scrivere e proclamare le dette dottrine; anzi correvano e corsero tutti il pericolo della vita, non attribuendo a se stessi gloria di alcuna sorta. Essi tutti scrissero per dar gloria alla verità, e per amore di questa verità andarono con gioia alla morte. Ora può mai dubitarsi che otto scrittori posti in luoghi, tempi e circostanze diverse, ad insaputa l'uno dell'altro, senza ombra di privato interesse, siansi uniti nell'inventare un'impostura, per quindi poi pagarne il fio colla morte? Se mai ciò fosse accaduto, sarebbe questo un miracolo maggiore che quello di Lazzaro, che Gesù Cristo risuscitò dalla tomba. Dissi otto scrittori, poichè otto sono gli autori del Nuovo Testamento, e questi otto scrittori sono così collegati fra

loro nell'unità di dottrina e di fede, che tutti tendono allo stesso scopo, tutti predicano la stessa morale, e il fine ultimo loro è la maggior gloria di Dio, e la salute degli uomini. Tutti predicano il Vangelo che Paolo predicò in Occidente ai Gentili, e Pietro nell'Oriente agli Ebrei dispersi per le provincie asiatiche, fuori del quale non può esservi che impostura ed empietà.

Nè vale il dire, come i critici de' nostri tempi, che gli Evangeli contengono le leggende popolari del tempo. Noi sappiamo dalla storia, che gli Ebrei erano in quei giorni giunti ad un grado di civiltà straordinaria. Niuno fra loro era reputato buon cittadino se non avesse avuto piena cognizione della legge, e gli stessi apostoli, presi tra la classe dei pescatori, erano pratici delle profezie giudaiche, ed aspettavano il regno di Dio.

I Romani, che gli dominavano, erano ad un grado non ordinario di civiltà. Nè uomini volgari od ignoranti erano al certo un Cornelio Centurione, o il proconsole Paolo, che si fecero cristiani. Le leggende hanno corso solo fra le ignoranti moltitudini, quando la fantasia domina invece della ragione.

Ma il Cristianesimo non sorse fra loro; sorse fra i Farisei e i Sadducei, fra gli uomini virtuosi della casa d'Israel, con piena cognizione dei libri santi, e di mezzo alle dottrine filosofiche di Grecia, e del mondo incivilito. Nè l'apostolo Paolo, di fariseo, e della scuola di Gamaliele, avrebbe abbandonato la legge mosaica, per abbracciare la falsità delle leggende cristiane. Non è certamente leggenda che Gesù Cristo sia stato sulla terra, che abbia predicato il Vangelo agli Israeliti in Gerusalemme; che siasi opposto alle pratiche e massime dei Farisei e Sadducei; che accusato quindi d'empietà, sia stato da Pilato, governa-

tore romano della Giudea, condannato a morte, e morte della croce. Questo asseriscono tutte le storie profane del tempo, e gli stessi Talmudisti lo registrarono nei loro scritti. Il fatto principale non può porsi in dubbio, nè riputarsi leggenda. In quanto alla dottrina annunziata dagli Evangeli, splendida e vera per ogni parte, seguita fu fin dal principio da una massa imponente di popolo di ogni ceto ed intelligenza; e questa moltitudine formò la prima Chiesa cristiana. Quando sorsero i novatori, e pretesero torcere in sensi strani le dottrine evangeliche, come gli Ebioniti e i Marcioniti, o i seguaci di Cerinto, furono tosto segregati dal corpo mistico, e sfuggiti dai veri credenti.

Una seconda prova intrinseca della genuinità, e autenticità dei quattro Evangeli sono le minute circostanze che ivi si notano, i costumi, e le massime giudaiche prevalenti del tempo ivi notati, ed i fatti storici, di cui fassi su quelli allusione. È cosa indubitata, che i quattro Evangelisti erano ebrei, o come tali educati. Essi conoscevano Gerusalemme come i suoi antichi abitatori. Sapevano appuntino tutte le pratiche religiose, e fecero sovente allusione a' passi scritturali, citandoli non parola a parola, ma a senso, come erano soliti gli Ebrei quando citavano la Scrittura; però ci fanno conoscere, che appartenevano a quella classe d'uomini israeliti pratica dei libri santi ed istrutta nelle cose di Dio. Dirigendo il discorso ad uomini egualmente istrutti, che credevano nelle profezie, ed a cui lo spirito del Signore aveva aperto l'intelletto, conobbero per tempo, che le promesse erano compite, le profezie avverate. L'evangelio di Giovanni, scritto con tanta elevatezza d'animo e di pensiero nelle cose celesti, non era diretto certamente a uomini idioti, o dell'infima classe della società, su cui potevasi fare impressione con meravigliose leggende. E le epistole di

Paolo dirette ai Romani, agli Ebrei, ai Galati, riconosciute dall'apostolo Pietro stesso di non facile intelligenza, erano dirette ad uomini già esercitati nella contemplazione delle cose celesti, e pratici delle dispute metafisiche nelle scuole dei filosofi.

I quattro Evangeli inoltre, nel riferire i detti di Cristo, nel raccontarci le parole con cui parlava alle turbe, e il suo modo straordinario di vivere e di operare, ci dipingono il carattere d'un uomo maraviglioso, di cui non trovasi l'eguale in alcuna storia. Egli porta seco impresso il tipo della divinità, il tipo celeste di cui era rivestito, per cui dovevansi compire le promesse da Dio fatte ad Abramo, cioè « che tutte le nazioni saranno benedette nella tua progenie » in Gesù Cristo. Possono quattro uomini unirsi talmente in questa pittura, che facciano tutti e quattro il medesimo quadro, che nè Platone, nè Pitagora, nè filosofo alcuno fu mai capace con tutte le immense cognizioni che possedevano sì d'uomini, che di cose?

PARTE QUINTA.

Allusione ai fatti storici negli Evangeli.

Fu già osservato dal card. Baronio ne' suoi Annali ecclesiastici (XXXIX, 12), che l'evangelista Luca nel descrivere gli atti apostolici, non credè opportuno di raccontare se non le cose cui trovossi presente, e di racchiudere in una breve sentenza lo spazio di molti anni. Questa osservazione puossi applicare a tutti gli altri Evangelisti. Paghi di raccontare il fatto, nulla curaronsi del tempo, del luogo, o delle circostanze. Eccone un esempio. Si legge nel capo III dell'evangelio di s. Luca, che mentre Giovanni Battista battezzava

e predicava, vennero a lui dei soldati, dimandandogli: « E noi che dobbiamo fare? »... Or Erode il Tetrarca, essendo da lui ripreso per Erodiade, moglie di Filippo suo fratello, e per tutti i mali ch'egli aveva commessi, aggiunse ancora questo a tutti gli altri; egli rinchiuse Giovanni in prigione. — Luca più non prosegue la storia; nè vi sembra connessione fra l'apparizione dei soldati, e l'imprigionamento di Giovanni. Ma l'evangelista Marco continua in sua vece (MAR. VI, 17, 28), e ci racconta, che avendo Erode imprigionato Giovanni, perchè rimproveravalo del suo matrimonio con Erodiade, e che celebrando Erode il suo giorno natalizio con un gran convito, Erodiade ballò dinanzi al re con somma compiacenza di lui. Il re le promise con giuramento, che qualunque grazia avesse dimandata le sarebbe concessa. Erodiade, dopo aver consultato sua madre, chiese la testa di Giovanni Battista. Erode, benchè di mal animo, spedì un soldato, che gli portò la testa sanguinosa del Battista. Ora può a ragione dimandarsi chi erano quei soldati, e dove fece il suo convito Erode? come fu spedito un soldato a decapitare il Battista (*spiculator*) e non un esecutor di giustizia? come una così pronta esecuzione?

Giuseppe lo storico ci spiega l'enigma. Egli ci dice che Erode in quel tempo era in guerra con Areta, piccolo principe dell'Arabia Petrea, di cui aveva sposato la figliuola; e che questa per i cattivi trattamenti del marito, erasene ritornata al padre. L'esercito di Erode, passando per il deserto verso l'Arabia, passò pure per il luogo dove Giovanni Battista predicava, ed i soldati poterono interrogarlo. Poco dopo Erode fece un convito nella fortezza di *Machaeras* a tutti i suoi ufficiali e cortigiani. Erodiade l'accompagnava in questa spedizione come causa principale della guerra e dei dissensi fra il marito e la consorte. Giovanni forse

era imprigionato nella stessa fortezza, e fu così prontamente decapitato. Confrontando dunque colla storia profana i cenni storici degli Evangeli, si spiegano facilmente le loro apparenti anomalie ed i passi di difficile interpretazione.

Leggendo in egual modo la storia di Giuseppe Flavio, e sapendo che il popolo giudaico mal soffriva lo straniero, e ricusava di pagargli il tributo, si vedrà quanto naturale fosse che i nemici di Gesù Cristo gli dimandassero se fosse lecito di pagare il tributo a Cesare. S'Egli avesse detto essere illecito, avrebbero potuto accusarlo come perturbatore dell'ordine pubblico; se lecito dichiararlo nemico della nazione. Ma Egli confondendoli rispose: — Date a Cesare le cose che appartengono a Cesare, ed a Dio le cose che appartengono a Dio (MAT. XX, 11, 21).

Nè meno minuti ed esatti sono gli Evangelisti nell'accennare ai costumi e leggi giudaiche. Allorchè gli Scribi e i Farisei, ecc. presentarono Gesù Cristo a Pilato perchè lo condannasse a morte, egli disse a loro: — Pigliatelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge. — Ma i Giudei risposero: — A noi non è lecito di far morire alcuno (GIO. XVIII, 31). — Questo passaggio indica lo stato di servitù della Giudea in quel tempo. Essendo stata dichiarata provincia romana, aveva perduto l'*jus vitæ et necis*, come dicesi, cioè il dritto di condannare a morte.

Una terza prova intrinseca sull'autenticità degli Evangeli ricavasi dallo stile con cui vennero scritti. Il greco usato dagli Evangelisti non è il greco di Aristotile o di Platone. Esso è un greco frammisto di frasi giudaiche, e proprio solo di scrittori estranei alla lingua che eran costretti d'usare per essere intesi. Gli Evangelisti si servirono del greco idioma come quello universalmente usato in quel tempo. Ma per rendere il Nuovo

Testamento meglio intelligibile ai Romani, fu fatta l'antica versione latina di tutta la Bibbia, come altrove accennammo. Solo s. Girolamo nel quarto secolo fece dall'originale quella versione che ora appellasi la Volgata. Questa nuova versione venne adottata dalle chiese occidentali non senza contrasto, sebbene i Salmi appartengano sempre alla prima versione. La sola epistola di s. Paolo agli Ebrei, scritta con forbito greco eloquio, fu posta in dubbio, come non appartenente a quell'apostolo. Ma venne rimossa ogni difficoltà sul riflesso che Paolo la scrivesse in ebraico, e che l'esistente in greco non ne sia che una versione.

In fine, gli otto scrittori del Nuovo Testamento, che scrissero in greco disadorno e scorretto le memorie e le massime di G. Cristo, furono scrittori che presero di mira solo la dottrina di Lui; dottrina ch'Egli confermò con profezie, con miracoli e potenti operazioni. Essi mostrano d'avere scritto per memoria alle moltitudini contemporanee, le quali in generale non ignoravano i fatti occorrenti, ed erano come tanti testimoni oculari delle cose narrate. Essi raccontano i fatti, nulla curandosi se fossero per apparire credibili od incredibili. Di null'altro si curarono che di dire la verità.

CAPITOLO XIII.

Si confutano alcune obiezioni.

Dopo aver provata l'eccellenza della dottrina evangelica, appoggiata alla legge mosaica; dopo aver provata l'autenticità e genuinità degli Evangeli con argomenti d'ogni specie, sì estrinseci, che intrinseci, asserendo al tempo stesso, che non potevano essere che ispirati;

ci converrebbe ora mostrare quale sia, e che cosa sia questa ispirazione o rivelazione. Ma sapendo dall'altra parte, che esiste un libro intitolato «Critica sugli Evangeli», libro, che troppo diffuso, scorre nelle mani del popolo, seminando ogni specie di dubbi, ed incredulità; credo che sia pregio dell'opera di farne prima menzione, e mostrarne in generale brevemente la sua falsità.

Non negherò in primo luogo la moltiplice e svariata erudizione del suo autore; e siccome apparisce ancora non poco versato nella tedesca letteratura, così con questa alla mano si fa strada ad abbattere, se fosse possibile, gli stessi fondamenti della cristiana credenza. Se si esaminino però con giusto discernimento i suoi giudizi e raziocini, si scorgerà non essere difficile di rovesciarli da cima a fondo e confutarli. Confesseremo inoltre, che essendo essi diretti per la maggior parte contro quel sistema religioso, che sopra fondamenti di verità formò sopra-costruzioni mirabili d'opera umana, non vennero talvolta scagliati invano contro di esso dardi acutissimi, che gli aprirono profonde ferite. Nè mai invano i Deisti attaccarono il sistema idolatra di qualunque forma si fosse; a noi questo non cale. Solo la verità dei santi Evangeli sta in cima dei nostri pensieri, e al trionfo di essa sono dirette le nostre ricerche, e le nostre elucubrazioni.

Per meglio confutare la Critica sugli Evangeli, uopo sarebbe analizzarla pagina per pagina, sentenza per sentenza, mostrandone l'erroneità e la contradizione. Ma quest'analisi ci porterebbe troppo in lungo, e sarebbe lontana dal nostro proposito. Noi vogliamo solo presentare un quadro fuggitivo dei pensamenti critici di questo libro, sia per non ripetere ciò che abbiamo detto nei precedenti capitoli, sia per esser semplici, e alla portata di tutti.

L'autore dunque della Critica sugli Evangeli, dopo avere alla rinfusa ragionato sul canone del Nuovo Testamento, ed aver recato in mezzo tutte le obiezioni contro l'antica Chiesa si orientale che occidentale, su i varii libri creduti ispirati, e formanti il canone, non che di tutti i contrasti avvenuti per porli d'accordo; parlando degli Evangeli, dice in primo luogo che sono copie l'uno dell'altro, eccetto il 4° di s. Giovanni. In seguito poi li ascrive alle varie sêtte, o capi settarii, che fin dai primi secoli infestarono la Chiesa, come Cerinto, Marcione, Menandro. Ora che furono raffazzonati sopra altri Evangeli anteriori ad essi, asserendo che nessuna ragione storica ci obbliga á credere che siano stati scritti da Matteo, da Marco, da Luca, da Giovanni; che questa opinione sorse molti anni dopo la loro morte, provata da nessun documento, se non sia la tradizione volgare, erronea per molti lati.

Noi risponderemo in primo luogo, che se gli Evangelisti si fossero copiati l'un l'altro non vi sarebbero tante discrepanze tra loro nella narrazione dei fatti. Alcuni raccontano cose avvenute, che gli altri le tralasciano; e quando raccontano i fatti medesimi, variano talmente nelle circostanze, che sembrano talvolta raccontare diverso avvenimento. Accade tra loro come vedesi sovente avvenire tra diversi testimoni oculari d'un medesimo fatto, che sebbene attestino lo stesso avvenimento, pure differiscono nelle circostanze particolari, e difficilmente trovansi due che s'accordino esattamente fra loro. E ciò dipende dalla varietà degli intendimenti, e dal modo di vedere di ciascuno. Non negheremo in secondo luogo, che essendo sôrte nella Chiesa varie sêtte fin dal primo suo comparire numerosa sulla terra, i capi settari adottavano un Vangelo particolare, di cui alcune sentenze sembravano maggiormente favorire i loro intendimenti, ovvero le adulteravano a loro vo-

lontà, come fecero gli Ebioniti del Vangelo di s. Matteo. Ma queste sêtte, di qualunque denominazione fossero, venivano presto separate dal corpo mistico della Chiesa, o separavansi da loro stesse seguendo il modo di credere loro particolare, e la Chiesa in generale rimaneva intatta. Nè si possono i cristiani attuali, perquanto ora differiscano tra loro, chiamare nè Ebioniti, nè Cerintiani, nè Marcioniti ecc., sebbene ammettano per fondamento della loro credenza l'ispirazione divina dei quattro Evangeli. Le alterazioni fatte nei sacri codici da quei settari scomparvero, e le sêtte con loro. Per ammettere poi l'opinione, che i quattro Evangeli raffazzonati fossero ad altri Evangeli loro anteriori, bisognerebbe prima provare che questi quattro Evangeli anteriori esistessero, e quindi quali fossero, e se per avventura non fossero quelli stessi dai quali ora apprendiamo le vie della salute. — Ma all'opposto l'apostolo Paolo scrivendo a Timoteo (2 *Tim*. IV, 11) gli parla di Luca e di Marco suoi compagni. E Luca, qualificato come medico, era il solo finalmente rimastogli fedele, quando l'apostolo prigioniero in Roma comparir doveva per la seconda volta dinanzi a Nerone. Gli Atti apostolici, che s'attribuiscono pure a s. Luca, fanno allusione ai viaggi ed ai fatti descritti nelle lettere stesse di Paolo; e lo stile degli Atti essendo simile a quello dell'Evangelio, ci addita essere i due scritti appartenenti allo stesso autore. Anzi osservammo in altro luogo che trovasi nelle Epistole di Paolo un passo simile ad un altro nell'Evangelio di s. Luca: il che ci mostrava non essere stato quell'Evangelio ignoto al grande Apostolo delle genti.

Matteo e Giovanni evangelisti erano pure due apostoli. Niuno nella Chiesa sarebbesi azzardato di attribuire a loro ciò che loro non fosse in realtà appartenuto. Non erano le primitive chiese apostoliche nè

poche di numero, nè composte solo della poveraglia, o d'uomini rozzi ed ignoranti. I Profeti, i Pastori, i Dottori e gli Anziani erano tutti personaggi forniti di senno e di sapienza, e qualche volta ancora di ricchezze, non facili ad ingannarsi dagli impostori. E se Papia, sul principio del secondo secolo, nomina Marco e Matteo come scrittori degli Evangeli o memorie di Gesù Cristo, come vedemmo, non si può negare, che quei due apostoli non ne fossero i reali autori (vedi il cap. *sulla genuinità degli Evangeli*).

Di nuovo la *Critica,* come se fosse mal sicura degli asserti di sopra, contraddicendosi in qualche modo, così prosegue: Il testo degli Evangeli non ci è pervenuto nella sua primitiva purità; che se Matteo scrisse il suo vangelo, non può esser quello che abbiamo; anzi convien credere che Luca lo trovasse già molto corrotto, volendo egli fare una narrazione di Cristo più esatta di quella che era in corso. Dice inoltre che nè Luca, nè Marco furono testimoni di vista, o d'udito; che scrissero lungi dalla Palestina 35 oppure 40 anni dopo la morte di Cristo, ed attinsero le loro notizie da chi le aveva udite dagli apostoli, i quali non sempre avevano intesi i discorsi del loro Maestro; o le raccolsero da una tradizione orale e corrotta di paese in paese. Giovanni poi non può essere l'autore del 4° evangelio, o non lo deve avere scritto nella forma che giunse fino a noi, ecc.

Questi ed altri simili asserti, privi di prova e contradicentisi fra loro, sono del tutto falsi. Noi dicemmo che Luca e Marco erano discepoli degli apostoli, e come tali riferirono gli ammaestramenti e narrazioni dei testimoni di vista e d'udito, e gli riferirono sotto la scorta dei loro maestri. Essi scrissero i loro vangeli per le primitive chiese apostoliche, per lasciar loro in iscritto i documenti, sui quali esercitare la loro pietà,

tutti i libri del Nuovo Testamento formando parte del culto, come siamo soliti usare anche ai nostri giorni in qualunque chiesa, che dicasi cristiana. Nè la lontananza dai luoghi in cui furono eseguite le potenti operazioni può essere una prova da invalidarne la storia; poichè può scriversi in Italia la storia di qualunque popolo, quando si abbiano documenti autentici della medesima. Gratuitamente poi si asserisce, che tutti gli Evangeli furono scritti trentacinque o quaranta anni dopo la morte di Cristo, poichè vedemmo come tutti i padri apostolici fecero allusione di essi nei loro scritti, e come s. Luca che scrisse gli Atti apostolici, non v'inserì la morte di Paolo, perchè forse anch'egli fu avvolto nella persecuzione neroniana, siccome Marco, che Girolamo lo dice morto nell'ottavo anno del regno di Nerone. Ma ammettendo pure che Luca vivesse sopra gli 80 anni, come asserisce la chiesa romana, è però cosa certa, che il suo vangelo era stato scritto e sparso per le chiese cristiane al tempo del suo compagno di opera e maestro[1], l'apostolo Paolo. E quando questi scrisse in una delle sue lettere « Mandammo con lui il fratello, la di cui lode è nell'evangelio per tutte le chiese » (2 *Cor.* VIII, 18), indicava Luca l'evangelista, come notò pure Girolamo. Nè dice Luca nel suo proemio, che esistessero prima di lui narrazioni alterate sulla vita di Cristo, ma piuttosto ch'egli imprese a fare una narrazione ordinata, dopo essersi accertato della verità dagli stessi testimoni di vista e d'udito, che erano gli apostoli. Che però questi Evangeli siano giunti incorrotti fino a noi lo provano le citazioni dei Padri, e le traduzioni fattene fin dal principio del secondo secolo, come altrove dicemmo.

Che poi Giovanni l'apostolo sia l'autore delle epistole e del vangelo che portano il suo nome, lo attesta s. Policarpo, stato di lui discepolo, e s. Ireneo vescovo di

Lione stato discepolo di Policarpo; nè la tradizione orale di cui fa menzione l'autore della *Critica*, poteva esistere nei paesi se non eravi portata dagli apostoli nella loro predicazione. Cristo era stato crocifisso, ed aveva predicato nella Giudea, e non altrove; e questa tradizione, se pure esisteva, derivar doveva da Gerusalemme, non potendo essere falsa siccome proveniente dagli apostoli; anzi la tradizione sparsa nelle chiese era quella che Marco, essendo discepolo dell'apostolo Pietro, aveva scritto il suo vangelo sotto la di lui approvazione, come Luca sotto l'approvazione dell'apostolo Paolo. Nè gli Evangelisti potevano errare riferendo i detti e le dottrine di Gesù Cristo, poichè questi promise, lasciando i suoi discepoli, che avrebbe mandato loro il Confortatore, cioè lo Spirito Santo, che avrebbeli guidati in ogni cosa che dovevasi fare. E se non voglia prestarsi fede a queste promesse, basti osservare che due uomini riferendo d'un fatto accaduto, possono variare nelle circostanze, ma non nel fatto stesso, come giornalmente accade, essendo ciò in conformità delle varie intelligenze degli uomini. Non sarà però maraviglia se i tre sinoptici, cioè i tre evangelisti Matteo Marco e Luca, si rassomigliano in alcune narrazioni, o sono quasi eguali, ma che rapportano alcune circostanze differenti tra loro o tralasciate dall'uno, o narrate dall'altro , perchè riguardano il soggetto in modo differente; ma le circostanze rapportate non sono però contraddittorie. Vano è dunque il dire che copiaronsi l'un l'altro. Anzi variando nelle circostanze, è una prova maggiore che scrissero senza saputa e senza intesa fra loro.

Che poi siano giunti come furono scritti fino a noi, ne sono una prova le citazioni di essi degli antichi padri della Chiesa, e le versioni che nel secondo secolo ne furono fatte sì nel siriaco che nel latino, le

quali versioni conservansi ancora, almeno in parte, fino ai nostri giorni. Nè dobbiamo credere che fosse cosa facile cambiare ed alterare scritti usati nelle chiese sì orientali che occidentali, come potrebbonsi cambiare gli scritti di privati autori, noti a pochi, od usati da pochissimi. Gli Evangeli erano pubblici monumenti, su cui poggiavasi la fiducia dei fedeli, fiducia che risguardava la loro eterna salvezza. Non negherò per altro, che fino dai primitivi tempi della Chiesa, essendo sôrte numerose eresie, e chiese eterodosse e settarie, non tentassero di falsare alcuni passi degli Evangeli per meglio autorizzare le loro credenze. Anzi dirò di più, che essendo invalso uno spirito settario nella Chiesa universale, alcuni falsi devoti, specialmente in Oriente, interpolarono nei vari Evangeli alcuni passaggi che meglio favorivano le credenze adottate; e per tal motivo numerose varianti ritrovansi nei manoscritti antichi, che ancor si conservano, varianti introdotte talvolta dagli emanuensi stessi, o di proprio impulso, ed introducendo nel testo ciò che era solo scritto nel margine, come avvisammo essere accaduto nei manoscritti del Vecchio Testamento. Ma la maggior parte di queste varianti sono note ai dotti commentatori delle sacre Carte, e non si rapportano agli articoli di fede, od ai punti interessanti della dottrina di Gesù Cristo.

Finalmente la Critica sugli Evangeli termina questa parte dell'articolo dicendo: « I miracoli sono il fondamento della storia evangelica. Ma chi gli ha verificati? non sarebbe un'illusione mentale e dell'esaltata condizione dello spirito umano di quell'età? Giovanni Battista era Esseno, ed esercitava una specie di medicina empirica. Gesù faceva altrettanto, ed avendo ordinato un medicamento qualunque per qualche febbre, dicevasi che l'avesse mirabilmente guarita. O se alcuno

era in punto di perder la vita, dicevasi averlo risuscitato essendo già morto; ed una prova della stolta credulità degli Evangelisti era la loro mancanza d'ordine, di cronologia, e di frequenti contraddizioni fra loro ». In una parola vorrebbe l'autore della Critica sugli Evangeli, che si facesse su questi santi scritti ciò che un critico tedesco fece della storia romana; cioè che si rifacessero gli Evangeli da cima a fondo, sottoponendoli ad un esame di critica severa ed imparziale.

Per rispondere a tutte queste difficoltà, prima diremo che per l'uomo probo ed assennato non sono i miracoli il fondamento della storia evangelica, ma la sua eccellente dottrina ed il carattere del divino Maestro. E se volessimo appoggiarci ai miracoli, sono essi forse da porsi in dubbio? non è ridicolo il chiamarli illusioni mentali, mentre operavansi alla presenza delle moltitudini, talvolta nemiche e sempre incredule alle parole del Redentore? non è cosa più empia che stolta il trattare le guarigioni istantanee di Gesù Cristo per mezzo di medicina empirica? Che ha che fare la medicina nel dar la vista ai ciechi di nascita, nel raddrizzare gli storpi, o rendere sana la mano secca ed inaridita, e l'udito ai muti? Gesù Cristo quando chiamò Lazzaro fuori della tomba, era distante dalla tomba stessa e non toccò Lazzaro in alcun modo, ma ordinò solo che lo sciogliessero. Prima d'azzardar proposizioni di tal genere, bisognerebbe averne qualche prova.

Qual medico empirico può vantarsi di guarigioni istantanee come faceva Gesù Cristo? Noi anzi crediamo che l'empirismo essendo fondato sul falso, si sbandì dalla medicina. Al contrario le guarigioni di Cristo erano reali; e sappiamo da Luca, che donne ricche ed alto locate somministravano a Gesù ed ai suoi discepoli i mezzi di sussistenza per le guarigioni ottenute. In quanto alla stolta credulità attribuita agli Evangelisti,

risponderemo, che stolti e creduli sono gli animi rozzi ed incolti, e l'errore non ha origine che di mezzo alle tenebre. Nè stolto ed incolto era Luca, che professava la medicina, e nativo d'Antiochia, per quanto si suppone, una città delle più grandi e colte dell'impero romano. Nè rozzo ed incolto era Marco, discepolo degli apostoli Pietro e Paolo, il quale ultimo era versato in tutte le scuole filosofiche del tempo. Non parlo di Matteo e di Giovanni, che essendo apostoli, avevano per tre anni di seguito ricevuto i divini ammaestramenti di Gesù Cristo. Ricordiamoci che Paolo nelle sue lettere insinua la lettura, e la meditazione continua delle Scritture, perchè Iddio richiede un culto razionale e volontario, non cieco ed obbligato. Non è vero che manchi l'ordine nelle narrazioni evangeliche, poichè sono chiare e naturali, conducenti al fine proposto, che è quello di notare le dottrine, e gli ammaestramenti di Cristo tendenti a far manifesto il compimento delle profezie, e della legge mosaica. Mancano forse di cronologia, perchè non intendevano scrivere una storia, ma solo memorie del loro protagonista. Ma l'evangelio di Luca specialmente non manca nemmeno di questa. Esso nota il tempo della nascita di Gesù Cristo, della sua predicazione, e della sua morte. Solo è difficile a noi che dopo 18 secoli cerchiamo di riscontrar queste date colle poche memorie storiche rimasteci. E gli autori che ne parlarono a lungo, e con esattezza, sono interpolati o mancanti. Pure confrontando gli Evangeli colla storia di Giuseppe Flavio si può stabilire l'ordine, e la cronologia della storia evangelica, eliminando ogni contradizione. — Non sappiamo comprendere però come l'autore della Critica sugli Evangeli voglia portare su quelli lo stesso esame critico, che fu portato sulla storia romana.

Ignora forse egli che la storia dei primi re di Roma

e dei primi secoli della Repubblica è favolosa, perchè compilata sulle cronache delle famiglie senatorie o sui canti poetici soliti cantarsi dai Romani nei loro banchetti e nelle loro feste agli Dei, perchè i veri monumenti storici furono distrutti, quando i Galli distrussero ed incendiarono Roma? Qual confronto può farsi fra la storia profana e l'evangelica? Nessuno; e spero che ogni lettore converrà di questa verità. Gli Ebrei conservarono i libri sacri a traverso infinite traversie e miserie; i Cristiani conservarono gli Evangeli a malgrado le persecuzioni inaudite dei loro nemici d'ogni specie, conservaronli intatti, e come tali li conserveranno fino alla fine dei secoli.

CAPITOLO XIV.

Concordanza ed armonia degli Evangeli.

Allorchè gli apostoli, ed i discepoli di Gesù Cristo, confortati dallo spirito del Signore, cominciarono a predicare fra le moltitudini le dottrine di Lui, i fatti ed i miracoli, in una parola ad annunciare la buona Novella o l'Evangelio, è naturale, che essendo stati testimoni per il corso di tre anni di tante potenti operazioni, le raccontassero in massa chi in un modo, chi nell'altro. Tutti concorrevano nell'idea generale della rigenerazione dell'uomo, e del suo riscatto per mezzo del sacrifizio del Figliuol di Dio fatto sulla croce. Ora questo si può in qualche modo chiamare Evangelio primitivo, predicato ma non iscritto, e bastante per se stesso ai bisogni dei primitivi cristiani. Gli apostoli però s'accorsero ben tosto, che le parole di bocca in bocca passano alterandosi, e del tutto variandosi, e

che gli scritti rimangono incancellabili. Spinti ancora dallo Spirito confortatore, che accompagnavali nelle loro predicazioni, si posero a scrivere la storia dei detti e dei fatti del divino Maestro; e Matteo in Oriente, e Luca in Occidente scrissero il loro evangelio, il primo essendo apostolo, il secondo discepolo e seguace degli apostoli, e specialmente dell'apostolo Paolo che gli fu compagno nella predicazione e nella composizione stessa delle sue opere, come altrove accennammo. L'evangelio di Matteo servì per gli ebrei convertiti, quello di Luca per i gentili, chiamandosi il suo compagno, e maestro l'Apostolo delle genti. La tradizione ci racconta che Marco scrisse sotto la revisione dell'apostolo Pietro il suo vangelo, ed a richiesta dei fedeli di Roma. Ma queste tradizioni essendo sôrte nei secoli posteriori, non son degne però di alcuna credenza. Riputeremo piuttosto, che Marco scrivesse le poche cose che conosceva, e che lo spirito del Signore gli dettava, non molto allontanandosi da quanto Matteo ci racconta sulla vita, miracoli e morte di Cristo, senza abbreviare o copiare quell'apostolo stesso, come alcuni vorrebbero. Forse si attenne più strettamente all'evangelio verbale che chiamammo primitivo e sparso in tutte le chiese. L'evangelio di Giovanni fu scritto dopo di tutti gli altri, e non così completo come quelli; ma esso li completa tutti, trattando le dottrine in una sfera più elevata e teologica, e rischiarando i maggiori tratti della cronologia evangelica.

In ogni modo però, chiunque legga uno solo degli Evangeli si può formare un'idea chiara e distinta di Gesù Cristo e delle sue dottrine, non che del mistero della redenzione. Ma regna fra tutti un segreto accordo e mirabile armonia, che risguardata così alla leggera poco risplende, ma rifulge chiarissima quando lo sguardo dell'attento osservatore in essa si ferma per conoscere la verità.

I critici mondani però e coloro che reputansi luminari di sapienza in mezzo al secolo, leggendo la storia evangelica collo spirito dell'incredulità, e del dubbio, trovaronvi inserite leggende, tradizioni volgari e grossolane, e contradizioni continue, da non meritare la fiducia dei sapienti. Uno di costoro essendo l'autore della Critica sugli Evangeli, procureremo di confutare alcune delle sue principali obiezioni.

1º Luca riferisce che l'angelo che annunziò ad Elisabeth che avrebbe dato alla luce un figliuolo, sei mesi dopo si presentò alla Vergine Maria per annunziarle la sua miracolosa concezione. Maria dipoi andò a far visita ad Elisabeth, ed il fanciullo che portava già da sei mesi, esultò per la venuta della vergine. Ora, dice la *Critica*, Giovanni Battista e Gesù Cristo essendo cugini, si conoscevano fin da quando erano appena concepiti. In qual modo Giovanni evangelista dice al cap. I, 33. — Quant' è a me io nol conosceva; ma Colui che mi ha mandato a battezzar con acqua m'aveva detto: Colui, sopra il quale tu vedrai scender lo Spirito e fermarsi, è quel che battezza con lo Spirito Santo. — Dunque l'evangelo di Giovanni contraddice a quello di Luca.

Noi risponderemo, che la conoscenza di cui parlasi in questo luogo non è personale, nè carnale, ma spirituale. Gesù Cristo non si manifestò come Messia che quando principiò la sua predicazione. Allora radunò discepoli, scelse i suoi apostoli, e si chiamò figliuolo di Dio; ed a buon diritto diceva Giovanni di non conoscerlo come Messia prima del suo battesimo; quando scese lo Spirito Santo sopra di lui a guisa di colomba, ed una voce dal cielo lo chiamò « figliuolo prediletto, in cui l'Altissimo erasi compiaciuto ». E così i due evangelisti armonizzano mirabilmente tra loro.

2º S. Luca dice che Zaccaria era della classe d'Abia,

cioè dell'ottava fra le 24 classi istituite da David: ma essa insieme a 19 altre si estinse durante l'esilio di Babilonia; e quelli che tornarono e che si dicevano della stirpe d'Abia, non avendo potuto provarne l'autenticità, furono separati dal sacerdozio.

Risponderemo che la *Critica* qui prende un abbaglio. Trovasi in Neemia al cap. XII, 4-17, che fra i sacerdoti e leviti che tornarono in Gerusalemme eravi Abia sacerdote. Quello di cui fassi menzione in Esdra, cap. II, 61, chiamavasi Abaia, che aveva per moglie una Galaadita, e non potevasi perciò annoverare fra i sacerdoti, secondo la legge mosaica (vedi Giusep. Flavio contro Apione). Lo stesso trovasi in Neemia al cap. VII, 39 e 63. Il volere al contrario supporre che Luca cadesse in errore su tal proposito, bisognerebbe tacciarlo di crassa ignoranza delle cose giudaiche, mentre in altre circostanze trovasi estremamente esatto ed erudito su tal proposito. Tutte le altre osservazioni che accompagnano questa parte di critica essendo mancanti di buon senso, non meritano risposta. Zaccaria o vedesse un angelo in forma umana in un luogo così santo, cui non potevasi entrare se non dal sacerdote incensante, doveva fortemente maravigliarsi; o lo vide in visione, come è più probabile, e non sarà più fuor di proposito il dialogo e il timore appostogli da Luca. In quanto agli angeli o angelofania delle sacre Carte, di cui l'autore della *Critica* fa un apposito argomento per poter trattar di leggenda il Vangelo di s. Luca, diremo che il Vecchio Testamento è pieno d'apparizioni d'angeli, come ministri di Dio, e se sono chiamati a nome da Daniele e nel Nuovo Testamento, e con parole caldaiche, lo fecero per distinguere in loro qualche speciale potenza od attributo. Infine soggiungeremo che l'angelo si nominò Gabriele per rammentare al vecchio sacerdote la profezia contenuta nel cap. XII di Daniele,

e che formava allora la speranza dei buoni, racchiudendo in qualche modo l'annunzio di Giovanni e del suo ministerio.

3° Maggiore opposizione al Vangelo di s. Luca ricavasi dalla genealogia che vi si legge di Gesù Cristo. Essa trovasi in apparente opposizione a quella di san Matteo. Luca chiama Giuseppe padre putativo di Gesù Cristo, figliuolo di Heli, e Matteo lo chiama figliuolo di Jacob. Ora Giuseppe non poteva esser figliuolo di due padri. Ma gli interpreti confrontando le due genealogie, trovarono che Giuseppe era l'ultimo rampollo della stirpe di David, discendendo dal ramo reale di Salomone ; e Maria, madre di Gesù Cristo, secondo la carne, discendeva pure da David, ma per il ramo di Mathan terzo figliuolo di David; di modo che Gesù Cristo per essa era al tempo stesso figliuolo di David e figliuolo di Dio. Ora secondo la genealogia di Luca risultando essa figliuola di Heli, essendo rimasta orfana e senza fratelli, potè Giuseppe, suo fidanzato, chiamarsi pure figliuolo di Heli, secondo la legge giudaica. La genealogia pure di Matteo trovasi abbreviata di qualche nome. Nè ciò deve far maraviglia, mentre era costume fra il popolo giudaico chiamare l'avolo padre di un bis-nipote. Così nella Genesi chiamasi Jacob talvolta figliuolo d'Abraham, mentre non era che il nipote. Fatte queste brevi osservazioni, cadono a terra tutte le opposizioni e difficoltà della critica sopra le due genealogie. Dall'altro canto tutte le genealogie del popolo giudaico essendo registrate nei loro libri, creduti ispirati, bisogna pur credere che i due evangelisti da quelle formassero le proprie, ed ancorchè negassimo loro la divina ispirazione, avrebbero commesso grave fallo anteponendo la volgare tradizione all'autenticità dei libri ispirati. Nè ciò si può supporre in uomini gravi e pii, che scrivevano non

per proprio interesse e per propria autorità, ma per annunziare il vero ai nuovi credenti.

Con queste poche parole si può rispondere vittoriosamente a tutta la farraggine di osservazioni e d'erudizione messa fuori nella *Critica* per trovare le due genealogie contradditorie. Congerie di erudizione e farraggine di osservazioni, le quali portate alla conclusione, non finiscono che col dire che gli Evangeli sono leggende. Sentenza annunziata fin dal cominciamento dell'opera, come colui che parla con un'idea fissa in mente e preconcetta, ed alla quale volge tutti i suoi discorsi ed osservazioni, ma che non giunge mai nè a provare, nè a persuaderne i suoi lettori. Del rimanente chi desidera meglio chiarirsi su questa materia, può ricorrere a quelle opere critiche, e piene di sana dottrina, che trattarono dell'armonia degli Evangeli, fra le quali non è di minor conto quella del padre Bernardo Lamy, o quella del dottore Edoardo Gresswell (1).

4º Anche la nascita di Gesù ha somministrato materia grave d'incredulità a tutti i critici, e specialmente al nostro che prendiamo di mira. Egli confrontando le due narrazioni di Luca e di Matteo, le trova contrarie l'una dell'altra. In prima dice, che Luca lo fa nascere in Betlemme dopo la morte d'Erode al tempo del censimento di Sulpizio Quirino governatore della Siria, mentre Matteo lo fa nascere ai tempi d'Erode almeno un anno prima della sua morte. E veramente gl'interpreti delle Sacre Carte sono molto discordi su questo punto cronologico. Ma con una breve osservazione si rimove ogni difficoltà. Cesare Augusto fece un ordine che si facesse il censimento di tutto il suo impero; ma l'ordine essendo stato dopo qualche tempo

(1) Armonia Evangelica, ecc.

sospeso, si continuò 11 anni dopo, quando Quirino era governatore della Siria. Ora l'evangelista avendo accennato l'ordine imperiale, in forza del quale Maria e Giuseppe andarono a Betlemme, soggiunge in una parentesi (questo censimento avvenne prima che avvenisse quello di Cirinio (Quirino) governatore della Siria). Tradotto il testo in questo modo, sparisce ogni difficoltà, e trovasi che anche secondo Luca Gesù Cristo nacque verso la fine del regno d'Erode.

5º Ma qui non si arrestano le critiche osservazioni. Trovasi la visita dei magi, la stella che li precedette, la strage degli innocenti, tutte quelle circostanze accessorie della nascita del Bambino, e la sua fuga in Egitto, non convenire colla narrazione di Luca, che rapporta la di lui circoncisione, presentazione al tempio, il cantico di Simeone e sua profezia, non che quella della profetessa Anna, figliuola di Fanuel, ed il ritorno nella Galilea in Nazzaret, città natale dei due sposi Maria e Giuseppe col loro primogenito.

Ma noi ripeteremo qui ciò che altrove dicemmo, che gli Evangelisti non pretesero di tessere una storia nella forma delle storie profane. Il loro scopo fu di mostrare la purità della dottrina di Cristo e del suo sovrumano carattere, raccontando quei tratti che meglio si affacevano al loro scopo. Con una o due frasi trasvolano sopra un lungo periodo di tempo, secondo che la loro mente, guidata dallo spirito di Dio, loro additava, non raccontando mai gli stessi fatti colle medesime circostanze. Ma quel che trascurasi dall'uno, si supplisce dall'altro. Essendo letti i quattro Evangeli con questo intendimento, trovasi alla fine ch'essi compongono una storia completa della predicazione di Gesù Cristo. Nè conviene portare uno spirito d'incredulità su tutte le opere maravigliose che lo accompagnarono dovunque rivolse i suoi passi. A noi, riguardando con oc-

chio umano certi avvenimenti straordinari, ci sembrano impossibili. Come sarebbe che dei savi, detti magi, venuti dall'Oriente, portassero offerte e doni al bambino Gesù, mentre stava ancora in Betlemme, e che questi magi sul loro cammino guidati fossero da una stella. Ma spogliandoci della comune incredulità e pensando che Gesù Cristo era l'inviato di Dio, e Iddio manifestato in carne, come dice s. Paolo, troveremo le cose difficili rese facili a chi è sottoposto ogni cosa. Così i magi, o savi dell'Oriente, potevano essere al giorno delle profezie giudaiche, essendo quella gente dopo la dispersione delle tribù sparsa per ogni parte, specialmente nelle contrade di Babilonia e nella Persia, e guidati da una qualche meteora, detta stella, come suol chiamarsi ogni lume straordinario che apparisce nel cielo a loro solo visibile, si conducessero a visitare l'aspettato fanciullo, il desiderato di tutte le nazioni. Non ci racconta pure Moisè nella Genesi, che gli Ebrei fuggendo dall'Egitto erano guidati da una colonna di fuoco splendente nella notte, mentre l'esercito egizio, che gl'inseguiva, non vedeva che una oscura caligine di nessun uso per esso? Tali avvenimenti possibilissimi a Dio, non sono nemmeno incredibili agli uomini. Del rimanente nè Matteo nè Luca si contraddicono fra loro nel racconto dei fatti che accompagnarono e seguirono la nascita di Gesù Cristo, potendo i fatti raccontati sì dall'uno che dall'altro seguirsi e compiersi col loro proprio tempo.

Io non seguiterò più oltre la confutazione di questa opera la Critica sugli Evangeli, per non portar troppo in lungo il mio lavoro. E la facilità con cui vengono confutate le prime e più forti obiezioni, basterà a mostrare quanto sarebbemi facile di proseguire nella confutazione delle rimanenti. Solo osserverò che l'autore, come ritornato in senno dopo il suo lungo errare nel-

l'intricato laberinto degli inviluppati periodi dei critici tedeschi, dà compimento alla sua opera nelle più giuste e moderate idee sul Cristianesimo. Egli costretto dalla verità delle cose è spinto a confessarle, sebbene avesse in principio un proposito tutto contrario. E questo fa conoscere a chi ragiona, che la verità a guisa dell'alma luce del sole penetra nei nostri occhi mentali anche nostro malgrado. — Cristo colla sua dottrina una volta da noi riconosciuto e gustato, s'impossessa delle anime nostre come lo spirito s'impossessa del corpo. Egli solo è la sorgente della vita e della verità.

CAPITOLO XV.

Il quarto Evangelio.

L'autore della Critica sugli Evangeli rappresenta il quarto evangelio come differente da tutti gli altri. Egli dice che i sinoptici si occuparono a raccogliere i fatti attinenti alla vita di Gesù, i suoi miracoli, i suoi insegnamenti, le sue massime, le sue parabole. Ma il quarto evangelio nulla ha di storico, i miracoli formano la minima parte dei suoi racconti; neppure ha le parabole che erano tanto famigliari a Gesù, il metodo usato dai Rabbini per istruire il popolo, non alcuno dei suoi precetti morali, e niente che si riferisca alle sue opinioni sulla legge mosaica, e sull'osservanza dei precetti legali. Tutto quell'evangelio si riduce ad un guazzabuglio di ragionamenti per lo più futili e noiosi, avviluppati nel gergo degli Gnostici, e dove la stessa idea è fastidiosamente ripetuta le venti volte. — A queste, che noi chiameremo bestemmie piuttosto che vane e

gratuite asserzioni, il suddetto critico aggiunge, che il quarto evangelio è in flagrante opposizione dei tre altri nello stile, nella forma, nella materia, nei fatti; che l'autore non è giudeo, ma samaritano, ed il suo gnostico teosofismo è della scuola samaritana, e che forse il celebre Cerinto n'è l'autore; che in esso distinguesi Cristo da Gesù. Il primo è lo spirito, il verbo, la verità, la vita, l'immagine di Dio, anzi Dio egli stesso; l'altro è l'uomo predestinato a riceverlo e a divenire perciò il figliuol dell'uomo sulla terra. Gesù è un uomo nato come gli altri uomini, figlio di Giuseppe e Maria, con fratelli e sorelle nati dalla stessa madre. Lo spirito discese in lui sotto forma di una colomba all'atto del battesimo; e questo fu il segno dato al Battista per riconoscere Colui che doveva venire a battezzare nello Spirito Santo.

Per rispondere a tutti questi asserti, già rilevati da altri avversari del Cristianesimo, diremo 1° che gli argomenti arrecati per provare l'autenticità e genuinità degli altri Evangeli sinoptici, valgono ancora per il quarto; 2° che Policarpo, discepolo di Giovanni, Papia, s. Ireneo e tutti i padri dei primitivi secoli ne fanno testimonianza; 3° che s. Giovanni scrisse il suo vangelo verso gli ultimi anni della sua vita, che finì col primo secolo di Gesù Cristo; 4° ch'egli non lo scrisse per ripetere inutilmente tutte le cose che raccontavano i sinoptici, ma solo per supplire a ciò che loro mancava intorno alla divinità del Salvatore; che per tal motivo ci dà la di lui genealogia celeste, mentre gli altri ci danno la terrena; 5° il quarto evangelio non ci racconta miracoli d'ossessi, o di guarigioni portentose, perchè raccontati da altri; ma narraci i miracoli di Gesù Cristo i più mirabili, come il cambiamento dell'acqua in vino, la vista data al cieco nato, la risurrezione di Lazzaro: nè può dirsi che Gesù in esso non

servasi di parabole. Il solo capo 5° nel suo colloquio colla samaritana è un continuo discorrere simbolico e parabolico. Anzi questo stesso capitolo scioglierebbe ogni dubbio a chi pensasse che lo scrittore dell'evangelio fosse un samaritano, perchè fa dire a Gesù Cristo: — Voi (i samaritani) adorate ciò che non conoscete; noi (i Giudei) adoriamo ciò che conosciamo; conciossiachè la salute sia dalla parte dei Giudei. — Un samaritano al certo non avrebbe mai così parlato. 6° Che questo vangelo inoltre sembri ad alcuni nemici del Cristianesimo un *guazzabuglio di ragionamenti per lo più futili e noiosi*, non ci fa meraviglia. Sappiamo che le idee preconcette, i pregiudizi, la prevenzione, deviano l'uomo dal retto sentiero, e lo fanno delirare. Non accade forse così in tutte le cose di noi miseri mortali? Non osò il gesuita Bettinelli, nella sua storia della letteratura italiana, asserire che soli 25 o trenta versi erano leggibili in Dante, il resto essendo tutta roba barbara e dispregevole? Ma quel divino poeta, prevedendo forse simile critica, avvisò il suo lettore dicendo: — Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero — Che il velo è ora ben tanto sottile — Certo che il trapassar dentro è leggero — (*Purg*. VIII, 21).

Cioè cosa facile è il leggere somme verità, coperte da un velo leggerissimo, e passar oltre senza comprenderle, o nemmeno avvertirle. Così accadde al critico che confutiamo. Non penetrò nell'intimo senso delle sublimi e semplici sentenze ad un tempo del quarto evangelio, e lo avvilì criticandolo come opera indegna d'alcun riguardo. Non osservò che un' opera scritta per confutare l'opinione di quei cristiani, che ammettevano Gesù uomo diverso dal Cristo, l'unto del Signore, non poteva ammettere quest'assurdità gnostica o cerintiana, nè esserne Cerinto l'autore. Nè vale il dire il quarto evangelio ammette la tal o tal altra assurdità, ma bi-

sogna provarla, e portarne in mezzo il passaggio che la contiene, e spiegarlo in modo, che la conseguenza che se ne tragge sia legittima e naturale.

Cosi pure argomenteremo in quanto allo stile, e alla sovente ripetizione delle stesse cose, come il critico pretende. Lo stile del quarto evangelio è chiaro, semplice e naturale; altissimi sono i suoi concetti, e appartenenti alla più elevata parte della teologia morale del tempo. Essi non sono opera umana, ma del confortatore che Gesù Cristo, nel lasciare i suoi apostoli, promise loro che avrebbe mandato, perchè rammentasse alle deboli loro menti mortali le cose udite e vedute. Lo stile dell'evangelio di Giovanni è simile a quello delle sue epistole e della sua Apocalisse, classificata da alcuni sapienti come la più sublime epopea.

E nell'asserire tali verità debbo sempre rammentare ai miei lettori, che niuno degli Evangelisti p[illegible] di scrivere una storia esatta del Salvatore. Essi [illegible]ero solo di raccontare quei fatti, e descrivere quelle dottrine, che reputarono necessarie per la salvezza dell'uomo, non per soddisfare la sua curiosità. Nè per ciò fare incontrasi contraddizione alcuna fra gli Evangelisti. Anzi il carattere del Salvatore, descritto purissimo dai quattro Evangeli, ciascuno di loro ne dà un' idea chiarissima e perfetta, se pure non presentasi più sublime nel quarto. Egli pronunzia in esso discorsi più che umani, nè parola vi s'incontra, che non sia piena d'alto significato. Non poteva umano scrittore spinger tant'oltre le sue nozioni su Dio e i suoi attributi, nè profferire massime e verità di quella filosofia trascendentale, di cui il quarto vangelo è ripieno. Esso il primo annunziò al mondo, che Iddio è amore, che Iddio è spirito, e che bisogna adorarlo in ispirito e verità. E perchè facendosi in esso menzione delle costumanze giudaiche, si usa dire la *Pasqua dei Giudei*,

giorno festivo dei Giudei, *i pontefici dei Giudei*, possiamo inferirne, che lo scrittore non fosse in origine un giudeo. Dobbiamo ricordarci, che avendo da molti anni abbandonato il giudaismo, parlava di esso come di cosa che più non gli apparteneva da lungo tempo. Così parla un romano cattolico divenuto evangelico, trattando di qualche cosa che al romanismo appartenga.

È vero che nel quarto evangelio fassi menzione di *Archè* o principio, di *Logos* o verbo, di *Pleroma* o plenitudine, di *Fos* o luce, di *Aliteja* o verità, di *Zoe* la vita, di *Charis* la grazia; termini usati dagli Gnostici come attributi divini personificati nei loro *Eoni;* ma non può dirsi che lo scrittore dell'evangelio li usasse nel medesimo senso e li personificasse. Egli usali come attributi della Divinità, e come l'espressione intelligibile agli uomini del figliuolo di Dio. Così s. Giovanni principiò il suo vangelo dicendo: — Nel principio la Parola era, e la Parola era appo Iddio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio appo Dio. — Queste sentenze, che sembrano, più che ogni altra nel quarto vangelo, sapere di gnosticismo o platonismo, non contengono in sostanza che il pensiero di altre parti sì del Nuovo che del Vecchio Testamento. Nei Proverbi (cap. VIII, 22) troviamo: — Il Signore mi possedeva al principio della sua via, avanti le sue opere ab eterno. — Parlasi della divina sapienza; l'apostolo Paolo (*Col.* I, 17) parlando di G. C.: — Egli è avanti ogni cosa, e tutte le cose consistono in Lui. — Di nuovo nei Proverbi (cap. VIII, 30): — Ed era appo Lui come un allievo, ed era le sue delizie tutto dì; io mi sollazzava in ogni tempo nel suo cospetto. — E Paolo di nuovo scrivendo ai Filippesi (II, 6): — Il quale (Gesù Cristo) essendo in forma di Dio, non riputò rapina l'essere uguale a Dio. — In questo modo potrebbesi proseguire

in tutto il capitolo, mostrando che le dottrine più astruse del quarto evangelio sono le stesse dottrine dell'apostolo Paolo, e sì del Vecchio che del Nuovo Testamento.

In fine, qual maraviglia sarebbe se alcune di tali dottrine si trovassero registrate o nei libri degli Gnostici, od in quelle di altre antichissime religioni? Anche in tutte le opere dell'uomo trovasi il male frammisto a qualche cosa di bene, perchè la Provvidenza divina non abbandonò mai del tutto la stirpe umana alle concupiscenze del suo cuore, e quando il leggero bagliore del suo divino Spirito si ritrasse affatto da qualche popolo o nazione, pesò sopra di essa l'ira celeste, e fu abbandonata alla distruzione. Sappiamo inoltre che Noè dopo il diluvio fermò la sua dimora nel centro dell'[illegible] nelle pianure della Mesopotamia. I figliuoli, i [illegible] e pronipoti di Noè ivi rimasero per secoli [illegible] dunque che niun raggio di rivelazione divi[illegible] fra loro? ovvero che qualche cosa di vero so[illegible]tura di Dio e de'suoi attributi si conservasse [illegible]dizione, passando poi a formar la base dei [illegible] religiosi dei Caldei, dei Persiani e degli stessi Eg[illegible] E perchè qualche somma verità trovasi nel Cristianesimo in comune con altri sistemi, chiameremo per questo il Cristianesimo opera umana? No, certamente. Se così fosse, il nostro ragionare sarebbe falso. Maometto per esempio proclamò l'unità di Dio, l'esistenza degli angeli o spiriti ministri di Dio; nè mai si pensò per questo a render meno valide le dottrine sì del Nuovo che del Vecchio Testamento. Cessino una volta questi futili raziocinii, e conveniamo che le verità del quarto evangelio non sono nè diverse, nè contraddittorie alle dottrine del Cristianesimo.

Il critico che confutiamo avrebbe potuto arrecare qualche pregiudizio al quarto evangelio, se in realtà vi avesse scoperte dottrine opposte o contraddicenti agli

altri Evangelisti. Ma noi troviamo al contrario che tutto è armonia, tutto è consentaneo alla vita e condotta di G. Cristo, come gli altri ci espongono. E il piccolo parallelo che il critico presentaci fra l'evangelio di s. Giovanni e i sinoptici, invece di mostrarci contraddizione, ci mostra consonanza ed uniformità. Lo spirito di Dio che ispirò l'uno, ispirò gli altri pure, sebbene per vie diverse, secondo i fini della sua imperscrutabile sapienza; perchè se gli Evangelisti fossero stati tutti in egual modo ispirati, sarebbesi detto che si fossero a vicenda copiati. Ma esaminiamo uno o due casi, che il critico porta come contradicenti fra loro.

Quarto Evangelio.	*Sinoptici.*
Dio padre incognito, rivelato dal suo Unigenito, per opera del quale furono fatte tutte le cose.	Dio padre celeste, Creatore immediato e regolatore del mondo.

In questo caso non trovasi contradizione di alcuna sorta. Solo al più si può dire, che il quarto evangelo, per rapporto alla creazione, è più esplicito che i sinoptici. Del resto la dottrina è la stessa, essendo la dottrina pure della dispensazione mosaica. Non dicesi forse nel salmo (33, 6): — I cieli sono stati fatti per la Parola del Signore? — E l'apostolo Paolo scrivendo ai (*Col.* 1, 16) non disse: — Tutte le cose sono state create per Lui (Gesù Cristo) e per cagion di Lui? E i sinoptici non si riportano forse al salmo 110 per provare che il Cristo non era il figliuol di David, ma di Dio? (Mat. XXII, 44). E se Gesù Cristo è Dio, sarà forse l'idea dell'Unigenito di Dio, Creatore di tutte le cose, contraddittoria a quella, che Iddio sia creatore, e regolatore di tutto il mondo? Se così fosse sarebbe la dottrina dei sinoptici in opposizione non solo di Giovanni, ma di Paolo ancora, dei Salmi, e di tutto il Nuovo e Vecchio Testamento. Vediamo un altro caso di quel parallelo.

Quarto Evangelio.	*Sinoptici.*
Nessuna dottrina sugli angeli, od incerta.	Angeli ministri di Dio, incorporei; ma talvolta corporei e visibili.

L'asserzione in quanto al 4° evangelio è falsa. Esso parla degli angeli ogni volta che le circostanze gli si presentano, e con quella parsimonia che forma il carattere distintivo dei sacri scrittori. Ne parla al cap. I, 51; — al cap. V, 4; — al cap. XII, 29; — al cap. XX, 12. Or in queste quattro circostanze gli angeli son rappresentati sotto forma corporea, eccetto in una in cui l'angelo si fe' sentire col mezzo della voce, e voce di tuono tale, che intimorì tutti gli astanti. Dunque la teoria sugli angeli del quarto evangelio, è uguale a quella dei sinoptici.

Per evitare la forza di quest'argomento, il critico si rifugia al solito scappavia, ricusando di riconoscere la genuinità dei passi in questione, nei quali si menzionano gli angeli, chiamandoli interpolati. Ma per accertare l'interpolazione d'un passaggio qualunque non basta asserirlo, bisogna provarlo. Or quali sono le prove che il critico arreca su tal proposito? niune. Dunque il quarto evangelio non contradice i sinoptici, ma trovasi in perfetta armonia coi medesimi. Dunque ogni critica su questo sublime evangelio è vana del tutto ed irragionevole.

Noi diremo all'opposto che i Cristiani in ogni tempo lo riconobbero non solo genuino ed autentico, ma più sublime ancora dei vangeli sinoptici, attribuendo all'evangelista Giovanni il simbolo dell'aquila, augello che vola superiormente agli altri e fissa gli occhi nel sole.

Queste osservazioni e ragionamenti basteranno, io spero, a ristabilire in quell'alta riputazione che si merita il vangelo di s. Giovanni, se pur non si voglia esser ciechi a dispetto del buon senso e della ragione.

CAPITOLO XVI.

La Divina rivelazione.

Non vogliamo tralasciare, ora che siamo al termine della prima parte del nostro assunto, di dir qualche cosa ancora sulla Divina rivelazione. Gli antichi filosofi ricercarono invano quali fossero gli occulti rapporti fra lo spirito e la materia, fra Dio e il mondo. In inutili speculazioni persero opera e tempo. Non poterono negare però l'esistenza di questi rapporti, ed il mistico Oriente loro sempre additò, che gli uomini fin dalla prima origine furono persuasi che Iddio siasi manifestato ed abbia espressa la sua volontà alla specie umana. Ma come e quando successero queste rivelazioni, non puossi altronde sapere che dalla Bibbia; anzi non ci possiamo appieno persuadere che l'infinito siasi comunicato al finito, o che lo spirito dell'uomo possa aver comunicazione collo spirito di Dio, se non leggendo le dottrine sì della nuova che dell'antica alleanza, e contemplandole con quel lume di sapienza che viene dall'Alto, e che solo guida e sostiene nel sentiero della verità.

Ora da quelle dottrine ricavasi, che essendo Iddio l'autore e creatore dell'uomo, sì materiale che spirituale, può in egual modo comunicare coll'opera sua a piacimento, e mantenere quell'armonia che i chimici scoprirono nelle minime parti della materia col tutto materiale, e così degli spiriti parziali collo spirito universale, che come Dio riconosciamo. Nè perchè non se ne conosca il modo, possiamo negarne l'effetto. Questo è a tutti notissimo; quello s'ignora, e s'ignorerà finchè limitati saremo alla poca luce che splende su questa bassa terra, e che pur ci guida alla conoscenza del nostro Creatore.

Ma per ritornare dalle filosofiche verità alle evangeliche, noi vedemmo nei capitoli precedenti come i quattro Evangelisti, riferendo i fatti che avevano uditi o veduti, non erano nè impostori, nè uomini di mala fede; che raccontavano la verità, non per motivi personali, nè per causa di lucro, ma con danno proprio e pericolo della vita; che i loro nemici contemporanei non aveanli contraddetti, nè avversati in quanto alla storia che narravano, e che perciò erano degni d'ogni credenza. Ma tutto questo non basta per meritare quell'alto grado di stima e di fede che aver debbono narrazioni, su cui fondasi una religione, ed appoggiasi la speranza della vita avvenire. Fa duopo dare a quegli scritti un'origine divina, o che siano prodotti dal superiore impulso dello Spirito celeste, o che siano infine l'effetto della divina ispirazione.

Frattanto osserveremo in primo luogo, che la rivelazione può distinguersi in rivelazione di visione, e d'ispirazione. Sarà di visione quando il profeta, o l'uomo di Dio trasportato in ispirito vede, o gli sembra di vedere oggetti e personaggi, coi quali parla e ragiona. Nè questo può sembrare strano; poichè gli uomini pure non ispirati possono esser soggetti a visioni. Non può Iddio per i suoi fini imperscrutabili mostrare in visione ad uomini anche ordinari avvenimenti presenti, o passati, o futuri? Non troviamo simili racconti nella profana, come nella sacra istoria? E se non fosse un troppo ardimento in me, asserirei che il trasporto in ispirito di Gesù Cristo nel deserto, il suo digiuno e le sue tentazioni con Satana, non fosser che una visione. Ma la rivelazione per ispirazione, presa nel senso più elevato, s'intende essere un'immediata comunicazione della conoscenza nella mente dell'uomo fatta dallo spirito di Dio. In questo modo l'apostolo Paolo fu posto a parte delle verità

evangeliche che non aveva prima nè udite, nè vedute come gli altri apostoli. E questa puossi ancora chiamare ispirazione di suggerimento. Ma trattandosi di cose udite o vedute prima, l'influenza dello spirito di Dio rende gli scrittori capaci di comunicare agli altri ogni verità senza errore.

Fatte tali osservazioni, vedesi che niuna specie di rivelazione in primo luogo è impossibile a Dio, perchè l'uomo in qualunque stato si trovi è sempre sotto il dominio e possanza di Lui; in secondo luogo il lettore del Nuovo e Vecchio Testamento potrà sempre riconoscere quando il sacro scrittore trovasi sotto l'influenza delle due prime o dell'ultima ispirazione, che chiamasi pure ispirazione di suggerimento. Le due prime infine appartengono alla profezia, alla dottrina di Cristo; la terza ai fatti ed alle narrazioni rammentate agli apostoli dal Confortatore, secondo la promessa del divino Maestro. Ma tutte e tre queste rivelazioni meritano la nostra totale credenza.

Ora tutti i sacri libri, sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, pubblicano dottrine e narrano fatti che non potevansi altrimenti conoscere, come le profezie, e che gli autori stessi, se non vogliamo confessarli di mala fede ed impostori, dichiarano di non saperli che per opera celeste. Essi le annunziano in modo autoritativo e senza dubbiezza, dicendoci: — Così dice il Signore. — Ed essendo questi scrittori uomini pii coscienziosi, che tutto rapportano a Dio ed alla maggior gloria di Lui, meritano tutta la nostra fede. Infatti gli scrittori del Vecchio Testamento meritaronla *ab antiquo*, essendo stati riputati sacri in ogni tempo dal popolo ebraico, come sacri gli reputano gl'Israeliti anche al presente. Nè meno sacri pure furono reputati gli scrittori del Nuovo Testamento, siccome coloro che poggiarono le loro dottrine sopra Mosè ed i profeti, e

riferirono i detti e fatti di Gesù Cristo, che scese in terra per render la legge mosaica perfetta, e richiamare gli uomini al retto sentiero.

Oltre a ciò gli scrittori sacri appoggiarono i loro asserti a due fatti memorabili, che colle sole forze umane non avrebbero mai potuto raggiungere, voglio dire alle profezie, ed ai miracoli. Le profezie sono l'effetto immediato dell'ispirazione divina, e talvolta pure della visione; i miracoli son l'opera del profeta o dell'uomo di Dio, influenzato da forza superiore che lo spinge a credere ed operare. Le profezie servono a confermar la fede delle generazioni avvenire; i miracoli, la fede di coloro che vedono ed odono il messaggero celeste.

Or queste due qualità riunironsi tanto in Mosè che in Gesù Cristo. Essi presentaronsi sulla faccia della terra, ed imposero la loro legge agli uomini; e con tale evidenza l'imposero, che chiaro mostrossi che il braccio potente di Dio stava con loro. Mosè arrestò le acque del mare dividendolo in due; fece scaturir fontane dallo scoglio, e piover manna dal cielo per saziar le fameliche turbe che lo seguivano. Gesù Cristo moltiplicò i pani ed i pesci; fece uscire i morti dalla tomba; raddrizzò gli storpi, e diede la vista ai ciechi; profetizzò le sciagure della patria. Nè puossi attaccare la validità di tali narrazioni, perchè abbiamo da una parte gli Ebrei che celebrano feste annuali ricordanti tali avvenimenti; dall'altra sonvi i Cristiani, che rammentano in egual modo la vita e la morte del Redentore.

Ma se non vi fossero nè profezie, nè miracoli cui appoggiare le nostre prove sulla divina ispirazione dei libri santi, pure la sublime dottrina che contengono, i precetti eccellenti di morale che rivelano, la loro mirabile armonia delle parti diverse, ed il nesso fra

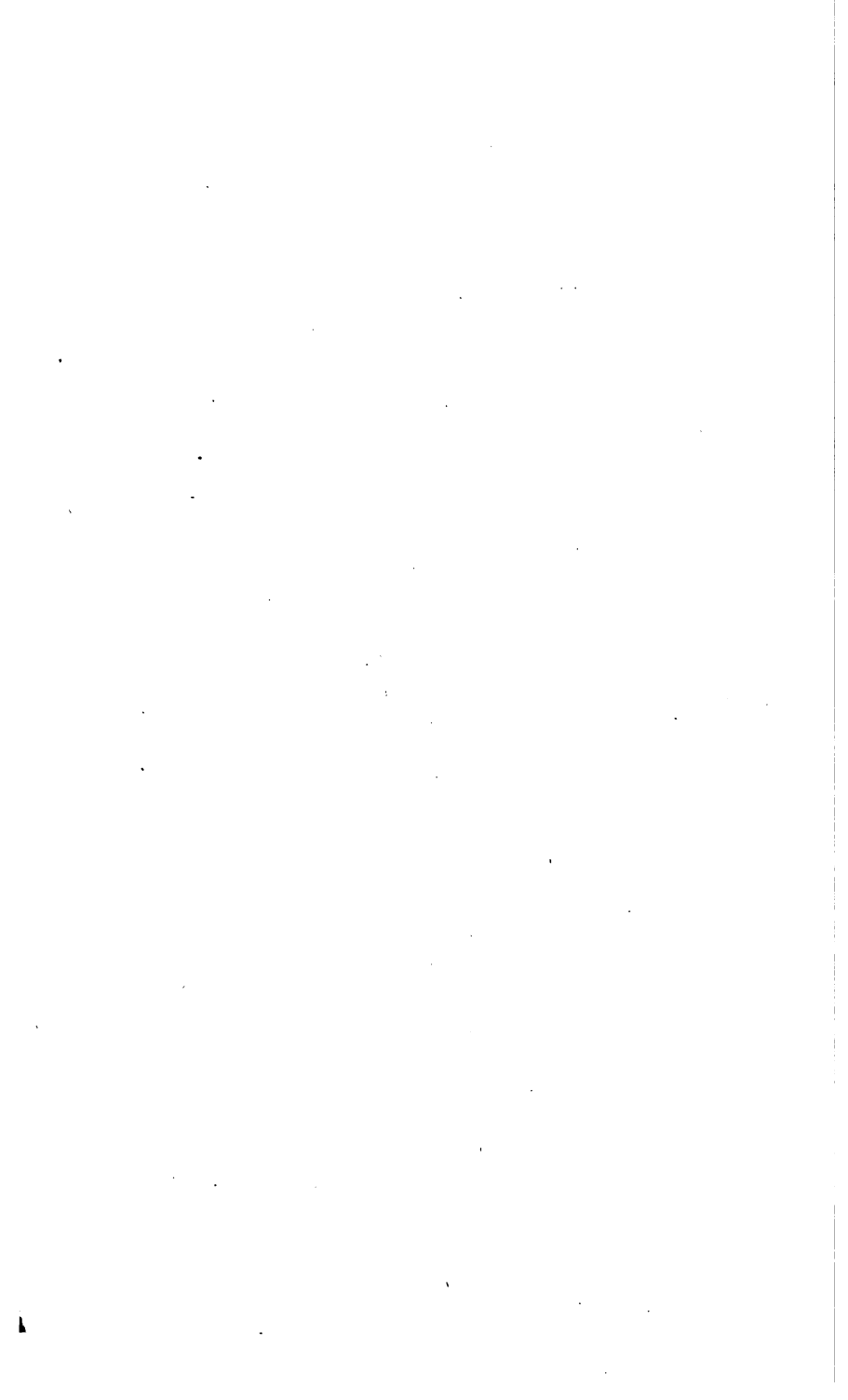
loro; la stupenda preservazione a traverso di tanti secoli d'ignoranza e di barbarie, e l'attitudine loro a promuovere la felicità sì presente che futura del genere umano, formerebbero argomenti capaci a convincerci che i detti libri non sono che opera divina, ispirata da Dio per la salute dell'uomo.

E quando diciamo opera ispirata, creder non devesi che le parole tutte o le virgole stesse fossero sotto l'influenza dello spirito di Dio, e che fossero dettate ai profeti come ora si trovano. Ma per ispirazione intendiamo quell'inclinazione, quel moto involontario che sentiamo in noi allorchè ci accingiamo a far qualche cosa. Quando poi l'umano intendimento giunger non può per se stesso a conoscere alcune verità, allora lo spirito di Dio le manifesta alla mente, le fa conoscere e concepire, ed esprimerle poscia con parole all'individuale intelligenza proporzionate. Così può credersi che Iddio abilitasse Mosè a fare il racconto della creazion del mondo; David a mescolare profetiche nozioni colle variate effusioni d'un cuore contrito, pieno di gratitudine e di pietà; Isaia a mirare nel futuro i lontani avvenimenti, e predire la venuta del Messia; ed Esdra a riunire gli scritti sacri in un solo canone autentico, che servisse di norma all'ebraica nazione. In altri casi pure la divina ispirazione produsse l'esattezza nel riferire avvenimenti accaduti nelle trascorse età; ed in altri corresse non solo, ma comunicò idee nuove sconosciute al profeta stesso che le scriveva. Tali furono le profezie annunziate molti secoli prima del loro avvenimento. Ma qualunque fosse il genere d'ispirazione di cui godeva il sacro scrittore, certo è però che nel riferire anche i fatti non ispirati, come gli storici del suo tempo, egli deve in ogni modo esser privo d'errore, non convenendo alla divina Sapienza che uno scrittore mosso dallo spirito di Dio

possa ingannarsi. Ed in questo senso noi crediamo che tutte le sacre Scritture sono divinamente ispirate. Un tale stato di cose meglio si conosce dagli scritti dell'apostolo Paolo. Esso ci mostra quando l'animo suo trovavasi sotto la direzione del santo Spirito, e quando scriveva a seconda del suo umano intendimento (1 *Cor*. VII, 10); e pare che i sacri scrittori fossero tutti conscii a loro stessi di tale stato. Ma ora tutte queste virtù dei santi della primitiva Chiesa scomparvero cogli apostoli o poco dopo. Noi crediamo però che lo spirito del Signore non abbandonò, nè abbandonerà mai la sua Chiesa, e che quando due o tre saranno riuniti nel suo nome, Ei troverassi in mezzo di loro. Qui però consiste la somma difficoltà. Quali sono o furono quegli uomini che insieme riunironsi in nome di Gesù Cristo e per la sola gloria di Dio?... Io mi riconosco inabile a tal decisione.

Ma le riflessioni superiori intorno alla santità della Bibbia, intorno alla dottrina di Gesù Cristo, ed alla sua religione, spero che daranno campo a riflettere quanto le dottrine e le instituzioni papali siano lontane dai fonti da cui pretendono derivare. E parlando in primo luogo agli uomini religiosi, a coloro cioè, che vivono nella sicura speranza di una vita avvenire, diremo loro, che lo spirito della religione cristiana è la riforma dell'uomo interno, la purificazione dei suoi sentimenti e del suo cuore, per cui bene operando vive del continuo in intima congiunzione con Dio. Egli non ha d'uopo nè di statue, nè d'immagini, nè di rappresentanze spettacolose per innalzarsi alla contemplazione delle cose celesti, nè d'intercessori fra sè ed il suo Creatore, eccetto l'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Il finito, qualunque siasi, non può intercedere presso l'Infinito. Ma Gesù Cristo solo intercede per la sua doppia natura, umana e divina; colla prima s'approssima a noi, chiamandoci

suoi fratelli; colla seconda s'approssima a Dio, e s'immedesima in Lui.

Parlando poi all'incredulo, di cui la nostra Italia è pur troppo ripiena, gli faremo osservare, che l'uomo senza religione è pure senza speranza, e non vede intorno di sè alcun appoggio nelle sue avversità; che nessun popolo ebbe mai vita e vigore nel mondo senza religione. Anzi ogni sistema politico, che costituissi sulla terra, venne santificato da una religione qualunque, e resistè vittorioso alle politiche scosse finchè la fede lo rafforzò! E volendo su solide fondamenta costituire una moderata libertà in Italia, non otterremo mai lo scopo finchè alla religione del feudalismo e della schiavitù non si sostituirà altra nuova forma, che riconosca i principii e fonti medesimi dell'attuale, quali sono i libri sacri o rivelati, ma che prenda forme e andamenti più confacenti allo spirito ed alle perfezioni del Cristianesimo. In altre parole, finchè non si proclami in Italia una riforma della Chiesa papale.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Della costituzione e liturgia della Chiesa Apostolica.

Nei capitoli precedenti abbiamo provato la necessità della religione a sollievo del cuore dell'uomo. Si discorse delle massime e dottrine di Mosè e di quelle di Gesù Cristo. Ora ci converrebbe parlare della costituzione e liturgia della Chiesa cristiana nei tempi apostolici.

Dagli Atti degli apostoli e dalle dottrine di Paolo si rileva come la primitiva Chiesa fosse costituita, quali fossero i suoi ministri e quale la sua forma di culto e le sue preghiere. Nel cap. IV dell'epistola agli Efesi Paolo ci narra quali fossero i doni dello spirito del Signore sparsi nella sua Chiesa primitiva per confortarla e consolidarla « ed egli stesso (Cristo) ha dati gli uni apostoli e gli altri profeti e gli altri evangelisti e gli altri pastori e dottori per lo perfetto adunamento dei santi, per l'opera del ministerio, per l'edificazione del corpo di Cristo, affinchè ci scontriamo tutti nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio in uomo compiuto ». Da ciò rilevasi che oltre gli apostoli che avevano avuta speciale missione dal divino Maestro di organare la sua Chiesa, eranvi i

profeti, gli evangelisti, i pastori, i dottori. I profeti interpretavano le scritture, gli evangelisti le annunziavano, i pastori ed i dottori istruivano specialmente i fedeli nelle cose da credersi. Le assemblee cristiane erano a guisa delle sinagoghe ebraiche, dove si leggevano le scritture applicandole ai casi particolari, e pregavano. Celebravasi ogni primo giorno della settimana, cioè la domenica, la commemorazione dell'ultima cena del Signore, dopo aver cantato alcuni inni e fatte alcune preghiere. Nel mezzo poi di alcuni tempii eravi una gran vasca, dove solevansi battezzare i neofiti in alcuni destinati giorni dell'anno *per immersionem*, cioè immergendo tutta la persona dentro l'acqua come costumavasi in Italia fino quasi al secolo XIII.

Una società così formata i cui membri erano sinceri zelatori delle cose di Dio, favorita in modo speciale dallo Spirito Santo, non poteva a meno di crescere e prosperare. E prosperò e crebbe realmente. E quando gli apostoli l'abbandonarono, passando alla celeste Gerusalemme, cessando ancora le profezie, cominciò la Chiesa a reggersi per se stessa, colle sole membra rimastele, cioè coi pastori e dottori. Non dibatteremo qui la quistione se i vescovi e presbiteri (preti) o anziani fossero la stessa cosa. Sappiamo di certo che la parola greca *vescovo* significa ispettore, o colui che ha l'incarico d'osservare che una raunanza qualunque proceda regolarmente nelle sue riunioni, e che niuna cosa osti al buon andamento delle medesime. Ora è da supporsi, che tale carica conferita fosse al più vecchio tra gli anziani coll'imposizione delle mani, od al più degno di loro, dovendo in qualche modo alle adunanze presiedere. Nè puossi in alcuna certa maniera asserire che i vescovi facessero le veci degli apostoli, cioè di coloro che testimoniavano ciò che avevano udito e veduto, o che ne fossero i successori. Ogni

chiesa da principio aveva il suo modo di esistere in se stessa, riconoscendo per capo solo Gesù Cristo che sta alla destra del Padre nel cielo. Non eravi d'uopo che altra più ricca o più numerosa la dominasse. Le chiese metropolitane venner di poi, quando l'ambizione s'introdusse fra i fedeli, e quando le acquistate ricchezze cominciarono a corromperne le massime ed i costumi.

Nè semplicemente ragionando si vede modo per cui i vescovi potessero ereditare i doni e la podestà degli apostoli. I doni di Dio sono gratuiti e personali. E benchè Gesù Cristo dicesse ai suoi discepoli : « Or ecco, io sono con voi in ogni tempo fino alla fine del mondo » (Matt. XXVIII, 29), significa che non sarebbe mai mancata la sua assistenza alla Chiesa. E gli undici radunati in quel momento formavano la chiesa di Gesù Cristo. Non si vede da questo passo come possa trarsene la conseguenza che i vescovi hanno ereditato dagli apostoli tutta la loro autorità. Tanto meno puossi asserire che al solo Pietro il divino Maestro la lasciasse, e quindi più stranamente al papa. Il divino Maestro parlò agli undici e disse loro « andate e battezzate » e non ad alcuno di loro in particolare. — Tutti ebbero lo stesso potere, tutti ebbero uguale abbondanza del divino Spirito, e tutti in egual modo testimoniarono della vita, della morte, dei miracoli del Redentore. Tutte le altre vescovili pretensioni sorsero dipoi, quando lasciata l'eguaglianza tra i credenti, e le forme democratiche, si adottarono le aristocratiche, come più convenienti ai tempi, ed a maggior soddisfazione di coloro che abbracciarono il Cristianesimo, non per la salute dell'anima, ma del corpo. Leggendo la storia ecclesiastica dello stesso Baronio vedesi come crebbero le povere adunanze dei primi cristiani in raunanze di ricchi e potenti, che finirono col pretendere la supre-

mazia e la potenza superiore fra loro. — Durante il tempo delle stesse persecuzioni, Cipriano vescovo di Cartagine contrastava al vescovo di Roma l'autorità che questi attribuivasi sopra le chiese africane. E le parole speciali dette da Gesù Cristo a Pietro « e a te darò le chiavi del regno de'cieli » attribuivale come dette a tutto l'apostolato, di cui Pietro in quel momento era il rappresentante. Infine la Chiesa essendo povera, era ancora umile, democratica, virtuosa; essendo divenuta ricca, divenne ancora ambiziosa, aristocratica, prepotente, e dimentica delle celesti, le cose del mondo ambì e seguitò. Anzi leggendo sempre la stessa storia vedremo che i vescovi sui principii del IV secolo si condussero alla corte dell'imperator Costantino e divennero i suoi adulatori e consiglieri. Lo stesso primo concilio di Nicea, riunito per autorità e presieduto da quell'imperatore, fu un concilio piuttosto semi-pagano che cristiano. Almeno esso sanzionò ciò che l'imperatore, che era tuttora pontefice massimo dei gentili, desiderava, essendo i padri riuniti in suo nome e non nel nome di Gesù Cristo, come vero capo della sua Chiesa. Ad imitazione di Costantino gli altri imperatori di lui successori pretesero lo stesso dritto di radunare e presiedere i concilii, ed ora che il papa a sè lo attribuisce, non tanto pretendelo in forza del suo apostolato, quanto in forza del posto presunto, cioè d'essere il vero successore degli antichi imperatori romani.

Nulla ha che fare la vera Chiesa di Cristo con tali ambizioni, e pretensioni. Essa è umile e pellegrina su questa terra, vive nella speranza di ricongiungersi col suo vero Fondatore e Capo nel cielo. Le virtù della fede, speranza, e carità sono la sua comitiva, o meglio la corona di stelle che le cinge la testa. E chi può narrare la sua gloria? nessuno; poichè quasi nascosta ed ignorata dal mondo, trascorre sulla terra, immersa del continuo col suo pensiero nel cielo.

Nè questa Chiesa dacchè fu costituita venne giammai meno tra gli uomini. Essa venne sbattuta, e perseguita. Ora rifulse di mezzo ai boschi ed ai deserti, ora fra le popolose città; e quando Satana credeva d'afferrarla, e distruggerla, essa gli fuggiva di mano come per miracolo, e diveniva più bella. La storia di questa Chiesa simboleggiò Giovanni nelle sue visioni nell'isola di Patmos, che molti studiano, e pochi comprendono; storia maravigliosa, ma vera, e che più chiara apparirà quando il Vangelo, non più predicato sotto similitudini e parabole, ma chiaro più del sole risplenderà fra gli uomini. — Questa è la Chiesa che impiantò Gesù Cristo sopra la terra.

Ma chi sono coloro che ne fanno parte? Chi può rispondere a tale domanda? Nessuno, fuori di Colui, che è lo scrutator dei cuori. Iddio, Iddio solo conosce i suoi eletti, a sè gli tragge separandoli da tutti gli altri. Egli li sigilla col suo sigillo, e li rende degni d'accompagnare il suo Prediletto nel suo trionfo nel Cielo. Essi sono d'ogni lingua, d'ogni popolo, d'ogni nazione. Essi formano quell'immensa moltitudine che s. Giovanni ci descrive nel cap. XIV della sua Apocalisse, portanti scritto in fronte il nome di Dio. — Facciano bene attenzione i lettori di queste pagine, che i membri della vera Chiesa di Gesù Cristo non possono esser coloro, che la Chiesa di Roma per lo più santifica e adora sopra gli altari. Non sono i cenciosi vestiti di luridi panni, pieni di sudiciume ed insetti, frati oziosi, che non sanno qual dovere incombe ad ognuno posto in società, quello cioè di cospirare col gran corpo di essa al di lei perfezionamento. Non coloro che ignari delle vere massime evangeliche, fanno consistere tutta la loro perfezione in discipline, in digiuni, in astinenze. Le malvagie affezioni dell'animo non si vincono coll'abbattimento delle forze del corpo. È

molto più facile di fare un digiuno di 24 ore, che vincere il moto di qualunque passione cui siamo abituati. L'animo è l'*io* dell'uomo ; l'animo si deve purgare e migliorare. È quel soffio di vita dotato di ragione che Iddio spirò nel primo uomo quando l'animò. E per la salvazione di questo soffio, piuttostochè pel corpo, fatto fu il sacrifizio sulla croce, soffrì l'innocente per i peccatori, richiamando dalla morte alla vita quel principio semplice, immortale che vige in noi, riabilitandolo alla comunione spirituale con Dio, sebbene ancora su questa terra, ed inviluppato nell'involucro di carne e d'ossa. Le infezioni dell'animo dunque sono da vincersi, e richiamarlo dobbiamo al retto uso della ragione, quando le passioni o i moti del sangue l'offuscarono. E questa vittoria ottenere non si può senza un assistenza speciale celeste, senza l'aiuto della grazia di Dio che ci viene concesso in vista dei meriti infiniti per lo spargimento del preziosissimo sangue di Cristo sulla croce.

Nel risorgimento delle lettere in Italia vi furono uomini assennati, che meditando la legge del Signore videro a quali estremità la Chiesa papale era trascorsa. Pensarono alcuni fra loro di porvi riparo. Chiese cristiane si stabilirono in Lucca, in Napoli, in Ferrara. In quest'ultima città, Renée di Francia, figlia di Luigi XII, maritata ad Ercole d'Este duca di Ferrara, donna d'alti sensi, e d'ogni civile ornamento fornita, promosse la riforma religiosa e la protesse finchè le circostanze glielo permisero. Ma il marito, schiavo della curia romana, credulo e superstizioso, raffrenò la consorte, la nascente Chiesa disperse e perseguitò. Egli uno dei primi accese i roghi per bruciare i riformatori; e la stessa Olimpia Marota, celebre letterata ed istitutrice delle figlie stesse del duca, evitò il martirio, fuggendosene in Germania col marito, per morire po

misera all'età di 29 anni, lungi dalla patria. I papi, armati del doppio potere temporale e spirituale, perseguirono col ferro e col fuoco lo spirito riformatore, e lo spensero. La Chiesa rifuggiossi di nuovo fra i deserti e le montagne, e l'Italia rimase misera e schiava. È vero che i letterati di quel tempo non tutti furono dello stesso parere. Anzi una gran parte di loro, datisi allo studio delle lettere greche e latine, tentò di ristaurare in qualche modo l'antica idolatria. Ma questi due opposti partiti furono sovverchiati dal partito gesuitico, che tenendo ferme alcune fra le pricipali massime cristiane, favorì la Chiesa papale nelle sue inclinazioni idolatriche; e cambiando nome alle cose, gli effetti furono sempre gli stessi. Si venerarono sugli altari numerosi intercessori fra l'uomo e Dio; si divinizzò vie maggiormente la Vergine, supposta regina del Cielo; si resero le forme cattoliche materiali, e la liturgia spettacolosa; e non mai stabile nei suoi accessori, la credenza romana sprofondò nell'abisso del più crasso feticismo. E quale è mai la liturgia dell'attuale Chiesa romana, o quali sono le sue strane credenze? Difficil cosa sarebbe il farne un'esatta analisi. La Chiesa romana divinizzò le parti differenti del corpo di Cristo, come le piaghe, il costato, il cuore ed il sangue, e gli strumenti della sua passione. Uffizio e messa speciale hanno i chiodi, le spine, la lancia, la croce; e parte del nuovo *Credo* fu la fede nell'immacolata concezione di Maria, sempre rigettata dalla Chiesa fino a questi ultimi giorni, in cui le aberrazioni papali sono interminabili. Nè solo il corpo di Cristo sminuzzato ebbe il suo culto particolare, ma quello pure della Vergine. Il di lei cuore conta un'associazione sì di maschi che di femmine, che da esso intitolandosi, gli professano un culto particolare.

Giunte essendo ora le cose a questi termini estremi,

che cosa ne conchiuderemo? Ci sembra indubitato che gli uomini di senno debbano con noi convenire, che la Chiesa di Roma sopra pochi fondamenti cristiani fabbricò un'immensa sopra-costruzione d'opera umana, la quale ora minaccia sicura rovina. Invano ora impugna il ferro ed il fuoco per abbattere i suoi nemici. Contro di lei si rivolse la pubblica opinione; il buon senso ripugna colle sue pretensioni, e il senno umano finalmente trionferà. La semplice liturgia evangelica, annunziata di sopra, ravvivata, chiamerassi di nuovo in vigore e la nuova idolatria finalmente perirà. La Chiesa apostolica, mantenutasi per tanti secoli incontaminata nelle valli del Cenisio, farà di nuovo sentire la sua voce nelle più remote parti d'Italia, e di là scaccerà la turpe idolatria, insieme colle sue compagne, la miseria, l'ignoranza, la superstizione. Non più i vescovi, *scelti* dai re e consacrati dai papi, saranno preposti al governo delle chiese particolari, vestiti di porpora e d'ostro a guisa degl'idoli egiziani. Ma scelti dalle rispettive raunanze alla custodia e buon ordine di esse, saranno la delizia, il sostegno, il conforto, non il terrore del popolo cristiano. — Brevi preghiere e pronunziate in lingua volgare, intese da tutti, e la lettura della parola di Dio, formeranno, come già formavano da principio, la parte speciale del culto, sbanditi essendo i turiboli fumanti, i cerei accesi, la musica lusinghiera e profana, gli ori, gli argenti che allettano i sensi e steriliscono il cuore. Sbandito così Satana coi suoi allettamenti dal tempio di Dio, ritorneranno i cuori contriti ed umiliati ai piedi di Colui, che non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto che si converta e viva. Ed egli ricevendoli nella sua infinita misericordia, preparerà per loro una degna corona nel cielo.

CAPITOLO II.

In qual modo la Chiesa romana, arricchita e divenuta potente, deviò dal retto sentiero.

Quando l'imperator Costantino, vincendo il suo rivale Massenzio, s'impadronì di Roma, vide che tutti gli animi dell'antica nobiltà eranglisi alienati, sia per il favore che mostrava verso i Cristiani, sia per la fazione di Massenzio stessa, che in Roma era tuttavia potente. Invano, imitando i suoi predecessori, assunse il titolo di PONTEFICE OTTIMO MASSIMO, e mostrò qualche favore verso gli Dei. La romana nobiltà non gli prestò fede e lo schernì. Egli sdegnato allora ritirossi con tutta la sua corte a Bisanzio, che rifabbricando chiamò Costantinopoli. Questa città fu la nuova capitale del suo impero. La religione cristiana, diffusa allora più in Oriente che in Occidente, salutò con entusiasmo il nuovo imperatore, e si affollò verso la nuova capitale del vasto impero in traccia di ricchezze e d'onori. Ivi radunaronsi abati, vescovi e dignitari ecclesiastici in gran copia, già divenuti possessori in gran parte dei redditi dei tempii idolatri. La Chiesa di Roma non si stette cheta o neghittosa. Protetta dalla fazione imperiale, subentrò a poco a poco agl'immensi possessi dei capi o principali sacerdoti e pontefici della religione idolatra, e non tardò a divenire ricchissima. Il vescovo di Roma allora fu reputato un personaggio importantissimo in tutto l'impero. Questo fu, secondo ogni apparenza, quel mistero d'iniquità descritto nelle lettere dell'apostolo Paolo, che fin da' suoi tempi principiando ad operare, avrebbe poi in seguito disertata la Chiesa; l'ambizione de' vescovi e la loro mondana potenza.

Acquistate le ricchezze, ambissi il potere; spiriti ambiziosi ed ardenti, mascherando il loro desio di

potenza, finsero religione e virtù; impadronironsi dell'episcopato romano, e principiarono a pretendere il controllo su tutti i vescovi d'Occidente. Roma, sebbene non più sede imperiale, continuava a godere di quella supremazia, che per tanti secoli aveva goduta; e piena di ricchezze e di popolo, niuno poteva contrastarle quell'autorità, che i valorosi figli di Marte aveanle acquistata sulle nazioni. Mentre i vescovi in Oriente, dominati da una corte viziosa e prepotente, stavano in continua guerra tra loro, aspettando le decisioni degli eunuchi imperiali sulle dommatiche verità contrastate, i pontefici romani miravano a stendere il loro potere sulle chiese occidentali, chiamandosi ortodossi ed intemerati nella fede.

Ma quando vennero i Goti in Italia, e stabilirono la loro sede in Ravenna, il vescovo di Roma si collegò coll'antico senato, che pur rimaneva nella già vecchia città, e congiurò seco lui per iscacciarli d'Italia, e con Giustiniano imperatore di Costantinopoli. Allora ebbero origine quei mali, che abbatterono le città e spopolarono le campagne. Allora le potenze del vecchio Lazio scrollarono, e Boezio e Simmaco e tanti altri cospicui senatori romani, caddero sotto la scure di Teodorico, o perdettero la vita nell'esilio e nelle prigioni. Allora Roma stessa, presa e saccheggiata dai Goti, vide la sua estrema rovina.

Dopo molte battaglie e stragi di popoli, i Goti scomparvero, occupando il loro posto i Greci. I romani pontefici si assisero sui colli vaticani sotto la protezione degli esarchi di Ravenna. Ma guari non andò, che approfittandosi delle fazioni degli iconoclasti, scossero il greco giogo, e si dichiararono indipendenti. Ma un'ombra dell'antico senato, che sussisteva ancora, contrastò all'episcopato il supremo dominio del popolo romano. Vennero i Longobardi dominatori dell'alta e

media Italia, e minacciarono d'impadronirsi di Roma medesima. Ma il papa Silvestro chiamò Pipino dalle Gallie e quindi Carlo Magno, che distrutti i Longobardi si dichiarò imperatore di tutto l'Occidente. La razza Carolingia venne meno quasi subito dopo la morte di quell'imperatore, ed i papi solleciti per il loro ingrandimento, tentarono impadronirsi dell'autorità imperatoria col favore dei popoli, di cui spacciavansi i protettori. Allora divenne il papato come ereditario in poche famiglie romane, ed i brogli di quelle età, non ancora ben chiariti dalla storia, furono i precursori del dominio stravagante, che si arrogò Gregorio VII. Questo papa, approfittandosi de' mali umori del tempo contro gl'imperatori di Germania, e che intitolavansi ancora imperatori romani, si dichiarò indipendente da loro, e postosi alla testa di un partito potente, combattè le battaglie dell'indipendenza del sacerdozio dall'impero. Allora si stabilirono quelle forme cattoliche, per cui l'autorità pontificia sorse gigante; e i preti e i frati sparsi per l'Europa divennero tanti soldati pontificii, con privilegi speciali, formando come la guardia pretoriana del papa, ed a cui al tempo stesso furono applicati certi obblighi particolari, come a milizia a vita si competevano. Tali furono i voti di castità, e l'inibizione di ammogliarsi. Gregorio VII sognò un nuovo impero romano ecclesiastico, ed i suoi successori, seguitando nella stessa idea, l'ottennero. È inutile l'andare annoverando tutte le fasi che percorsero i papi sino al concilio di Trento. La storia ecclesiastica ne somministra la troppo dolorosa descrizione; e le pagine della storia pagana sono insanguinate per gli esterminii dei popoli prodotti dalle ambizioni romane; ed il risultato finale si fu, che il pontefice romano, qual nuovo imperatore, venne ad altissimo grado elevato. Arbitro infallibile fu detto, e vice-gerente di Dio

sulla terra. Con tale abbondanza di potere riunì il concilio di Trento, onde far meglio nota al mondo la sua autorità. Ed ivi, a compimento delle sue altissime qualità, fessi attribuire la pienezza dell'apostolato, da cui tutti i vescovi della terra ricevessero potere ed autorità. Non mai essere umano concepì tanto vasta ambizione, per quanto le storie sì dei presenti che dei passati tempi raccontino.

E la Chiesa? Essa pure progredì un po' per volta, e di misera divenne ricchissima. Dalle piccole raunanze in luoghi poveri e ristretti, si passò a raunanze numerose, composte di popolo d'ogni fede e d'ogni coscienza. Guardossi prima con attenzione scrupolosa ai costumi ed alla morale dei credenti; si punirono i colpevoli, separandoli dal corpo dei fedeli, e pregando per loro onde si ravvedessero. In seguito si passò oltre in quanto ai costumi, e si guardò strettamente alla fede, onde almeno mantenerne l'unità. Ma quando la religione cristiana divenne religione di Stato, si vollero tempii sontuosi a guisa del famoso tempio dei Giudei. I sacerdoti e tutti coloro che erano dediti al servizio religioso furono separati dal popolo. Formossene una casta a guisa dei Leviti dell'antica legge. I vescovi, incoraggiati dal vescovo romano, si riputarono da prima indipendenti e successori degli Apostoli; dipoi, soggiogati dalla prepotenza papale, si riguardarono come delegati del sommo pontefice, e da cui ricevono tutta la loro autorità. Secondo le idee tridentine almeno l'apostolo Pietro è la pietra angolare di tutto l'edifizio della Chiesa di Cristo, a lui solo concessa l'autorità di pascere, a lui furono date le chiavi del regno dei Cieli. Per ciò a buon diritto la religione cattolico-romana può chiamarsi la religione papale. E la sua Chiesa non è la raunanza di tutti i fedeli, ma de' soli vescovi, sacerdoti e leviti, ed a questa sola casta privilegiata furono at-

tribuite quelle parole dell'epistola di Pietro, parlando agli ebrei cristiani dispersi nelle provincie orientali, *voi siete il regale sacerdozio, la gente santa, il popolo d'acquisto*. Perfino l'ultima cena del Signore fu concessa nel suo totale compimento al solo ceto ecclesiastico, mentre al popolo, partecipata sotto la sola specie di pane, venne concessa solo per metà. A tant'altezza si elevarono coloro, che diconsi i soli depositari della legge di Cristo, gli eletti ed i separati da Lui per il regno dei Cieli!

E la dottrina? Di questa le aberrazioni ne tratteremo separatamente in alcuno degli articoli seguenti. Intanto solo osserveremo, che la religione cattolico-romana, attribuendo alle umane azioni una virtù che non hanno e che non possono avere, rovesciò da cima a fondo la dottrina dell'apostolo Paolo sulla grazia, e divenne pelagiana. In forza di tale dottrina si empirono i conventi di monache e di frati; si fecero e si fanno tuttavia digiuni e penitenze straordinarie, credendosi con queste acquistare la futura gloria. Ma non così ci addita la dottrina dell'apostolo Paolo, che proclama l'uomo giustificato non per opere, ma per grazia. Non così l'intendeva Gesù Cristo medesimo, quando interrogato dal ricco giovine, che cosa dovesse fare per eredare la vita eterna, Egli rispose: « Osserva i comandamenti di Dio; ma se vuoi essere perfetto, va, vendi tutti i tuoi beni, e dàlli ai poveri ». Questo voleva significare: — Cessa di porre la tua fiducia e speranza nelle cose del mondo, e riponile solo in Dio, e così diverrai perfetto. Cristo non gli disse: « Va nel deserto, e fa penitenza », ma « Lascia il mondo, e segui le mie pedate ». E le pedate di Lui consistevano nel domare le passioni e beneficare gli uomini.

Da questo breve cenno degli avvenimenti storici del seggio papale rilevasi, che verso la fine del terzo ed

i principii del quarto secolo della Chiesa, i papi avendo ottenuto una specie di primato d'onore sopra i vescovi d'Occidente, come rilevasi dalla disputa di Cipriano, vescovo di Cartagine, col papa di quel tempo su questo medesimo soggetto, ed essendo in possesso di grandi ricchezze, cominciarono a congiurare contro i Goti. Vinti questi, le dispute principiarono cogli imperatori d'Oriente; poi contro i Longobardi, chiamando in Italia le armi francesi. Essendo rimasti vittoriosi sopra tutti i loro nemici, e potentissimi in Roma, i papi cominciarono le loro dispute colle varie famiglie patrizie di quel tempo, le quali contrastavano del papato come una volta i pretoriani dell'impero. Finalmente ne sorse la celebre contesa delle investiture dei vescovi, la quale in fondo altro non era che il contrasto di chi dei due dovesse cingere la vecchia corona *imperiale* di Roma, o i Sassoni imperatori o il sommo pontefice romano. Però concluderemo che i pretesi successori di Pietro, abbandonate le vere istituzioni cristiane, rivolsero il senso alle cose del mondo, e col manto della religione allucinarono i popoli e dominarono la terra. Nulla diremo della storia papale, dopo che il concilio di Trento ebbe confermate tutte le pretese e romane istituzioni. Da quel tempo in poi non si mosse guerra in cui il papa non ne fosse il primiero autore o promotore; non si accese fuoco sulle piazze in alcuna città in Europa senza che la sua inquisizione ne suscitasse le fiamme. E quali ne furono, almeno per qualche compenso, i vantaggi? nessuno: anzi lagrime e sospiri de' popoli, distruzione di città, intrighi, inganni per accrescerne la potenza, la rovina d'ogni religione. La storia papale de' tempi presenti ci addita quella dei tempi trascorsi; e se Iddio non provvede altrimenti, additerà pur quella dei tempi avvenire.

I papi, volendo ottenere una monarchia universale,

si rendono figli ingrati verso la patria, deturpano la pubblica morale e la religione; e distruggendo le vere massime di Cristo, chiamano a nuova vita, e sotto altri nomi l'antica idolatria, che per disgrazia d'Italia non mai del tutto sgombrò dalle nostre contrade.

CAPITOLO III.

Continuazione dello stesso soggetto.

Se bene si esaminino le Scritture, chiaro apparirà che il Salvatore venne per convincere il mondo di peccato, e vincerlo ripacificando gli uomini con Dio. Egli rigettò il mondo, e lo diede in potere del principe delle tenebre. « Il mio regno non è di questo mondo, gridava Gesù Cristo ; se fosse di questo mondo, il mio Padre celeste manderebbe più di dodici legioni d'angeli per salvarmi dalle mani de' miei nemici ». Queste parole disse al discepolo che colpì di spada il servo del sommo pontefice, quando i Giudei lo arrestarono. Anzi, secondo l'apostolo Paolo, Gesù Cristo fu la pietra del capo del cantone (*Ef.* II, 20): il che consuona col salmo 118, 22, allorchè dice: « La pietra che gli edificatori avevano rigettata, è stata posta in capo del cantone ». Ed anche a quell'altro senso d'Isaia allorchè dice: « Ecco, io son quello che ho posta in Sion una pietra, una pietra a prova, pietra di cantone preziosa, un fondamento ben fondato: chi crederà, non si smarrirà » (cap. XXVIII, 16). E tale sentimento ripete Gesù Cristo medesimo, rimproverando gli Ebrei che non

volevano credere in Lui; e per questa loro non credenza predice che il regno di Dio sarà loro tolto e dato ad una gente che farà frutti d'essa (Matt., XXI, 42). Ora essendo Gesù Cristo la pietra del capo del cantone, e gli apostoli ed i profeti i fondamenti delle mura della santa città (*Apoc.*, XXI, 24), *in cui tutto l'edificio ben composto cresce in tempio santo nel Signore, nel quale tutti i credenti sono insieme edificati per essere un tabernacolo di Dio in ispirito;* certo è che il regno di Dio predicato da Gesù Cristo, o la sua Chiesa, è tutta spirituale, e nulla ha che fare col mondo. Anzi chi appartiene al mondo non può appartenere a Dio, essendo il mondo in contraddizione perfetta delle cose celesti. Nessuno, diceva Egli, può servire a due padroni, a Dio ed a Mammone, cioè alle ricchezze del mondo.

Infatti l'apostolo Paolo, scrivendo agli Efesi (cap. IV), ci dipinse questa Chiesa, già da esso in varii luoghi stabilita, dicendoci: « Gesù Cristo ha dati gli uni apostoli, e gli altri pastori e dottori, per lo perfetto adunamento dei santi, per l'opera del ministerio, per l'edificazione del corpo di Cristo, affinchè ci scontriamo tutti nell'unità della fede, e della conoscenza del Figliuolo di Dio in uomo compiuto... affinchè seguitando verità in carità, cresciamo in ogni cosa in Colui che è il capo, cioè Cristo ».

Or la Chiesa così organata fu pura e santa, e tale si mantenne finchè il mondo e la carne furono da essa lontani. Ma quando la carità si raffreddò, quando le virtù cristiane, non purificate dalle tribolazioni del mondo, vennero meno, le profezie cessarono, le prodigiose guarigioni, i doni delle lingue e dei miracoli non furono più da Dio distribuiti, e si principiò a pretendere che la pietra angolare di tutto l'edifizio cristiano fosse Pietro, perchè a Pietro fu detto: « Tu

sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa » (1), si torse il senso delle parole scritturali a benefizio degl'interessi umani, e tutto l'edificio spirituale e santo, divenne temporale e mondano. L'uomo si magnificò in luogo di Dio, e le favole ed umane istituzioni presero il posto delle verità evangeliche; e la salvazione in forza della grazia di Dio, mediante la fede, si attribuì alle opere, introducendo così il sistema delle religioni idolatre nel Cristianesimo; sistema che, deviando tutti gli umani affetti, portò a servirsi della religione, come di sgabello per giungere al possesso del mondo.

E se volessimo istituire un parallelo fra le due Chiese, la veramente cristiana e la papale, vedremmo con facilità che l'una sarebbe del tutto in opposizione dell'altra. L'una tutta santa e spirituale, l'altra tutta mondana e corporea. L'una che parla all'uomo interno e cerca purificarlo dalle sue macchie, innalzando sempre

(1) Avendo Gesù Cristo dimandato ai suoi discepoli chi credevano che egli fosse; e Simon Pietro rispondendo, disse: « Tu sei il Cristo, il figliuol dell'Iddio vivente ». E Gesù rispondendo gli disse: « Tu sei beato, Simon figliuol di Jona; conciossiachè la carne e il sangue non t'abbia rivelato *questo*; ma il Padre mio che è nei cieli: ed io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa ». — È chiaro da questo contesto, che la pietra, su cui edificar voleva Gesù Cristo la sua Chiesa, non era Pietro, ma la confessione che Pietro aveva fatta, che cioè Gesù Cristo era il figliuolo dell'Iddio vivente; ed in fatti chi crede in Gesù Cristo avrà la vita eterna. Se la parola *pietra* si fosse riferita a Pietro, il divino Maestro avrebbe fatto quel che i Francesi chiamano un *Calembour* o giuoco di parole, indegno di Lui; e se Pietro fosse da reputarsi la pietra fondamentale della Chiesa di Cristo, sarebbe essa fondata sopra fondamenti umani, e non sarebbe eterna. E in ogni caso s'opporrebbe a tutti gli altri passi della Scrittura, che dice esser Cristo la pietra preziosa, riprovata, la pietra del capo del cantone (Matt. XVI, 16; *Efes.* II, 20).

il suo spirito alla contemplazione delle cose celesti; l'altra che parla solo agli occhi colle cose appariscenti esteriori, colle rappresentanze spettacolose, nulla purificando, anzi tutto materializzando. L'una che rifugge dalle ricchezze e dal dominio temporale, come dai suoi più fieri nemici; l'altra che reputa sì le ricchezze, che il dominio della terra come cose affatto necessarie alla sua esistenza. Queste appetisce, e per queste ottenere si dimentica dei principii generali del Cristianesimo, che sono l'amor di Dio e del prossimo; si dimentica della carità senza la quale la religione è spenta.

Del rimanente copiose sono le prove che ricavar si possono dagli scritti apostolici, che il regno di Cristo non era che spirituale ed eterno (vedi Matt., XXVI, 51; Giov., XVIII, 36; Luca, XII, 14). Anzi colla sua *condotta* stessa G. Cristo mostrò, che nulla curavasi di questo mondo. Quando gli Ebrei, entusiasmati dalle parole ed azioni di Lui, volevano farlo re, egli fuggì da loro e si nascose. Gli scribi e i farisei non credevano alle sue parole, perchè stimavano che il Messia, cinto d'umana gloria e potenza, avesse dovuto ristabilire il regno di David e governare le genti. E tali idee affatto mondane vigevano allora nella sinagoga, come vigono adesso nella Chiesa romana, asserendo che il papa non può sussistere senza regno. Ma tali idee furono allora opposte a tutta l'economia del sistema mosaico, come sono ora opposte a tutta l'economia del sistema cristiano. E se il Re della gloria avesse dovuto ristabilire l'impero giudaico sopra i suoi nemici, gli sarebbe stato inutile nascere in una stalla nella più misera attitudine. Sarebbe invece nato dai re, ed educato dai re. Ma vano reputo l'abbellir maggiori parole su tal materia. Vediamo piuttosto per quali motivi l'impero papale sostengasi ancora vigoroso a malgrado di tante nemiche

procelle. Dicemmo già nei passati capitoli in qual modo i papi, subentrando prima negli offici, nelle ricchezze dei romani pontefici massimi, vollero pure subentrare nel dritto degl'imperatori. Questi appena eletti dai soldati o dal popolo, venivano dal Senato confermati. Innalzavansi le loro statue, e le loro immagini, cui bruciavansi incensi ed erano adorati. Chi conosce o vide mai una nuova elezione papale, avrà osservato che gli stessi segni esteriori usansi verso di loro. Diocleziano ritornando dalle spedizioni d'Oriente col suo esercito, invece di presentare la mano a chi avvicinavasi a lui per baciarla, presentava il piede destro, e questo si baciava. I papi fanno il simigliante: essi presentano la *pantofola* a baciare a chi si avvicina a loro. Un soldato di fortuna o barbaro, di qualunque nazione si fosse, purchè militasse sotto le insegne romane, poteva divenire imperatore. Ora un frate od un prete qualunque, ricco o povero, dotto od indotto, purchè vestito del manto farisaico e d'austera apparenza, e sappia far traffico dell'oro e degl'impieghi della Curia romana, può sollevarsi al papato. Tale fu Sisto V, stato in gioventù guardiano di porci; tale all'incirca Pio V; e Celestino V era un povero eremita, vivendo di elemosine nelle montagne abruzzesi.

Nel tempo dei pretoriani o delle legioni dell'alto impero, ogni padre di famiglia incamminava almeno uno de' suoi figli in quelle milizie, per crescere poi agli onori ed agl'impieghi. Ai tempi papali ed ai nostri pur anche, ogni famiglia o ricca o povera, procura di promovere alcuno dei figliuoli al clericato, tanto secolare che regolare. Anzi se la famiglia è povera, prendesi la carriera dei conventi, se ricca quella del clero secolare e dell'Accademia ecclesiastica in Roma. Un fraticello, sebbene ignorante e superstizioso, può facilmente apprendere l'arte del Gingillino fra i frati; innalzarsi ai

gradi superiori tra loro e divenir vescovo se in provincia, consultore o generale dell'ordine se in Roma, vescovo, cardinale, infine papa. Un ecclesiastico di famiglia nobile, oltre al potere occupare le buone prebende delle rispettive cattedrali, può divenir monsignore e far la sua carriera fino al papato. Egli s'innalzerà facilmente fra i primi seggi papali; e sebbene nulla sappia nè di Cristo, nè della sua religione, può divenire una delle più salde colonne della Chiesa romana. E del ceto dei curiali e dei mestatori quanti non sono, tanto indigeni che stranieri, che per sola ambizione vestono abiti clericali, e pervenuti al cardinalato, fannosi diaconi o preti, divenendo tutto ad un tratto pii e religiosi? Ma la pietà e la religione di costoro non sono la pietà e la religione cristiana. Il vizio ed il mal costume si maschera, non si emenda; basta conoscerli privatamente per ben giudicarli. Ma queste son cose trattate già da tante penne, che inutile reputo di più parlarne; solo conchiuderò, che l'interesse o lo sfrenato desio di ricchezze e di potenza, formò il sistema papale, e lo sostiene. Desio di ricchezze nelle famiglie di qualunque grado o condizione, desio di potenza e di ricchezze negli individui, desio di ricchezze in tutti i gradi o classi della società, che sostengono così mostruoso parto dell'umana ambizione. E quale infatti è quella famiglia romana principesca che possa vantarsi d'esser divenuta grande senza il papato? nessuna. Sotto il finto nome del pastore del gregge di Cristo tutte sorsero all'umana grandezza, tutte furono rubatori di provincie o città, o spogliatori di regni. Famoso nelle storie dei papi si rese il nipotismo, non solo per le ricchezze malamente acquistate, ma per le spogliazioni anche violente cui dette luogo. Non vi fu diabolica invenzione cui non si ponesse mano per arricchire i nipoti dei papi. Ranke, nella sua storia dei papi, ci racconta che

essi furono gl'inventori dei monti vacabili e non vacabili per ispogliare i piccoli possidenti dell'agro romano, e spogliandolo d'abitazioni formarne ampie tenute a vantaggio dei nipoti. Pagavasi generalmente il 10 per 100 a chi rinunziava a pro dello Stato il suo possesso; e questo durante la sua vita, o finchè la famiglia che aveva fatto la cessione tutta non si estinguesse; e perciò chiamaronsi i monti vacabili o non vacabili. Addossavasi così allo Stato un debito fatto a vàntaggio di colui che riceveva in dono i beni. In tal guisa si disertò la campagna romana, facendone quei vasti possessi, in cui ora è divisa. In tal guisa pure il medio ceto, una volta forza e nerbo del popolo romano, venne in Roma quasi distrutto, non essendovi più che grandi possidenti o proletari. Questo fu il diabolico sistema per cui il popolo o divenne servo o clericale.

Ma il malvezzo di riunire in un solo individuo le due supreme potestà, la temporale cioè e l'ecclesiastica, non fu mai nuovo in Italia. Gli antichi Etruschi essendo Lucumoni, erano pure sommi sacerdoti. Numa Pompilio fu al tempo stesso augure principale e re. Tarquinio Prisco, perchè straniero a Roma, non essendo sommo sacerdote, contrastò tale autorità con Accio Nevio, e l'ottenne, non senza molta difficoltà. Nella Repubblica niuna carica dello Stato potevasi esercitare senza essere stati prima auguri o sagrificatori, o partecipi in qualche modo degli uffizi sacerdotali. Essendo Augusto proclamato imperatore, attribuì pure a sè il sommo sacerdozio, chiamandosi *Pontifex Maximus;* il qual titolo e carica esercitarono in seguito gli altri romani imperatori fino al v secolo della Chiesa. Nè Costantino lo depose allorchè presiedè al primo concilio Niceno, come dicemmo.

Subentrato il papa come vescovo di Roma negli an-

tichi immensi beni dei sommi pontefici idolatri, nel v secolo disputò del primato nella Chiesa col patriarca di Costantinopoli. Ma quando Gregorio Magno si ribellò dall'impero d'Oriente e principiò ad esercitare le prerogative imperiali, si sublimò sopra le altre Chiese, e principiò ad ambire un primato universale. Da quell'epoca i vescovi di Roma si chiamarono esclusivamente papi e successori prima di Pietro, poi vicari di Cristo, e finalmente vice-gerenti di Dio sulla terra. Ad essi soli attribuissi la pienezza dell'apostolato, ed i vescovi non furono più i successori degli Apostoli, ma puri delegati di Pietro, che fu riconosciuto come principe di loro. Quest'ultima preminenza ottennero principalmente i romani pontefici sul fine del xvi e sul principio del xvii secolo, quando furono riconosciuti dalle Potenze europee i decreti del Concilio di Trento. Allora tutte le transazioni di pace o di guerra furono fatte in nome della religione. I teologi di quel tempo presiedevano nei consigli dei re, discutevano dal pulpito i pubblici affari, regolavano le scuole, e raffrenavano gli slanci della letteratura e del sapere. Col mezzo dei confessionali s'intromettevano negli affari particolari delle famiglie e decidevano tutte le questioni della vita sì pubblica che privata. Il papa, come capo del corpo ecclesiastico, divenne arbitro supremo di tutte le cose. A tutte le forme di governo serviva, come i suoi interessi portavano. In Italia e Spagna promoveva i governi monarchici già stabiliti; in Germania i dominii feudali; nelle Fiandre le forme aristocratiche; in Inghilterra, appoggiando la democrazia, promovea la rivoluzione contro i suoi legittimi sovrani.

I Gesuiti furono i promotori e difensori di questo nuovo sistema di dominazione ecclesiastica. Essi difesero con calore la supremazia della Chiesa contro lo Stato, e contrastarono alla regina Elisabetta la sua au-

torità. Sorsero dottori in quel regno, come Willam, Allen e Parsons, che asserirono non doversi ubbidire un sovrano che opponevasi agli ordini papali; o quel re, che non avesse difeso i dritti della romana Chiesa, dovesse detronizzarsi. Queste dottrine raccolte dal cardinal Bellarmino, formarono sotto la sua penna un elaborato sistema, da cui risultò essere il papa capo e guardiano della Chiesa, come agente di Dio, ripieno d'ogni potenza spirituale ed infallibile. Egli tutto giudica, nè può giudicarsi da alcuno; e sebbene il Bellarmino non attribuisca al papa pieno potere sulle cose temporali, pure il papa Sisto V aveva piena convinzione di tale potenza, e paragonava il potere temporale al corpo, e lo spirituale allo spirito. Nella guisa che questo domina quello, così il dominio spirituale dominar deve il temporale. E forse che l'anima non comanda che il corpo perfino muoja? Così il papa, qualora il pericolo delle anime lo richieda, può cambiare le forme di governo, trasportare il dominio temporale da una ad altra persona. Finalmente Bellarmino proruppe in questa sentenza: *Asserimus pontificem ut pontificem, etsi non habet ullam meram temporalem potestatem, tamen habere in ordine ad bonum spirituale summam potestatem disponendi de temporalibus rebus omnium christianorum* (1).

Ma una tale suprema autorità del romano pontefice veniva in qualche modo a distruggere la regia autorità di diritto divino; dottrina, che ora i clericali sostengono con sommo sforzo. Ma i Gesuiti vi apportarono tosto rimedio. Essi posero in avanti la popolare auto-

(1) Asseriamo che il pontefice come pontefice, sebbene non abbia alcuna mera temporale potestà, pure possiede, in ordine al bene spirituale, la somma potestà di disporre delle cose temporali di tutti i cristiani.

rità; e Bellarmino, riducendo questa opinione a sistema, considerò che Iddio non concesse il potere temporale ad alcun uomo, ma a molti uomini in generale, e fece la temporale autorità riposare nelle moltitudini. Così il popolo concedeva il potere or ad uno, or ad un altro, ora a molti, a suo piacimento. Tali furono le dottrine prevalenti in quel tempo nelle scuole gesuitiche. Anzi qui non si arrestarono; ma spinsero oltre il loro ardimento, asserendo: *Summum pontificem summa auctoritate pollere* (che il sommo pontefice possiede la suprema autorità). Ed in altro luogo: *Rex potest per rempublicam privari ob tyrannidem, et si non faciat officium suum, et cum est aliqua causa justa, et potest elegi alius a majore parte populi* (Vedi *Aphorismi confessariorum ex Doctorum sententiis collecti, auctore Emmanuele Sa etc.*) (1).

Il p. Suarez prese questi principii come fondamenti della sua difesa della cattolica religione contro gli effetti della setta anglicana; ed il gesuita, meglio d'ogni altro, dichiarò ed espose le dottrine sull'autorità del popolo, sul diritto di deporre ed uccidere il sovrano, occorrendo, per la sua tirannide. Egli eulogiò Giacomo Clemente, che prima di divenir regicida si consigliò coi teologi e col confessore, e dai quali forse prese le sue principali ispirazioni.

Tali dottrine, poste in atto, furono causa di conseguenze gravissime, che sconvolsero tutta Europa. Sisto V, vedendo la sua plenipotenza sostenuta dal popolo francese e dal potere spagnuolo, formò piani di conquiste straordinarie. Egli voleva scacciare i

(1) Il Re, a causa della sua tirannide, può dalla repubblica privarsi della sua autorità; ovvero se non faccia il suo dovere, o per qualche altra giusta cagione, e scegliersene un altro dalla maggior parte del popolo.

Turchi dall'Europa, conquistare l'Egitto, riunire con un canale il mar Rosso al Mediterraneo; trasportare in Montalto, sua patria, il sepolcro di Gesù Cristo da Gerusalemme; fare adottare dopo la morte del Guisa, il suo nipote ad Enrico III, come successore al di lui trono. Tali erano i castelli in aria, e le fantasie di Sisto V, sedicente vicario di Dio.

Il papa Aldobrandini, che gli successe pochi anni dopo sotto il nome di Clemente VIII, fece grand'uso della sua doppia autorità con pompa e vantaggio. Spogliò don Cesare d'Este del ducato di Ferrara nel 1598, per mezzo d'una scomunica maggiore, perchè essendo morto Alfonso II senza figliuoli, pretese che la Chiesa rivendicasse i suoi diritti sopra un feudo decaduto, sebbene a danno d'un legittimo nipote come erede, don Cesare d'Este suddetto. Questo ducato poteva allora mantenere in guerra 27 mila soldati, e fu talvolta di grande aiuto alla casa d'Austria nelle sue guerre contro i Turchi.

Infine la storia dei papi non ci presenta che un seguito d'intrighi e d'imbrogli, or pacifici or sanguinosi, per giungere al supremo dominio d'Europa; e raggiuntolo, di guerre e di stragi per conservarlo. E non a torto disse Bayle nella vita di Gregorio VII, che costò più sangue ai Romani il dominio dei papi, che non costasse loro sotto la Repubblica e sotto gl'imperatori il dominio di tutta la terra. In Roma finalmente dai sedicenti vicari di Gesù Cristo fu stabilito quel sistema feudale, che vi esiste tuttora. Il gregge di Cristo è nullo in presenza dei vescovi e dei cardinali. Anzi lo stesso basso clero, cioè i preti poveri senza canonicati o prebende, ed i frati non graduati, sono volgo, nato solo a servire quei superbi dominatori, ed a subirne tutte le stravaganze e capricci. Nessuno stato in società è più misero e schiavo di quello dei preti, detti per vi-

lipendio *preti del pavolo*. Costoro, costretti a vivere con sedici o diciotto soldi al giorno, dipendono del tutto dalla volontà del rispettivo vescovo, il quale, se gli sospende dalla messa, gli riduce all'estrema miseria: ed il più delle volte, per evitare lo spettacolo d'un prete elemosinando, gli racchiudono fra i cappuccini a lor piacimento, o nelle carceri vescovili, per quei vescovi che le posseggono. E tali pene sono inflitte per futili motivi, o per secrete denunzie; essendo in ogni decreto vescovile la formola *ex informata conscientia*, o l'altra *le pene da infliggersi a nostro arbitrio*. In Roma però questa specie di ecclesiastici ha campo di sorgere dalla sua abbiezione, ponendosi al servizio di qualche cardinale, e possono divenire di lui segretario o maestro di casa, ed arricchirsi in conseguenza.

Ma in generale il basso clero è misero e schiavo: sottoposto ai capricci or d'un parroco prepotente, or d'un vescovo, dassi talvolta alla disperazione, e vive o nella miseria o nei delitti. Ma il sistema feudatario romano nulla stima tali funeste conseguenze, e prosegue il suo cammino a traverso i secoli, sicuro della cecità e stoltezza dei popoli. Poggiandosi alla sua pretesa celeste missione, si fa credere integerrimo, infallibile; e mentre conculca l'umanità, pretende alla dispensa dei beni del Cielo. Quanto un tal sistema sia contrario al sistema cristiano, ognuno per se stesso lo scorge; e forse non è lontano il tempo, che aprendosi gli occhi al popolo, si cercherà di porvi un riparo. Le ricchezze della Chiesa, che dicevansi una volta patrimonio dei poveri, ristrette in mano di pochi, fecero adulterare tutte le più eccellenti istituzioni. Ma è ormai tempo che si finisca, e si appelli Chiesa cristiana, non più l'alto clero soltanto, ma tutti i fedeli che credono in G. C. L'istituzione levitica della vecchia alleanza abolita venne dal Salvatore, insieme a tutte le altre ceri-

monie legali, e s. Pietro chiamò nelle sue lettere tutti i fedeli radunati nel nome di Cristo il regale sacerdozio, la gente santa, il popolo di predilezione. E il basso clero si vergognerà finalmente di vivere nello stato di abbiezione in cui ora ritrovasi; farà valere i suoi diritti, nè la sua esistenza dipenderà più dall'arbitrio e prepotenza d'un mitrato epulone e gaudente. Innalzi la sua voce, e unito e compatto proclami che i tempi di schiavitù cessarono; che la dominazione dell'alto sul basso clero è usurpata, non propria; e che dove è Cristo ivi è libertà.

CAPITOLO IV.

Alcuni cenni sulle principali dottrine della Chiesa romana sovversive della società.

Abbiamo veduto nei diversi capitoli, trattandole come di volo, le conseguenze funeste prodotte nella società dai vari falsi principii stabiliti dalla Chiesa romana. Qui non tratteremo di quelle, ma piuttosto di alcune dottrine, che essendo per la maggior parte ancora in vigore, gettano semi di corruzione tra gli uomini. E prima fra tutte porremo il celibato dei preti. Questo falso principio dei santi romani, che attacca il fonte del viver civile, che è la famiglia, fu in ogni tempo risguardato dai filosofi come contrario alla natura, e però alle leggi di Dio, che volle la riproduzione degli esseri umani, e che ordinò ai due primi genitori, Adamo ed Eva, di crescere e moltiplicare e di riempiere la terra.

Ai tempi in cui viviamo, tutti gli uomini di qualche intendimento forniti comprendono quanto sia strano il forzare i giovani ad abbracciare uno stato contro natura e così antisociale, che inventò la politica dei papi onde avere soldati fedeli, sparsi dovunque, pronti ai loro ordini, e senza alcun loro dispendio di sorta. La politica papale inventò un simile stato, e l'interesse e l'avarizia delle famiglie lo sostenne a malgrado di sanguinose guerre e battaglie. —In secondo luogo, dal celibato degli ecclesiastici ne vennero, come natural conseguenza, l'indissolubilità del matrimonio e la confessione auricolare. Colla prima si protesse l'incontinenza delle donne, e la loro impunità, malgrado che dall'evangelo di s. Matteo apparisca essere il caso di fornicazione escluso dall'indissolubilità che voleva G. Cristo stabilire sulla congiunzione matrimoniale; *colla seconda*, cioè colla confessione, si volle frapporre il prete come giudice fra l'uomo e Dio, ed innalzarlo alla qualità di mediatore invece di Gesù Cristo, il solo mediatore e vero intercessore di tutti gli uomini. « Se pure alcuno ha peccato, dice l'apostolo Giovanni, noi abbiamo un avvocato appo il Padre, cioè Gesù Cristo giusto, ed esso è il purgamento dei peccati nostri: e non sol dei nostri, ma ancora di quelli di tutto il mondo » (1 Giov., cap. II, 1, 2). Ed in altro luogo trovasi, che G. Cristo, che siede alla destra del Padre, è il solo intercessore e mediatore per gli uomini presso Iddio. A questa dottrina fondamentale della Chiesa di Cristo, si oppose inoltre l'intercessione della Vergine e dei Santi, che innumerevoli popolarono il cielo per apportar lucro ai preti che li proclamavano. In questa guisa l'intercessione di Cristo venne meno, e fu quasi del tutto dimenticata. Innalzaronsi tempii ed altari alle creature invece del Creatore, e l'antica idolatria risorse sotto altre forme ed altre denominazioni.

Ma non son queste le dottrine di cui intendo parlare in questo capitolo. Altre ve ne sono forse anche più nocive alla società, proclamate e sostenute specialmente dai Gesuiti per più d'un secolo, cioè dal 1603 al 1723. Il gesuita Aquaviva, nel suo libro intitolato *L'ordine degli studi*, asserì che non dovevasi seguitare il sistema di s. Tommaso d'Aquino in molti punti essenziali della dottrina della Chiesa; e che dai recenti teologi molte dottrine antiche erano state scoperte, e meglio stabilite. I Domenicani, che erano tomisti decisi, essendo Tommaso stato uno della loro famiglia, si scatenarono contro questo libro, e sostennero l'autorità del loro santo. Cominciossi così una questione, che occupò lo spirito di tutti i teologi, e molti ancora dei laici del tempo. Le dispute si raggiravano per la maggior parte sui meriti dell'uomo e sulla grazia, sulla libera volontà, e sulla predestinazione. I protestanti ancora presero parte a queste dispute, e la dottrina di Calvino sopra il decreto di Dio, che molti fossero predestinati alla salvazione, mentre altri lo erano alla perdizione, ancora conservasi nelle chiese che calviniste si appellano. I Cattolici per altro si appresero all'opposto partito, sostenuto dai Gesuiti, e mantenevano per la maggior parte che per le opere dell'uomo potevansi acquistar meriti sufficienti per la salvazione. Alla fine Luigi Molina di Evora in Ispagna pubblicò un libro intitolato: *Concordia del libero arbitrio colla grazia*. In questo libro ei pretese di dare un'esatta spiegazione di tutto il sistema. Diede alla volontà dell'uomo una tale estensione, che mai non le aveva data nè Tommaso d'Aquino, nè lo stesso concilio di Trento; ed asserì che senza aiuto pure della grazia, la libera volontà dell'uomo poteva produrre buone opere moralmente. In conseguenza di ciò l'albero cattivo poteva produrre frutti buoni, contro quella simbolica verità di Cristo,

che dice tutto il contrario. Anzi andò ancora più oltre: asserì che l'uomo poteva resistere alle tentazioni, e levarsi alla speranza, alla fede, all'amore, al pentimento. Innalzatosi l'uomo a questo stato, allora Iddio per i meriti di Gesù Cristo gli concede la grazia, per cui ottiene la santificazione.[1] Ma pure nel conseguimento ancora di questa grazia la volontà dell'uomo coopera colla volontà di Dio, per cui infatti tutto si ottiene per questa disposizione di libera volontà. La giustificazione e santificazione però dipendono dall'unione della grazia colla libera volontà, operando di concerto ambedue a guisa di due remiganti in una barchetta. Secondo questo sistema potendo l'uomo per se stesso acquistarsi la grazia di Dio, e la sua giustificazione, inutile rendesi il sagrifizio del Figliuolo di Dio sulla croce; ed ogni predestinazione ammessa da s. Agostino e s. Tommaso andava a monte. Non ammettevasi in Dio che una prescienza delle cose che debbono succedere: cioè scorge Iddio nel cuore dell'uomo ciò che è per fare; e così un avvenimento accade, non perchè sia preveduto da Dio, ma Iddio lo previde perchè sarebbe stato per accadere. Un tale sistema, che potrebbesi chiamare razionale, poichè Molina pretese di spiegare in qualche modo il mistero della congiunzione della grazia col libero arbitrio dell'uomo, spingendosi verso il punto opposto a quello di Calvino, produsse nella Chiesa romana grandissime questioni, e i due partiti, dei Tomisti cioè e dei Molinisti, si agitarono e perseguirono in modo, che i papi mescolandosene, e specialmente il papa Clemente VIII, che udì molte dispute fatte alla sua presenza, non seppero decidersi a quale dei due partiti concedere la vittoria. Essi, prevalendosi della loro forza e autorità, imposero silenzio, ed i Gesuiti nelle loro scuole continuarono a proclamare un sistema, che opponesi diret-

tamente alle massime evangeliche, ed all'epistole di Paolo, che tutto attribuisce alla fede, alla grazia di Dio, e nulla alle opere dell'uomo. Ma la Chiesa romana fu logica e coerente a se stessa. Dopo avere riconosciuto i sacramenti non come segni, ma come strumenti per far discendere la grazia di Dio sugli uomini, ammise pure che le opere non fossero un effetto della fede, ma operanti e promoventi la fede; e le austere penitenze, gl'isolamenti dalla società, i cilizi, i digiuni e cose simili furono promossi con gran fervore; e gli eremiti, i frati e le monache d'ogni genere moltiplicaronsi in modo mirabile in Europa. Allora i trattati di morale più copiosi e sminuzzati apparvero alla luce; allora si lessero le dilucidazioni sul sesto precetto, e si conobbe a qual grado di malizia sorprendente giungevano coloro che, rinchiusi nei conventi, sembravano ignari del mondo e delle sue cose. Allora parlossi del demonio *incubo* e *succubo*, solo parto dell'immaginazione riscaldata fratesca. Ed un chierico, dopo avere studiato i trattati di morale, giungeva al sacerdozio carico di malizia da fare il maestro ne' luoghi più dissoluti e corrotti della società. Da queste scuole gesuitiche, che divennero scuole generali in tutta la Cristianità, ed in cui analizzavansi non solo le azioni, ma i pensieri e le intenzioni degli uomini, ne sorsero i probabilisti, che ammettevano che di due opinioni probabili una più dell'altra, potesse senza tema di sbaglio seguirsi la meno probabile; e l'altra setta pure non meno perniciosa, la quale ammetteva che la bontà o malvagità delle azioni umane dipendendo solo dall'intenzione, purchè l'intenzione fosse buona, poco importava se l'effetto fosse malvagio; potevasi credere, per esempio, di dar gloria a Dio, ed uccidere un nemico della santa romana Chiesa, o fare altra cosa ancora più turpe, se fosse stato possibile. Noi non diremo che

tutte queste massime generali venissero applicate ai casi particolari. Ma essendo più o meno sparse nelle scuole, i fondamenti della pubblica morale furono scalzati, e la rilassatezza dei costumi ne fu una necessaria conseguenza. Un servo, a modo d'esempio, che non era abbastanza pagato dal padrone, poteva di per se stesso pagarsi di quel tanto che mancava al suo giusto salario. Si stabilì la quantità di materia necessaria per formar peccato di furto; ed i più grandi ladroni furono talvolta assoluti dai loro delitti, purchè dessero una certa somma per messe, od a benefizio della Chiesa. Anzi Roma stessa in alcuni casi incoraggiò i furti, e i furti specialmente ecclesiastici. Un parroco, per es., che non aveva soddisfatto gli obblighi annessi alla sua parrocchia, come la celebrazione di un dato numero di messe annuali, o distribuzione di pane, e d'altre elemosine ai poveri, per isgravio della sua coscienza ricorreva a Roma, e mercè un piccolo sborso di danaro, riceveva la remissione di tutti gli obblighi non soddisfatti, e riconciliavasi con Dio. Così accadeva di altri chierici beneficiati, e tuttavia accade, poichè la Curia romana, una volta che abbiasi attribuito un diritto qualunque, non vi rinunzia mai più. Potrebbonsi in questo luogo apportare molti casi particolari per maggiore schiarimento della materia, ma troppo in lungo ci porterebbe il tema. Rimandiamo però coloro che vogliono esserne meglio informati, alla lettura dei trattati di morale dei preti, che usansi tuttavia nelle scuole; e vedranno se nulla di sacro ritrovasi, che non possa venir violato, quando il bene della Chiesa, o giusto o malinteso, possa venir compromesso; o se alcuna malvagia azione non possa scusarsi, prevalendosi dei principii fondamentali su cui la morale ecclesiastica riposa. Nè possiamo dire che tali erano i principii della romana Chiesa d'una volta. Essi sono tut-

tavia gli stessi, e servono ancora di regola alle coscienze dei romani credenti (1).

(1) Per render più manifesta questa mia proposizione, cioè che i principii romano-gesuitici della romana Chiesa, che prevalevano nel secolo XVII, vi prevalgono tuttora, richiameremo alla memoria dei nostri lettori pochi fatti storici che alla Curia romana appartengono.

Il Governo del primo Napoleonide in Roma aveva distrutto tutte le antiche istituzioni gerarchiche. La gran massa popolare più non pensava ai suoi antichi dominatori; e la nobiltà adattavasi ormai a riconoscere e rispettare il fortunato Guerriero, che riempiva il mondo del suo nome e della sua gloria. Quasi più non pensavasi nè ai papi nè ai cardinali, riconoscendo il prete od il curato come i soli strumenti opportuni all'uopo della religione.

Ma un partito secreto erasi formato in Roma, composto di vecchi curiali e di parte dell'antica nobiltà, che riconoscevano onori e ricchezze dal papato. Erettosi in comitato di soccorso, raccoglieva danari a tutta possa; spedivagli a Pio VII, allora tenuto come prigioniero in Avignone, ed ai preti non giurati, ritenuti in Corsica od in altre parti dell'Impero. Capo di questo partito era il curiale Cristaldi, uomo celibe, d'austeri costumi, e nemico acerrimo di Napoleone e dei Francesi. Costui, divenuto poscia monsignor fiscale, auditor santissimo in seguito, e cardinal tesoriere, fu il persecutore spietato di tutti i liberali.

Fattosi intanto il partito potentissimo al ritorno di Pio VII in Roma, a voglia sua distribuite furono le cariche più importanti dello Stato, e sotto gli auspicii di lui richiamarono i suoi settari a nuova vita le viete leggi romane e le antiche abitudini della Curia. L'inquisizione con tutti i suoi aborriti rigori fu ristorata; il *cavalletto* e la *corda* rinnovati per punire e torturare i delinquenti di minori colpe; e le introdotte istituzioni francesi furono soppresse, come parto delle esecrate menti liberali. Solo la *ghigliottina* venne mantenuta, sebbene un ritrovato della rivoluzione, perchè proficua per la pronta giustizia papale.

Questi segni della trascorsa tirannide non erano più confacenti allo spirito e consuetudine dei tempi; ed il cardinal Consalvi, che nelle sue peregrinazioni presso le principali corti di Europa aveva moderato alquanto e dirozzato il suo spirito sacer-

Ma vediamone all'incirca le conseguenze:

Forniti di così larga e rilassata morale, i Gesuiti e

dotale, come segretario di Stato si oppose a maggiori incongruenze, moderò la foga dei reazionari, e rassicurò l'animo del papa, che in ogni spirito elevato e nobile scorgeva un nemico, un persecutore. Non ostante ciò, Consalvi non potè impedire la pubblicazione del Breve, col quale Pio VII richiamò i Gesuiti, e si pose in opposizione manifesta col Breve di Clemente XIV, per cui quei frati erano stati soppressi come nocivi alla religione ed alla società.

I Gesuiti allora, sbucando dalle steppe della Polonia e dai deserti d'America, ritornarono trionfanti in Italia, colla sicura speranza di risorgere al loro primiero splendore. Nè s'ingannarono. Dimentichi del passato, dopo aver messo Clemente XIV nell'inferno, si diedero con ogni possa a brigar di nuovo in favor di Roma e del papato. Per loro mezzo il ceto dei monsignori cominciossi di nuovo a popolare dei giovani *nobili*, che sotto il governo francese avevano preso la carriera delle armi, ed il generale dei Gesuiti essendo divenuto l'oracolo maggiore dei pontefici romani, tutta la Chiesa cattolico-romana rimessa fu in di lui potestà.

Da tutto questo ne derivò che i principii e le massime generali gesuitiche ritornarono in pieno vigore. Le scuole di filosofia e teologia si occuparono di nuovo delle questioni di parole, delle inezie filosofiche, e tutto lo scolasticume del medio evo risorse.

Il curiale Cristaldi, nominato essendo cardinale e tesoriere da Leone XII, la di lui setta, che si chiarì finalmente esser quella dei Sanfedisti, originaria del regno di Napoli, si rese più generale. Furono mandati per le provincie frati e missionari onde scoprire i Carbonari e distruggerli. Ogni opera sacra e profana si pose in campo onde ottenere l'intento; e le prigioni e gli ergastoli ne furono ripieni. Allora ricomparvero in iscena i falsi miracoli, le processioni spettacolose, le beatificazioni e santificazioni di personaggi ignoti, le virtù dei quali, se pur ne avevano, erano ignorate affatto, o rimaste sepolte nei loro rispettivi conventi. Non mancarono però i racconti maravigliosi per trastullare le fantasie dei devoti.

In Francia, restaurati gli antichi re, ebbero i Gesuiti un vasto campo d'azione, e, protetti dal Governo, operarono con mag-

tutti i loro settari ecclesiastici, spargendosi per le missioni nelle provincie, vedevansi affollati di gente an-

gior vigore e profitto. Insinuatisi come professori nei seminari dei vescovi, corruppero il cuore ai nuovi leviti; empirono le menti loro delle solite scolastiche questioni; adulterarono le storie, ed indussero la gioventù ad abbominare il governo napoleonico, a rinunziare al gallicanismo, ed a portare in trionfo il romanesimo. Le antiche liturgie delle varie Chiese scomparvero, e tutto divenne romano. Anzi in quelle riscaldate fantasie de' leviti di nuovo conio sorsero le nuove istituzioni monastiche sì dell'uno che dell'altro sesso, che poscia inondarono l'Italia. Le suore del Sacro Cuore, le suore di Carità, le Sacramentine, i Paolotti, i Missionari, gl'Ignorantelli, sotto il pretesto d'istruzione e di beneficenza, cercarono d'impadronirsi della gioventù, e ridurre il popolo ai loro voleri. Con questi mezzi ed armi poderose cercossi di ristabilire in Francia e consolidare l'antica dinastia borbonica, ed in Italia le vecchie tirannie, già ristaurate dal Congresso di Vienna del 1815, la romana inquisizione, e la schiavitù del popolo.

Proclamarono inoltre i Gesuiti la supremazia della Chiesa sopra lo Stato; attribuirono gli effetti funesti della rivoluzione francese a danno dei troni, all'abbandono di questa massima suprema regolatrice della società. Per tal motivo Leone XII riassunse l'antico costume di citare il giorno di s. Pietro tutti i debitori del patrimonio della Chiesa, tutti i supposti usurpatori d'esso; e fra i quali figurarono l'Austria e la Francia, sebbene suoi particolari protettori. La prima per l'usurpazione di Comacchio, di Ferrara e del Polesine; la seconda per causa di Avignone. Allora si promossero le dispute dei Belgi contro gli Olandesi per causa di dissensi religiosi e disciplinari, e quindi la rivoluzione per cui separossi il Belgio dall'Olanda. La questione dei matrimoni misti minacciò la Prussia nelle sue provincie renane; e tutto il sistema del cardinal Bellarmino rapporto alla pontificia autorità ebbe pieno vigore. E se Paolo IV, come scrive il Botta, spesso intuonava agli ambasciadori « ch'egli era sopra tutti i principi; che poteva mutare i regni; ch'era successore di chi aveva deposto re ed imperatori; che non voleva nessun principe per compagno, ma tutti sudditi sotto *questo piede*; e così dicendo percuoteva la terra col piede ». Leone XII non era di pensiero diverso, spacciandosi imitatore di Sisto V, il più acerrimo sostenitore della

siosa per confessarsi. Essi tutti ricevevano, nessuno rigettando; e dicendosi forniti d'amplissime facoltà, i più enormi delitti assolvevano. Il cicisbeismo invase prima le capitali, poi tutte le città di provincia e le campagne. Rara divenne la moglie fedele al suo marito, rarissimi i servi fedeli ai loro padroni. Essendo poi i Gesuiti divenuti i confessori di tutti i regnanti d'Europa, divennero partecipi di tutti gl'intrighi lussuriosi e politici del tempo. Essi furono la causa di quasi tutte le guerre di religione che scoppiarono in Europa dopo la chiusura del Concilio di Trento. Il fuoco sceso dal

potenza papale. Ed il papa attuale, Pio IX, nella sua enciclica ultima all'episcopato francese, reclamò non solo per sè le Romagne, ma i Ducati ancora dell'Italia centrale ai loro antichi padroni.

Abbiamo letto, non ha guari, una specie di protesta dell'episcopato di Toscana, fatta a quel Governo per riottenere i diritti, che sotto l'espulso granduca avevano acquistati. Essi metton fuori una nuova teoria, prevalendosi del nome di Chiesa. Questo termine, che suonava una volta congregazione del popolo cristiano ed il corpo mistico di Gesù Cristo, suona secondo loro un non so che di ente astratto, dipendendo solo dai vescovi e dal papa. La Chiesa, dicono essi, riconosce la sua origine, non dagli uomini, ma da Dio. Da Lui prese la sua forma e modo d'esistere, e non dipende affatto dalla potestà secolare, anzi questa da quella, avendo la Chiesa cristiana fatto risorgere la civile società di mezzo al caos prodotto dalla distruzione delle società pagane. La Chiesa dunque, madre della civile potestà, ha dritti sopra di essa, e non dipende che da Dio. Essa ha in sè la ragione della sua esistenza; si regola, si governa da se stessa; e niuno può ledere i diritti che ha sopra i suoi possessi, sopra le sue giurisdizioni ecclesiastiche, e può far su quelle tutto ciò che le piace. L'episcopato toscano ai tempi nostri vituperò altamente Leopoldo I, che attentò alla sua indipendenza; mentre quando le leggi leopoldine furono promulgate e poste in vigore, acconsentì o si tacque. Da tali pretensioni dell'episcopato toscano ne risulterebbe la necessità dell'*imperium in imperio* in qualunque Stato le tollerasse.

cielo, e che incenerì Sodoma e Gomorra, trascorse colla sua vampa il nord d'Europa, la Germania e la Francia, apportando dovunqne desolazione ed orrore. I soldati dell'Austria, sempre simili a loro stessi, e sotto la condotta del celebre Wallenstein, o di Tilly, desertarono provincie e città, essendo un vero flagello degli uomini. E che diremo noi delle guerre degli Ugonotti in Francia, dei roghi dell'Inquisizione innalzati nelle Fiandre e nella Spagna, od in Roma stessa, e nelle varie provincie d'Italia? Noi gli passeremo sotto silenzio, e diremo solo del dominio spagnuolo, che gravitava sopra tutta Italia, come ora gravita l'austriaco. Gli Spagnuoli, avvezzi in America a sterminare i popoli che dominavano, facevano il simile o poco meno nelle varie provincie italiane. I piccoli duchi di Parma, di Modena, di Toscana, appoggiati alla protezione loro, imitavanli nell'estorcere danaro, nel rapire le altrui consorti, o sorelle e figliuole per i loro infami piaceri, e nell'abbandonare le popolazioni imbelli alla sfrenata libidine dei soldati, che militavano sotto i loro ordini. E Pier Luigi Farnese, duca di Parma, avvilì con infame delitto la persona del vescovo di Fano, mostrando quanto poco stimasse quella religione, di cui era tutore e zelatore il padre sedente sulla cattedra di Pietro. In Toscana i Medici mostrarono al mondo a qual grado d'empietà possa giungere l'umana ambizione ed ingordigia, e la favola della famiglia di Cadmo non fu che un'ombra delle tragiche scene della famiglia Medicea. — Ed in Roma che mai non fecero i papi d'inusitato e di strano? Il nipotismo sorse al più alto punto dell'umana sfrenatezza. I ducati di Ferrara e d'Urbino aggiunti furono per intrighi e per incantésimi religiosi agli Stati della Chiesa. Il ducato di Castro, per vendetta d'Urbano VIII, venne distrutto, ed il sale fu seminato sul terreno su cui Castro stesso era fab-

bricata, a guisa del secondo Scipione Africano, che seminollo sull'alta Cartago, quando l'ebbe vinta e spianata. Ma i Cartaginesi erano nemici irreconciliabili del nome romano, e Castro una città forse 80 miglia lungi da Roma, e nello stesso patrimonio detto di s. Pietro, e per futili motivi, per ire private piuttosto che pubbliche, per ira dei Barberini contro i Farnesi. Finalmente Innocenzo X rinnovò quasi gli esempi scellerati di Alessandro VI con quella sua cognata, donna Olimpia Maldacchini, che distribuì per oro e per argento i favori della cattedra di Pietro. Eppure tutti questi delitti commettevansi mentre i Gesuiti regolavano quasi tutte le coscienze degli uomini. Non maravigliamoccne però. La morale larga e pieghevole per ogni lato diede origine a quell'idea diabolica, che ha forza pur tuttavia tra i romani cattolici, alla religione cioè del *compenso*, e pose in mano a Dio una bilancia, con cui si finse che l'Eterno bilanciasse i meriti ed i demeriti dell'uomo. Sotto il timore di divenire eretici e servir di spettacolo alle cieche moltitudini coi fuochi accesi in mezzo alle piazze, si riuscì a proibire la lettura della Bibbia, e la legge di Dio divenne dimenticata. Non si lesse più altrimenti, nè mai più si udì ripetere quella massima che « chiunque trasgredisce una benchè minima parte della legge di Dio, trasgredisce tutta la legge »; e così formularonsi massime del tutto opposte alle massime eterne, e tutto si ridusse ad un mercato di cose sacre e profane, e l'oggetto principale di vendita furono le anime degli uomini. Sì, diciamolo con rossore, ma pur diciamolo: si mercanteggiarono le anime degli uomini; si redensero a prezzo i peccati; si comprarono le indulgenze, ed ebbe origine ancora al tempo stesso la religione pratica del popolo differente dalla scritta. Qual è fra il popolo colui che conosca il vero senso del termine indulgenze, e che cosa

realmente significhino? Chi pose mai attenzione che cosa mastichi il confessore quando pronunzia la formola del sacramento? Chi osservò mai che il confessore assolve con condizione, dicendo: *per quantum possum ego te absolvo?* (per quanto posso ti assolvo). E se il confessore non può niente, nulla assolve. Qual è colui, fra i romani cattolici in generale, che al pronunziare della formola assolutoria non credasi del tutto assoluto? Gesù Cristo restringe tutti i precetti morali dell'antica legge mosaica a due soli, all'amore di Dio e del prossimo. Il gesuita Bellarmino, e dopo lui tutta la scuola teologica, ammette che possono esser rimessi i peccati, pentendosene per il timore dell'inferno; e poi, come per un di più, ammisero che questo timore fosse accompagnato da un principio ancora d'amor di Dio. Non è questo un rovesciare da cima a fondo tutte le massime di Cristo? Qual è la confessione che fece Pietro, per cui meritossi la risposta: « Beato sei, o Simon Bariona, che nè la carne, nè il sangue ti ha rivelato ciò, ma il Padre mio che è nei Cieli ». La confessione fu: « Tu sei il Figliuol di Dio, il Cristo, il promesso Messia ». In forza di questa confessione e fede, i muti parlavano, i ciechi vedevano, gli attrappiti e gli storpi camminavano.

Stabilita una religione materiale per il popolo diversa dalla scritta, non fuvvi pratica idolatra che non si facesse risorgere tra le cieche moltitudini. Popolossi il Cielo di santi foggiati alla maniera dei papi, o come i papi vorrebbero che fossero i popoli, per meglio smungerli e dominarli. Una moltitudine di frati oziosi, pieni di sudiciume e d'insetti, la di cui vita era stata trascorsa nel biascicare formole giaculatorie, che non esprimono che le lodi di qualche santo o della Vergine; o di quei furbi ambiziosi, che venduti anima e corpo alla Curia romana, si diedero a far seguaci ed

accrescere il numero degl'infingardi, o che per mezzo di astinenze e digiuni credevano potersi acquistare il paradiso. Vidersi le immagini della Vergine o le statue di lei, circondate di voti o coperte d'un velo, e riguardate come facienti prodigi e miracoli; ivi accorrere i creduli devoti, e credere che per mezzo di quella tela dipinta o di quel sasso, Iddio manifestasse la sua volontà. Iddio d'Israel, il Creatore e Governatore eterno, infinito dell'universo, quell'Iddio, che sotto la minaccia di terribili pene proibì agli uomini la formazione dell'immagine d'alcuna cosa creata, e di adorarla.

Ma in tali contingenze di cose non mancarono gli avvisi del Cielo, e guerre, e fami, e pesti per affliggere la traviata umanità. In Napoli il pescatore Masaniello suscitò tale rivoluzione, che diciassettemila Spagnuoli furono massacrati per le strade di quella città. *Il Piemonte*, il ducato di Mantova, il Milanese furono trascorsi da eserciti nemici, e devastati; la Venezia tribolata per fino dalle armi ottomane, che posero l'assedio ancora a Vienna. E la romana superbia si franse sul mare Adriatico, e principiò a cadere verso il suo avvilimento estremo.

La buona riuscita di Clemente VIII, che scomunicando il giovine duca d'Este acquistò il ducato di Ferrara, pose in animo a Paolo V (nel 1605-7) di scomunicare la Repubblica di Venezia, sotto pretesto di giurisdizione ecclesiastica violata. Ma la prepotenza di Roma trovò un ostacolo insormontabile sia nel governo di quella Repubblica, che nel celebre pubblicista Paolo Sarpi, un frate di sommo coraggio e sapere. Esso richiamò le cose alla loro vera origine, e mostrò che se Gesù Cristo fuggì il mondo ed i suoi allettamenti, e se non esercitò alcuna temporale giurisdizione, tanto meno esercitar la dovevano s. Pietro e i suoi successori. Cristo non poteva trasferire ad altri quello che

aveva disdegnato di possedere egli stesso. Quest'ostacolo inaspettato arrestò la papale ambizione nel suo pieno corso, e quella monarchia universale in Europa che ambivano i papi, fu in modo contrastata, che dovettero ammainar le vele, ed acconciar le sarte per circostanze e tempi migliori. Gli scritti di frà Paolo Sarpi, pieni di forti ragionamenti e di non comune sapienza, impedirono che i dritti ecclesiastici pretesi dai papi, mescolandosi coi diritti civili, non rovesciassero i fondamenti d'ogni civile governo. — Anche in rapporto alle massime religiose, vide Roma sorgere nel suo seno principii salutari, che la richiamavano in dietro dal suo torto sentiero. Esterminati i riformatori in Italia per mezzo dei roghi dell'Inquisizione, diedersi gli uomini a seguire un sistema tutto pratico e materiale, introdotto, come si disse, dai Gesuiti a solo trastullo del popolo. Ma gli ecclesiastici che leggevano le sacre Carte nelle loro lingue originali, vedevano quanto lungi fossero da quei sani principii per cui la religione cristiana divina si appella. Lo studio dei primi Padri della Chiesa aprì loro meglio la mente, e sorto Giansenio col suo libro, detto *Augustinus*, formò una scuola celebre tanto nelle università delle Fiandre, che in Francia ed in Italia, e cercò di abbattere le dottrine gesuitiche dai loro fondamenti. Questa nuova scuola si sforzò di correggere le invalse credenze di Molina e suoi seguaci, e richiamare alla luce le questioni sulla grazia, sul libero arbitrio, sulla predestinazione, e riformare al tempo stesso i costumi del popolo cristiano. Il conflitto fu lungo e disperato. Roma nonostante superò ogni ostacolo colla sua potenza sì spirituale, che temporale, e i Giansenisti furono perseguitati e dispersi. Dopo di loro sorse la scuola dei filosofi, che insegnarono al popolo i suoi diritti, e ne venne quello scoppio rivoluzionario francese, che portò la desola-

zione in tutte le capitali dell'Europa. Allora le caste privilegiate dei nobili e dei preti furono vinte e livellate al pari delle moltitudini, gli antichi ordini si sciolsero, ma non se ne formarono dei nuovi. La rivoluzione francese seppe distruggere, ma non creare, e dopo il lasso di alcuni anni, il gesuitismo ricomparve sulla scena del mondo trionfante.

Non così però in Toscana. Verso la fine del secolo XVIII, essendo granduca Leopoldo I della casa Lorena-Absburgo, tentò di riformare la Chiesa. Tolse di mezzo ogni giurisdizione ecclesiastica; abolì il santo Uffizio, e sottopose i preti siccome i secolari agli stessi giudicii, leggi e tribunali. Riunì un concilio in Pistoia sotto la presidenza di quel vescovo, e le dottrine giansenistiche furono proclamate come le vere dottrine della Chiesa. Il papa si scosse a tali novità, *minacciò* la scomunica contro il granduca, dichiarò quella riunione di vescovi toscani il conciliabolo di Pistoia, e tentò sottomano di commovere il popolo e farlo ribellare. Ma tutto invano. Furono tolte le statue miracolose dalle chiese. Le immagini dipinte della Vergine e dei santi, che scoprivansi solo per prezzo, od in qualche solenne circostanza, furono tenute tutte scoperte. Principiavansi a compire i divini uffizi in lingua italiana, sbandendo la latina; ed il concilio Pistoiese, protetto dal governo, e secondato da tutti gli uomini illuminati di quel tempo, tentava rimovere il materialismo della religione gesuitica, e richiamare a poco a poco in pratica i veri principii evangelici. Così belle e nobili speranze furono però troncate tutte ad un tratto. Pietro Leopoldo, chiamato dalla Toscana a sedere sul trono imperiale di Vienna, prima di lasciare il paese si riconciliò con Roma. Il partito gesuitico, che l'autorità del governo granducale aveva fatto tacere, riprese nuovo vigore. Le dottrine pistoiesi furono

abolite; il vescovo Ricci, tolto dalla sua diocesi e dimesso, morì di cordoglio. Ma l'opera sua rimase per esempio alle future generazioni. Pure questo principio di riforma nella Chiesa non fu senza profitto nella Toscana. Tolta essendo di mezzo la romana inquisizione, fu concessa al popolo una specie di libertà di coscienza; i tribunali ecclesiastici furono aboliti; e l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge venne riconosciuta. Solo negli ultimi tempi del governo di Leopoldo II, quando circondato dai preti ed influenzato dalle sue donne, era cieco stromento della più stolta reazione, si minacciarono di abolimento le vecchie franchigie, e si tentò di ricondurre la Toscana verso il medio evo, in cui regnavano le folte tenebre dell'ignoranza e dell'errore. —Le sue mene segrete ebbero pubblici effetti. Egli fu scacciato dal suo trono per non ritornarvi forse mai più. La guerra del 59, che flagellò le popolazioni dell'Italia settentrionale, sebbene sospesa, non sembra ancora al suo termine. I principii anticristiani di Roma sommovono cielo e terra per rinnovare le stragi e le battaglie in questa misera Italia, che pur giace sepolta nell'errore.

CAPITOLO V.

In qual modo puossi avviare il risorgimento della religione di Gesù Cristo in Italia.

Abbiamo esposto nei precedenti capitoli in qual modo la Chiesa romana deviò dalla vera religione di Cristo, e quali ne furono i perniciosi effetti. Ora ci converrebbe ritrovare, ed esporre il metodo vero e sicuro per richiamare il popolo italiano al retto sen-

tiero. E veramente non dissimuliamo a noi stessi, in primo luogo, l'enorme difficoltà che incontrasi in così nobile assunto, e la fralezza delle umane forze per sormontarla. Trattasi in ultima analisi di arrestare nel suo pieno corso un gonfio torrente che precipitasi nel mare; trattasi di svolgere il pensiero a venticinque milioni d'uomini, e farli ritornare in dietro da quella strada che per tanti secoli percorsero i loro padri, e che la salutarono come la vera strada di salvezza. Eppure se gli animi eletti della nazione volessero riunirsi in uno stesso volere, e tendere ad un medesimo scopo, facile diverrebbe quello che ora ci sembra difficile, anzi impossibile. Ricordiamoci della storia primitiva e maravigliosa del popolo ebraico. Iddio aveva promesso ad Abramo il possesso della terra di Canaan, mentre allora non eravi che come straniero e viaggiatore. Isacco figliuolo di Abramo vi rimase finchè visse nelle stesse condizioni del padre. Giacobbe dalla Siria ritornò in Canaan colla famiglia e pochi bestiami. Tutto pareva che accadesse in opposizione a quanto era stato promesso da Dio. Anzi la famiglia di Giacobbe si diminuì d'un figliuolo, essendo dai fratelli stato venduto ai negozianti Ismaeliti. Eppure Giacobbe non dispera che le promesse di Dio si compiranno. Giuseppe, il figliuolo di Giacobbe venduto, diviene schiavo d'un principe egiziano, e poscia, sebbene innocente del delitto appostogli, fu fatto prigione. Le cose sembravano al mondo ed agli uomini disperate. Non è così presso Iddio. Egli stese il suo braccio potentissimo sopra questo suo servo fedele, lo sollevò dalla sua miseria, e lo rese come padrone dell'Egitto, allora l'impero più potente della terra; e di prodigi in prodigi la famiglia di Giacobbe e la discendenza di Abramo fu posta in possesso della terra di Canaan. Non potrebbe così accadere del popolo italiano, se la mano di Dio lo

soccorra? Non è egli il popolo che Iddio destinò ad agevolare le vie per la predicazione del suo Vangelo sulla terra? E Cornelio non fu il primo fra i gentili a farsi cristiano, ed il Centurione di Capernaum non era forse italiano? Non prese Saulo il nome di Paolo dopo d'aver convertito al cristianesimo Paolo Emilio proconsole di Cipro? Non ebbe per tanti riguardi il popolo italiano favori importantissimi da Dio prima che riducesse la religione di Cristo a religione del papa? Se gl'Italiani ben vi pongano mente, vedranno che tutti i mali che vennero su loro, ne furono i papi la primiera cagione. Essi nel quinto secolo chiamarono i Greci in Italia, e Roma fu saccheggiata e quasi distrutta. I monumenti suoi più preziosi imbarcati per Costantinopoli, perirono miseramente nel mare. Divenuti poi ribelli agl'imperatori d'Oriente, furono i papi causa dell'invasione dei Longobardi, e quindi della distruzione di essi e del loro impero. Attaccata avendo briga cogl'imperatori Germanici a causa delle investiture, l'Italia divenne un campo di battaglia, in cui distruggevansi Tedeschi ed Italiani insieme senza profitto. Per disporre del regno di Napoli, come proprietà della Chiesa, si fece scendere le Alpi al duca d'Angiò, e guerre ed esterminio di popoli ne sorsero, che non ebbero fine se non quando altre cagioni di guerra sorgevano per dar principio ad altri precipizi, ad altre battaglie. Gli Spagnuoli sotto Carlo V (1527), ora amici, ora nemici dei papi, saccheggiarono Roma, distrussero la Repubblica Fiorentina, quella di Siena sotto i loro auspicii, e per favorire la famiglia di Clemente VII, la scellerata famiglia de' Medici, obbrobrio dell'umanità. Le guerre di religione in Germania ed altrove, furono tutte promosse per istigazione de'papi, ed il popolo Italiano andò oltre ai monti per combattere battaglie non sue, e profondervi il danaro smunto colle lacrime dei po-

poli. I papi sempre chiamarono in Italia eserciti nemici d'Italia per acquistare dominio, o mantenersi quello acquistato, e concederlo in dono ai loro nipoti. Non vediamo ai giorni nostri uno spettacolo rarissimo nella storia, quello d'un vecchio cagionoso e cadente sostenere i pretesi dritti della romana Chiesa a danno dei popoli, ed al termine d'una guerra sanguinosissima, piuttosto che adattarsi alle circostanze pubblicando leggi eque ed uguali per tutti, armare mercenari d'ogni paese per combattere contro le più nobili città d'Italia, che non dimandano infine che un governo umano e regolare? Non si chiamano gli aiuti da tutti i vescovi dell'Europa, e si proclama una crociata contro tutto ciò che v'è di puro e di santo nella nostra terra? E questo chiamasi il successor di Pietro, il vicario di Cristo? No: questo è il gesuitismo incarnato nella sede romana. Questo è quell'anticristianesimo, che l'apostolo Giovanni vide nelle sue profetiche visioni; questo è quel nemico, che fin dai tempi dell'apostolo Paolo principiava l'opera sua a danno della vera Chiesa.

Essendo queste verità chiare ad ogni occhio veggente, ricerchiamone i rimedi. — In primo luogo, dall'attenta lettura del Nuovo Testamento rilevasi, che Gesù Cristo volle che i suoi apostoli fossero tutti eguali — nessun principato fra loro. — Egli diede l'esempio di tale eguaglianza lavando loro i piedi dopo la cena. E quando sorse qualche diversità d'opinione, si riunì la Chiesa in Gerusalemme per decidere chi avesse ragione, e non si rimise la causa al principe supposto, cioè a Pietro. Non sappiamo che per tradizione sôrta verso la fine del terzo secolo, che Pietro soffrì il martirio in Roma contemporaneamente a Paolo; mentre dalle lettere stesse di Pietro si rileva, che la sua missione era di convertire gli Ebrei dispersi in Oriente nelle provincie di Persia e di Babilonia; sappiamo inoltre dalla storia

di Giuseppe Flavio, che in quest'ultima provincia erano numerosissimi ai tempi d'Erode gli Ebrei, e celebrati ancora per guerriere imprese. —In secondo luogo, volendo pure ammettere che Pietro avesse una specie di superiorità sopra gli altri apostoli, essa poteva essere d'onore e non di giurisdizione. Le Chiese fondate dagli apostoli erano indipendenti l'una dall'altra, e la stessa idea di riunire i concilii per decidere i punti controversi di religione, c'indica l'indipendenza di ciascuna Chiesa per sè nel regolamento delle sue cose. Da ciò ne derivò ancora la varietà di disciplina e liturgia, che scorgevasi in tutte le chiese prima che la prepotenza romana tutte a sè le assoggettasse coi suoi fedeli soldati sparsi per tutta Europa, cioè i frati. Ammesse queste verità come inconcusse, il primo passo ad una riforma in Italia sarebbe di rivedere e correggere la versione della Bibbia di Diodati, farne nuove edizioni e spargerla fra il popolo; inculcare che dalla Bibbia solo puossi attingere la vera fede, e l'eterna salute. Quando quest'idea avrà principiato a germogliare fra le moltitudini, il secondo passo sarà quello di togliere i seminari dalle mani dei vescovi, ed iniziare i giovani destinati allo stato ecclesiastico ad altri principii, ad altre istituzioni. Abbiano essi l'istruzione comune con gli altri scolari, e solo si distingueranno da quest'ultimi per lo studio più completo della lingua greca ed ebraica, e per lo studio particolare della Bibbia. Questo studio si raggirerà non solo intorno alla storia degli avvenimenti, massime e costumi del popolo Giudaico, ma nell'esame analitico dei difficili passi che nella Bibbia s'incontrano, e nell'armonizzare quelli che in apparenza sembrano contraddittori, ma che nol sono. Infine nel rendersi talmente padroni della parola di Dio da poterla spiegare sì ai dotti che agl'indotti, per esser veri operatori nella vigna di Cristo. — Questi, a

parer nostro, debbono essere i preliminari d'una vera riforma italiana; intanto non si perderanno di vista le massime promulgate dal concilio di Pistoia per renderle comuni al popolo; e progredendo di passo in passo si farà vedere quanto contrarie al buon senso ed alle leggi stesse della natura sono molte fra le costituzioni ecclesiastiche romane, come il celibato dei preti, i voti indissolubili sì delle monache che dei frati, la moltiplicità dei sacramenti, e il prender questi come per istrumenti, o veicoli per far discendere lo Spirito Santo sugli uomini. Conviene in una parola disfare a poco a poco quel che è stato fatto nei secoli della scorsa barbarie a prezzo di lacrime e di sangue. Molte di queste riforme generali possono iniziarsi impunemente dai governi; come sarebbe il restringere l'autorità dei vescovi sull'educazione della gioventù, raffrenare la smania di moltiplicare frati e conventi, diminuire il numero dei vescovi e dei preti, distribuire le loro ricchezze più equamente tra loro, ed additare i metodi dell'istruzione; proibire l'introduzione di nuovi ordini religiosi, disciogliere i già stabiliti, e togliere dalle mani dei preti il privilegio dell' istruzione, qualunque siasi il loro pretesto, non potendo mai un dipendente dalla Curia romana insinuare massime cittadine e vantaggiose alle società cui appartengono i giovani da istruirsi. Altre riforme promoveranno gli uomini di buona volontà, cioè coloro che illuminati dallo spirito di Dio scoprirono le verità cristiane, e le seguono.

Essi proseguendo nelle loro congregazioni a spiegare il Vangelo, a proclamare le vere massime cristiane, la verità si farà strada a poco a poco tra le moltitudini, e quando la maggior parte degl'Italiani sarà persuasa che la religione del papa è affatto contraria alla religione di Cristo, che la prima tende alla tirannia, a

rendere miseri e schiavi i popoli; e la seconda tende alla libertà, a rendere i popoli indipendenti, ma uniti e stretti fra loro per vincoli sinceri di carità e d'amore. Allora saranno gl'Italiani in grado di riunirsi e decidere quale sia la riforma da adottarsi, propria al genio ed al carattere della nazione. Allora si potrà adottare quella liturgia più conveniente, cui la maggioranza sarà proclive; allora si proclameranno le vere credenze da seguirsi dal popolo; allora la dottrina da professarsi. Si sbandirà per sempre dalle nostre contrade quell'empio sistema, che chi non crede come noi, debba essere sbandito dalla società e distrutto; e sotto il falso pretesto di difendere la causa di Dio, arrestare la società nel suo pieno corso, e distruggere le nazioni. Noi sappiamo dall'Evangelo stesso, che sempre le scissure e gli scandali saranno nel mondo, e che la vera fede in Gesù Cristo non dipende dagli uomini, ma da Dio; che la forza e la violenza non persuasero mai, e non svolsero mai le volontà. Ma lo spirito solo di Dio va dove gli piace, ed illumina quegl'intelletti che Iddio stesso gradisce, e che predestinò a salute. Epperò ringraziamolo umilmente se a noi toccò in sorte d'essere predestinati. Del rimanente dobbiamo sempre considerare che la religione è un affare che ha l'uomo individualmente con Dio, ed all'uomo solo appartiene. L'altrui intervento è fuori di luogo ed è presunzione. Agli altri non ispetta che l'esortare e il pregare. Se ciò non giova, rimettiamoci a Colui che tiene in mano i destini degli uomini e dell'universo.

Riguardando attentamente le ammirabili disposizioni della Provvidenza, vedremo che in Italia, sebbene posar vi dovesse la sua sede la grande apostasia dell'Occidente, vi rimasero pure in preferenza d'ogni altra provincia i semi inalterabili del vero Cristianesimo. Quando la Chiesa di Roma fra il settimo e l'ottavo secolo spiegò

le sue ali, e prese il volo verso la potenza mondana, i vescovi dell'Alta Italia ne osservarono con stupore l'apostasia, e si rivolsero al patriarca di Costantinopoli per consiglio ed aiuto. Ma questi, che forse non era lontano dalle mire ambiziose di Roma, e vessato per le controversie delle chiese orientali, poco badò alle rimostranze di quei vescovi, e le pose in obblio. E Roma avvertita in tempo, trasse al suo partito quei vescovi, o li scomunicò. Ma Claudio, vescovo di Torino, rimase costante nella sua fede, e dopo aver tolto da quelle chiese della sua diocesi, che avevano cominciato a contaminarsi, le figure e le immagini dei santi, coltivò con sommo studio la Chiesa apostolica, stabilita fin dai primi secoli nelle valli del Cenisio, ed oppose una resistenza invincibile agli altri vescovi sì d'Italia che di Francia, che già seguivano le massime papali. Questi fatti che, sebbene oscuri nella storia, furono pure accennati negli Annali di Muratori, ci mostrano, che uno dei due testimoni delle verità cristiane, mentovati nell'Apocalisse, esser dovevano i popoli delle valli, detti in seguito Valdesi, i quali conservati da Dio in modo meraviglioso di mezzo ai loro feroci nemici, fecero per il corso dei secoli sicura testimonianza di Cristo e del suo Vangelo. Essi accesero la fiaccola della verità ora in Francia, ora in Germania, quando pareva del tutto spenta, chiamandosi, o i poveri di Lione, o Albigesi, o fratelli Moravi; e sebbene vituperati prima, e poi distrutti col ferro e col fuoco dai fautori romani, pure si mantennero saldi nella fede di Cristo fra le montagne natie, fino a che Lutero e gli altri riformisti del secolo XVI non proclamarono di nuovo le verità evangeliche, quando sembravano sparite per sempre.

All'Italia dunque si deve la gloria, e più precisamente ai popoli della valle del Cenisio, d'aver preservato quella lampada accesa, che Gesù Cristo pose sul

Golgota, affinchè splendesse per tutto il mondo. E questa lampada, che dalla riforma in poi splende sul nord e sull'occidente dell'Europa, perchè non splenderà ancora sull'Italia, fugando dinanzi a sè le tenebre papali? Conservasi tuttora un manoscritto nella biblioteca di Ginevra, intitolato, *La nobile lezione,* e che contiene all'incirca le credenze della Chiesa valdese del XII secolo. Quello si consulti, e da quello prenda sua mossa la riforma da eseguirsi nel nostro secolo. Siano i ministri valdesi antesignani nell'italico risorgimento, e si ricordino dell'alta missione loro affidata da Dio, di essere i banditori della sua Chiesa. Non si guardi il già fatto, ma quello che resta da fare. Non invano Iddio diede loro già pace e prosperità. Iddio chiede da loro il proseguimento dell'opera e il compimento, l'evangelizzazione d'Italia.

Ma grandi sono le difficoltà da sormontarsi in così nobile impegno. Da una parte l'interesse sacerdotale, l'ipocrisia, i pregiudizi sanzionati dal tempo, e la presuntuosa ignoranza. Dall'altra la sapienza del secolo, il sofisma, l'incredulità. Per vincere le prime ci vuole vita incorrotta e morale, conoscenza delle storte vie del mondo, moderazione e prudenza; per vincere le seconde richiedesi somma conoscenza dell'antica e della nuova legge, padronanza della filosofia del tempo, e di tutte quelle cognizioni che formano lo studio particolare di tutti gli uomini istrutti della presente società. Non diciamo che un complesso così vasto di cognizioni possa così facilmente trovarsi nei ministri del Vangelo, che scendendo dalle valli del Cenisio s'internano nelle italiane città per evangelizzare. Ma riunir dovrebbersi in gran parte almeno in pochi, in coloro che, dimorando nei grandi centri di popolazione, debbono riscuoter credito di grande moralità e sapienza, se vogliono risvegliare l'attenzione degli uomini. Debbono

possedere eloquenza, se combatter vogliono ad armi eguali e con profitto contro i loro oppositori. Ricordiamoci che gli Evangelisti ci dicono, che il loro divino Maestro parlava alle turbe con autorità. Ciò significa che i discorsi di Gesù Cristo, oltre ad essere eloquenti, erano oltre modo persuasivi; che alle argute e maliziose obiezioni degli scribi e farisei, opponeva risposte sì sapienti e penetrative, che gli confondeva e chiudeva loro la bocca. E quante volte non citava loro passi del Vecchio Testamento per confutarli, o non citava loro la legge mosaica per convincerli di peccato? Egli è vero che la divina Sapienza parlava per la sua bocca, e niuno più o al pari di lui poteva conoscere la verità. Ma noi pure possiamo sperare che lo spirito del Signore assisterà i nuovi predicanti, che ad una Chiesa bene organata ed evangelica appartengono, poichè il Confortatore, secondo le divine promesse, mai non mancherà alla vera Chiesa di Gesù Cristo; ed esso suggerirà loro gli argomenti e l'eloquenza necessaria per la confusione de' suoi nemici. Ma noi mancar non dobbiamo per parte nostra a noi stessi, nè aspettare che ci siano divinamente infuse quelle cognizioni, che acquistar possiamo per noi stessi. Non si tenti Iddio, e non si attendano i miracoli senza necessità.

Lo dicemmo già fin da principio, che le opere di Dio progrediscono a gradi a gradi, ed agiscono quasi sempre secondo le leggi della natura. Egli solo stende la sua mano poderosa verso l'uomo quando non può più per se stesso aiutarsi. Allora soltanto mirabilmente lo soccorre. Molte altre voci prima di Lutero e di Calvino avevano fatto risuonare i tempii di lamenti contro le abominazioni del secolo, e l'apostasia della Chiesa romana. E se osserviamo a quel che si racconta del frate Savonarola, non potremo che ammirare come la divina Sapienza parlasse per la sua bocca. Con una eloquenza

nuova, concettosa, commovente, pareva che le fiamme del divino Spirito tutte gli divampassero nel seno. Il grido di lui rintronò per tutta Italia, e le moltitudini trassero a Firenze per udire il nuovo profeta, che faceva risorgere a nuova vita le tre grandi virtù del Cristianesimo, la fede, la speranza, la carità. Nessun popolo fu in alcun tempo insensibile alle attrattive dell'eloquenza, ma specialmente il popolo italiano viene allucinato ed attratto da quei fulgori. Savonarola solo colla forza della sua eloquenza scacciò il tiranno da Firenze, Piero de' Medici; riformò quello Stato, riducendolo in repubblica popolare, e richiamò le genti dalle vie del vizio a quelle della virtù. Ma i tempi non erano ancora compiti, e forse Savonarola stesso non era appieno riformato per riformare gli altri. I pregiudizii imbevuti nel convento, il culto della Vergine, e tante altre superstizioni dell'età in cui visse, non erano affatto sgombre dal suo cuore, e fallì nel suo scopo. Esso diede luogo all'altro non meno celebre frate, Paolo Sarpi, ed a tutti gl'italiani riformatori del secolo XVI. Pure nemmeno questi riuscirono. Il popolo italiano non era ancora preparato, e l'antica idolatria non ancora affatto sbandita dal suo cuore. Ma ora le circostanze sembrano variate. La libertà politica, non meno che la religiosa, venne proclamata in una gran parte d'Italia, ed il prestigio dei preti e del papa quasi annullato. Molto si demolì. Molte delle antiche credenze superstiziose scomparvero, o limitaronsi a quei pochi che l'interesse personale accieca, o che non vogliono dar briga d'interessarsi della loro eterna salute. Ora fa d'uopo accendere quella fiamma evangelica che divampò nei cuori ai tempi degli Apostoli e dei loro primi seguaci. Ora fa d'uopo predicare quel nuovo e celeste precetto del divino Maestro: « Amatevi gli uni e gli altri, siccome io ho amato voi ». Ora bisogna pre-

dicare la fratellanza, la carità, siccome fu imposta ai primitivi credenti. Altrimenti l'incredulità trabocca per ogni lato; altrimenti la luce evangelica, soverchiata dalle tenebre del mondo, sparirà. Altrimenti l'impero di Satana stenderà sempre più le sue ali dall'Italia fino ai confini della terra. Già altre volte, verso i tempi di Giulio II e di Leone X, la Chiesa anticristiana sembrò riposarsi in pace sopra i suoi trionfi, e parve serrare il suo tempio di Giano. Ma Iddio suscitò Lutero in Germania, Zuinglio nella Svizzera, gli Ugonotti in Francia, ed altri riformatori nelle diverse parti d'Europa, e un'êra nuova si risvegliò gloriosa per i confessori e promulgatori dell'Evangelo. Così pochi anni fa, essendo rimasta vittoriosa la reazione, Roma sembrò sorgere a vita novella. Le armi di due grandi imperi sostenevano il papa sul trono insanguinato per la strage di tanti cittadini romani ed italiani. Pubblicò al mondo il suo trionfo. Si pose mano ai dogmi, ed un nuovo se ne inventò, innalzando la Vergine al grado d'una quarta persona della Trinità, dopo averla dichiarata superiore a tutti i cori degli angeli e degli arcangeli, e regina del Cielo.—Molti, anzi quasi tutti i preti romani, che non hanno un interesse personale in questo dogma, gli furono avversi.—Ma quasi tutti si tacquero. Ora toccherebbe ai banditori evangelici ad alzar la voce, mostrarne la falsità, aprire gli occhi alla moltitudine, e dire: « Tu sei cieca, e guidata da guide cieche cadi con esse nella stessa fossa ». Ma questa voce deve essere in primo luogo illuminata, e sapiente. Illuminata dallo spirito di Dio, e scevra però da tutte le umane passioni; mossa dal vero amore di Dio e del prossimo, e dallo spirito di carità cristiana, che tutto soffre, nulla disdegna o rigetta. Sapiente per esser preparata a confondere all'occasione la sapienza del mondo, e tuonar vittoriosa nelle orecchie sì del dotto, che dell'indotto.

È vero che alla fine la verità, quando venga annunziata, si fa strada nel cuore di tutti. Ma vi sono certe verità inviluppate in similitudini e parabole che hanno d'uopo di sviluppo e di spiegazioni. Vi sono certe cognizioni necessarie a possedersi, volendo parlare agli uomini illuminati della presente società, e far breccia su loro. Però *illuminata* e *sapiente* dev'essere la voce che si debbe innalzare attualmente in Italia, ora che gli animi sono disposti a novità religiose, ora che la Bibbia ritornò quasi ad essere il libro familiare di tutti gli spiriti eletti; di quegli spiriti che, per amore di nazionale indipendenza e libertà, si liberarono dall'ingombro e dalle tenebre della superstizione papale. Nè mancano ai ministri valdesi i mezzi per ottenere quel grado d'istruzione e sapienza che si richiede. Un ottimo collegio fu già stabilito nelle Valli per preparare la gioventù alla sapienza religiosa, purchè ad essa con animo deliberato rivolgasi. Nè la grazia del Signore farà difetto, poichè vedonsene gli effetti sparsi dovunque lo spirito di libertà diffuse il suo bagliore. Molte congregazioni evangeliche incipienti si formarono nell'Italia centrale e nel Piemonte, rette per la maggior parte da evangelisti che, di recente avendo abbracciato il Vangelo, sono per la maggior parte ignari di quella divina sapienza, che acquistasi a poco a poco, e di mano in mano che c'interniamo nei misteri Dio. Ma queste invece d'essere d'ostacolo, saranno anzi d'aiuto per la grande rigenerazione italiana. Esse pure si persuaderanno alla fine che il nostro popolo seguir non deve la riforma proposta ora da un dottore, ora da un altro del regno unito della Gran Bretagna. Ma la riforma per noi esser deve quella di ristabilire la Chiesa apostolica, che fu pure l'antica Chiesa italica, o deve sorgere spontanea dalla generale assemblea di tutti gli evangelici italiani riuniti nel nome di Gesù Cristo nostro Signore.

E se lecito mi fosse alzerei la mia voce verso i popòli d'Europa, su cui risplende la luce evangelica; e loro ricordando che la Chiesa latina fu lo strumento principale, per cui stabilissi presso di loro il Cristianesimo e la civiltà, invocherei l'aiuto loro per richiamare questa stessa Chiesa aberrata al retto sentiero. Io non esento da questo dovere le Chiese d'alcuna denominazione. Tutte hanno un dovere da compire presso gl'Italiani, il dovere di soccorrere i fratelli maggiori pericolanti. Ma più specialmente incombe un tal dovere alla Chiesa anglicana, a quella Chiesa che conservò tutt'ora la sua gerarchia, il suo organamento dei tempi apostolici. Essa gode d'inestimabili facoltà sì spirituali, che temporali; potrebbe stendere il suo braccio potente a sollievo di chi geme sotto il giogo anticristiano, opera diabolica, maturata nei *secoli di* aberramento e d'errore. La Chiesa anglicana, richiamando l'attenzione dei fedeli ai tempi del famoso concilio di Trento, potrebbe far-conoscere, per mezzo dei suoi zelanti e dotti missionari, come in quell'adunanza di vescovi, venduti alla Curia romana, niuna decisione si prese se prima non era stata maturata e sancita da Roma; che si arrogò il titolo d'Universale assemblea dei Cristiani, non essendo più d'una cinquantina di vescovi, o superando appena il centinaio tutti compresi i consultori, i notari, i dottori e teologi, i vescovi; e così piccolo numero d'uomini pretese di rappresentare la Chiesa universale, e prendere le più serie decisioni. Ma la carità fraterna si raffreddò, e muto fu l'episcopato anglicano nel Parlamento, quando i satelliti dell'uomo del peccato vi calunniarono i patriotti italiani, ed apposero loro sognati delitti e strane ambizioni. Anzi si permisero collette vistose di danaro e d'uomini destinati a venire in Italia per distruggere e desertare popoli e città, che ricusano di più riconoscere il do-

minio del sacerdote-re, il dominio più scellerato di tutta la terra. Non seppe il governo inglese impedire che migliaia di papisti d'Irlanda venissero ad ingrossare le colonne del rinnegato generale, che infuria, o gavazza nelle lacrime dei popoli. Ma i tempi son vicini. — *Il quinto angelo versò la sua coppa ormai in sul trono della Bestia, e il suo regno divenne tenebroso... Anzi uscirono ormai dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi... spiriti di demoni, i quali fanno segni, ed escono fuori alli re di tutto il mondo.* —Essi sono le menzogne, le calunnie, e le maledizioni. —Con tali armi uscirono fuori i clericali per combattere a pro degl'interessi del papa. Con queste armi si abbagliano i popoli, e si ottengono danari e soldati. — Ma il decreto di Dio non può sospendersi da tutte le forze di Satana congiurate, e del mondo. Gl'Italiani si preparano per il gran giorno della battaglia, e l'aspettano con pacatezza d'animo e sicurtà. Ma la Chiesa d'Inghilterra pure non stia indifferente ad aspettarne l'evento. Il gesuitismo lavora in essa più che altrove. Molti degli spudorati suoi dottori, col carattere della Bestia sulle loro fronti, brigano in Roma a sostenerne il trono e la potenza. E guai se prevalessero! Ogni idea di riforma cesserebbe in Italia. Le maledizioni e calunnie di Roma ripetute nelle Gallie introdurrebbero *i roghi, le sedie ardenti, le cuffie del silenzio* al di là dei monti e dei mari. Dovunque il papismo trova protezione e dimora. —Non voglia Iddio che tali empietà abbiano il loro compimento. Confidiamo piuttosto con sicura speranza, che grideremo fra poco coll'angelo dell'Apocalisse: « Caduta, caduta è Babilonia la grande..... è divenuta albergo di demoni..... Uscite d'essa, o popol mio; acciocchè non siate partecipi dei loro peccati, e non riceviate delle sue piaghe (*Apoc.*, XVIII, vs. 2, 4).

CAPITOLO VI.

La necessità della riforma in Italia.

Verso la fine del secolo xv il pontefice Alessandro VI regnava in Roma. Noti al mondo sono i portamenti ed i costumi di questo papa scellerato. Roma vide nel suo seno rinnovarsi le atroci scene che si compierono da Mario e da Silla, o da Cesare e da Pompeo. Il duca di Candia, figliuolo primogenito del papa, fu fatto assassinare dal secondogenito, il celebre duca Valentino, e gettare nel Tevere. I ricchi preti o secolari, o principi o cardinali, venivano fatti morire o con violenza, o con veleno per impossessarsi delle loro ricchezze; la castità delle donne era piuttosto derisa che rispettata, ed una corruzione generale di costumi aveva talmente invaso tutte le classi della società, che sembrava esser giunti ai termini finali della malvagia Babilonia, quando sarà distrutta dal soffio della bocca del Signore.

Firenze, la ricca ed industriosa Repubblica, non raggiravasi in mali minori. Lorenzo, detto il Magnifico, approfittandosi delle grandi ricchezze lasciategli dai suoi maggiori, aveva per ultimo scopo il dominio supremo della Repubblica. Lui morto, suo figlio, Piero de' Medici, a viso scoperto e con ogni maggiore impegno tendeva al principato, usando quasi in Firenze le stesse arti che Cesare Borgia usava in Roma, promovendo con ogni suo sforzo il lusso, il mal costume, l'ozio, la sfrenatezza, l'orgoglio e l'irreligione.

Il frate domenicano Girolamo Savonarola vide tanti mali, e forte si rattristò nell'animo suo, pensando ai rimedi; e conoscendo che la religione sola può ritenere gli uomini nel sentiero della virtù, diessi a richiamare a nuova vita i principii evangelici, che sem-

bravano affatto dimenticati, ed a proclamare dal pergamo quali sarebbero state le funeste conseguenze non solo per Firenze, ma per Italia tutta, la dimenticanza del Vangelo e della religione di Cristo. La sua eloquenza fu talmente trascinante ed effettiva, che corresse gli ordini e le forme della Repubblica; scacciò il tiranno e corruttore di essa, e ridusse i cittadini alla parsimonia, all'industria, al vivere onorato e civile, quale ai buoni repubblicani si conveniva. È vero che i suoi sforzi alla fine furono resi vani dalla prepotenza papale. I pregiudizi inveterati nel popolo di riguardar come sacro tutto ciò che proveniva da Roma, e quelli sopratutto derivanti dalle idee semi-idolatre del giudizio di Dio per mezzo dell'acqua fredda, del fuoco e cose simili, che prevalevano sempre in quel tempo, prevalsero sopra di lui, ed i suoi nemici se ne approfittarono per perderlo; ma la sua eloquenza era la spada a due tagli dell'angelo vincitore della morte e dell'inferno, e per meglio far comprendere di qual forza fosse, ne darò qui alcuni squarci, come per esempio, l'autore da cui gli ho tratti assicurando, che tutto ciò ch'egli riferisce sulla vita di Girolamo Savonarola è storica verità.

Giunse a Firenze (1498) la notizia della morte di Carlo VIII re di Francia, accaduta quasi nel modo che Savonarola l'avea preveduta, perchè mancando ai suoi giuramenti nella corsa vittoriosa che fece in Italia, non aveala salvata dai suoi tiranni. Il popolo fiorentino, colpito da questa predizione prodigiosa, cominciò a ridare quel credito che aveva perduto, al frate. avendo disturbato la sfida della prova del fuoco fatta coi suoi avversarii. Ed egli, montato in pulpito nella vasta chiesa di s. Marco, incominciò: « Figliuoli, voi volete vedere il padre vostro? eccolo a voi dinanzi, colla fronte elevata, col cuore saldo, quale si conviene a

chi si mostra nel campo armato della dottrina di Cristo... Oh Roma! perchè hai fulminata la scomunica su me? perchè vuoi soffocare la mia parola? Il Vangelo non ti è forse più nemico di me? Puoi tu far tacere la sua parola? la sua terribile parola? la quale ti grida che Cristo infranse col suo sangue i ceppi dell'uomo; che Egli baciò umilmente i piedi de' suoi discepoli, e che non ebbe altra corona fuorchè di spine? Or bene: che fa il suo vicario, che si dà titolo di re? Ei vuole che la fronte dell'uomo si affigga alla terra che calpesta: ei porta una corona d'oro; ei fa traffico di paure e di sangue per incatenare i mortali a suo servaggio eterno. E che? Sarò dunque percosso dall'anatema, perchè ho pronunziata altamente la parola che Iddio ha scritta, e che Iddio ha compiuta col suo Prediletto?... Sarò chiamato fabbro di menzogne, ipocrita, scellerato, eresiarca?... I cattivi non vedranno in me che la carne e le ossa? Non conosceranno lo spirito di Dio, quello spirito che rinnova ad ogni momento le forze dei servi di Gesù?... Io vi ho detto che il rettore di Roma chiama i lupi sul suo gregge: vi ho detto ch'egli si fa bello del titolo di re, nome col quale Cristo fu deriso: vi ho detto ch'egli si chiama il servo dei servi, ed è invece il tiranno dei tiranni. Ho forse mentito? ho forse calunniato? Ho detto che quella Curia è la meretrice dei re; ch'essa copre col suo manto le tirannie della terra e le lascivie dei sacerdoti; ch'essa vende ciò che Cristo ha donato; che vuol spegnere moto, vita e libertà... Ho forse mentito? ho forse calunniato?... »

Con tale ardito parlare e con sì focosa eloquenza predicava Savonarola in Firenze la riforma. Ma Satana, il principe di questo mondo, lo superò, e fu sagrificato. Egli però attribuiva tutti i mali d'Italia alla Curia romana, al papa ed al clero, che seguiva il mal esempio del suo capo. Dante e Arnaldo da Brescia avevanlo pre-

ceduto in questo arringo, sebbene tutti senza profitto; e seguirono le loro pedate tutti quei grandi che abbracciarono la riforma nei secoli susseguenti, e che furono costretti a perder la vita o nelle prigioni, o per le mani del carnefice, o nell'esilio. E se ben si riguardino i tempi nostri, non gli troveremo molto lontani da quelli. Allora i papi avevano un potere esorbitante sulla coscienza dei cattolici, che erano quasi tutti gli abitatori d'Europa in quel tempo; e le sue decisioni equivalevano alle decisioni del Cielo. Ora i papi hanno una potenza spirituale quasi consimile, confermatagli in parte dalle decisioni del concilio di Trento, ed in parte dall'uso e dalle consuetudini ecclesiastiche. Ai tempi di Alessandro VI il regno del papa non era tanto esteso, non avendo ancora acquistato il Ferrarese e l'Urbinate: ma le sue rendite ecclesiastiche erano più vistose, ricorrendo i popoli a Roma per acquistare brevi pontificii, dispense d'ogni genere, e sopra tutto le indulgenze. Ora questa ecclesiastica autorità, sebbene sia stata in qualche modo minorata, pure è tuttavia estesa e potente, e molti tesori vanno a Roma per acquistare benedizioni e santità.

Ma pure un vantaggio superiore a quei tempi ce lo concedono i lumi maggiori ed il maggiore incivilimento dei popoli. Noi viviamo in un tempo in cui il fanatismo religioso, se pure esiste, è ristretto in piccolissimo numero, e ragionar puossi di religione con chicchessiasi, mercè la libertà sì politica che religiosa, che l'ottimo nostro re Vittorio Emanuele ci concede. Approfittiamoci dunque di tale vantaggio, ed accendiamo di nuovo la fiaccola dell'Evangelo nella nostra Italia, mostrando chiaramente come da esso possiamo soltanto sperare la sua rigenerazione. Tale verità deve imprimersi negli animi di tutti i credenti. Essi, che vedono i costumi del popolo rilassati, la purità e castità delle famiglie

ristretta in poche, tutti occupati nell'acquisto delle cose di questo mondo, non può trovarsi in conseguenza nè disinteresse, nè amor di patria reale, nè virtù d'alcuna specie, che richiami a nuova vita l'italica sapienza e l'italico valore. Il Vangelo, il Vangelo solo è capace di questo prodigio, di riformare vita e costumi, di rigenerare l'Italia. Esso fuga le superstizioni e la ferocia de' popoli, distrugge la schiavitù. Esso fa conoscere che gli uomini son tutti eguali dinanzi a Dio, che i cristiani sono tutti fratelli tra loro, e coeredi e fratelli di Gesù Cristo, legati con vincolo d'amore con Lui, che chiamossi Figliuolo di Dio Padre, e sedente alla destra di Lui nei luoghi altissimi, il pontefice massimo ed il capo della Chiesa. Non avvi altro scampo per noi che l'Evangelo. Con esso alla mano, persuasi delle verità eterne che contiene, il potere di Satana sarà abbattuto, il flagello d'Italia annientato. Non più l'incredulità sconfortante, non più la lussuria dominatrice de' cuori, non più l'odio e l'invidia verso i nostri fratelli, non più le sanguinarie vendette, disdoro eterno delle nostre società. Verissimo è quel parlare, che l'autore della vita di Girolamo Savonarola pone in bocca al suo eroe, quando introdotto presso i due commissari romani spediti da papa Alessandro VI per condannarlo a morte anche in di lui nome: « Oh! come mi è dolce, disse, in questa estrema ora contemplare la fronte di voi, che osate eguagliarvi all'Uomo-Dio, eguagliarvi a Cristo, che si leva su tutti i mortali come l'espansione del Cielo sul globo terrestre!..... Ministri di Alessandro VI! figliuoli di Roma papale! Ecco, voi coprite le pretensioni di Satana coi sembianti e colle parole dei Padri del deserto. Non contenti di canonizzare l'orgoglio e la crudeltà, li divinizzate. Udite, udite quali sono le opere vostre. Voi vi aprite col ferro le porte del tempio, ma Cristo le

chiudeva ai profanatori; voi private i popoli dei più eccelsi beni, della libertà, della religione vera; voi calcate quelle istituzioni, che mirano a spegnere il germe dei bisogni e dei delitti; voi travisate, impugnate, combattete il vero, e lo condite di falsificazioni e di calunnie; voi accrescete e rendete intollerabili le disuguaglianze fortuite e innaturali; voi recate a virtù i vizi, e tirate ad encomio e a merito ciò che inspira ad altri orrore e raccapriccio! Figli di Roma papale! voi, sprofondati nell'eccesso del vizio e dell'ignominia, voi, guasti dalle crapole e dalle lascivie, osate giudicare e condannare coloro che per cagion vostra soffrono e piangono, coloro che dalla sventura vennero precipitati nella corruttela e nel delitto, coloro che cercarono di sospendere coll' ebrietà il sentimento de' propri mali. Oh! lode, lode a Te, o Signore, che dài la forza al tuo servo in questo estremo momento di strascinare alla gogna questi ipocriti sciagurati, che ardiscono credersi il Verbo tornante a pellegrinare tra gli uomini! Lode a Te, che mi dài forza di bollarli con un marchio d'infamia ». Con questo treno di parole il Savonarola, già fiaccato dalle torture, dalla carcere, dal digiuno, potè salutare gl'inviati di Alessandro VI, nel momento che era per essere trascinato a morte. E queste parole non sono discordi dalle profezie sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, allusive all'avvilimento in cui i Cristiani sarebber caduti negli ultimi tempi.

Su dunque, gioventù italiana, che t'informi alla lettura delle sacre Carte, su uomini pensanti, scuotete dal collo il giogo che troppo pesante vi opprime. I tempi sono maturi, le circostanze opportune. Il Pretere, che si assise nel tempio di Dio e si fa adorare, attaccò pure querela coi grandi della terra: il suo trono vacilla da ogni parte; perchè si tarda per atterrarlo? Si proclami la riforma da un canto all'altro

d'Italia, e tutti gl'idoli del Vaticano spariranno. Il *non prevalebunt* non si riferisce alla Chiesa papale, ma alla Chiesa di Gesù Cristo, che fondata sulla pietra angolare, che è Cristo stesso, non potrà mai perire. L'inferno non prevarrà mai contro di essa. Che più si aspetta a proclamar la riforma? Forse che a maggiore abbiezione siano giunte le cattoliche credenze, o che un nuovo conciliabolo riunitosi in Roma dichiari come articolo di fede la necessità del dominio temporale del papa? Vuolsi vedere ancora quest'ultimo abbominio? Se non si appresta un pronto riparo, vedremo ancora di peggio. Vedemmo un....... vestito degli abiti pontificali degli idolatri, pronunziare scomuniche in presenza di attonita moltitudine, e maledire i popoli e le teste coronate con loro, mentre chiamasi vicario di quell'Uomo-Dio, che lungi dal maledire, pregava il Padre per gli stessi suoi crocifissori. Non fece lo stesso Clemente VIII contro Cesare d'Este, per rammentare un esempio più vicino a noi, quando lo privò del ducato di Ferrara? non fece lo stesso altro papa contro la repubblica di Venezia, quantunque senza effetto? Ebbene, non perdasi tempo; non si aspetti che si rinnovi l'insano consiglio; si salvi l'Italia dai suoi mali senza fine, e si proclami la riforma. Già i mercenari raccolti da tutta Europa fecero massa, e trascorrono le provincie papali per disertarle e distruggerle; già minacciano i nostri confini, e gli uomini «si masticano le lingue per l'affanno». Che più si tarda? Si proclami la riforma, e l'aiuto di Dio sarà per noi.

CAPITOLO ULTIMO.

Conclusione.

Da quanto è stato scritto in queste pagine rilevasi quale sia l'eccellenza della religione Cristiana, come consentanea alla natura ed al raziocinio dell' uomo. Videsi inoltre come ripeta l'origine sua dal Cielo. Gesù Cristo, personaggio misterioso, che ora mostrossi uomo realmente, ora figliuolo di Dio, è per noi indefinibile. Le sue altissime qualità non si possono appieno comprendere; e la sua dottrina, sebbene abbassata all'umana intelligenza, quando si eleva a parlarci di cose celesti, diviene incomprensibile all'intendimento mortale, e ci abbaglia e ci confonde. Anche allorquando ci parla di cose terrene, e nella sfera dell'umana intelligenza raggirasi, siamo forzati a riconoscerne la celeste origine, e dichiararla rivelata.

Formataci così un'idea, per quanto si può, approssimativa al vero della religione di Cristo, non possiamo a meno di riguardare intorno di noi, e di vedere a che riducesi la religione delle chiese papali. Una mistura di sacro e di profano, uno spettacolo continuo per allettare i sensi ed isterilire il cuore; non mai edificando l'uomo interno colla contemplazione delle cose celesti, con quella preghiera ineffabile che ravvicina l'uomo a Dio e fàllo comunicare con Lui. Il povero popolo, per metà solo istrutto nelle cose di Dio, pronunzia migliaia di sterili nomi, o di elogi di santi, che nulla hanno che fare colla preghiera; ed ignora che dessa « è il puro desiderio dell'anima, espresso o non espresso, il moto d'un fuoco nascosto, che tremola nel petto; è un affannoso sospiro, una lagrima cadente; è uno sguardo in alto, quando niuno è vicino, eccetto

Iddio » (1). Questi pensieri ignorati dalle moltitudini, e solo istrutte ad inchinarsi davanti agl'idoli di tela e di sasso, fanno per necessità risvegliar l'idea nei ben pensanti, che necessario sia distruggere quest'incantesimo e questa superstizione, ed invocare una riforma. Essendosi i preti riuniti in casta privilegiata, formarono una numerosa tribù levitica, a guisa della tribù di Levi dell'antica legge, ed un sacerdozio supremo, che dispensasse a sua volontà i beni della terra e del Cielo. Ad abbattere quest'umano edifizio, sebbene ammirabile, debbono esser diretti i pensieri di coloro che amano la religione e la patria, e richiamando l'italico popolo al retto sentiero, ritemprarlo alle antiche virtù. Questa debb'essere l'opera della riforma e rigenerazione italiana; questo il sacro fuoco da accendersi, che purificando il pensiero degli uomini, vengano poi disposti a ben credere e meglio operare.

Nè presumemmo noi d'additare la foggia della riforma, od il metodo esatto per ottenerla. In cose di simil natura molto si deve all'industria ed all'opera umana, ma devesi molto più all'influenza divina, che sola predispone e prepara le cause, per ottenerne poscia gli stabili effetti. Essa dunque farà sorgere gli uomini opportuni a tanta impresa, quando gli animi della maggioranza ben disposti vorranno riunirsi e decidere sulla reale salute della patria. Per quanto però dalle nostre corte vedute possa scorgersi, vediamo che lo spirito del Signore fu in abbondanza versato nella nostra Italia ai dì nostri; poichè dopo tanti secoli d'ignoranza e d'errore, risvegliossi universalmente l'idea di leggere le sacre Carte, di ricercare i veri fonti

(1) *Prayer is the soul's sincere desire — utered or unexpressed — the motion of a hidden fire — that trembles in the breast.* — (Montgomery).

del Cristianesimo. Da tutto questo ne derivò il desio della libertà di coscienza e della liberazione d'Italia dal giogo straniero. E soprattutto rammentiamoci, che senza libertà di coscienza in niun conto si può sperare in Italia il culto del vero Iddio. Il culto verso Iddio dev'essere libero e spontaneo; nè vi può essere libertà o spontaneità, quando la spada di Damocle vi sta sospesa sopra la testa, o quando il comune tiranno tiene in servitù l'anima e il corpo.

Nè tali pensieri si potranno chiamare utopie, o filosofiche speculazioni. La storia dei popoli che fanno miglior comparsa sulla terra ci addita che la libertà di coscienza non surse fra loro che quando la libertà politica in egual tempo si stabilì, e la vecchia tirannia venne abbattuta. E la rivoluzione dell'89 non prese stabile piede in Francia, perchè gli uomini, distratti dalla mondana politica e dalla guerra, non pensarono a sostituire all'invecchiata apostasia le pure massime evangeliche, e risuscitare la morta religione di Cristo. La scacciata idolatria ritornò all'antico covo, e germinò nuove superstizioni e congreghe, le quali daranno il loro frutto a tempo debito.

Uomini di sommo ingegno sorsero in ogni tempo in Italia, i quali vedendo l'enormità della Chiesa romana, cercarono di riformarla. Essi intendevano di richiamare in vigore i principii evangelici; provvedere alle buone leggi e costumi, e rimediare ai mali che tormentavano i popoli. Ma tutti furono dalla forza ridotti al silenzio o distrutti. Una mano di ferro inesorabile strinse loro il cuore; e non il biasimo, ma il plauso universale accompagnò quella mano, perchè sorreggeva al tempo stesso l'interesse della casta sacerdotale, l'interesse delle famiglie private, l'interesse del pontefice massimo, divenuto già capo della cristiana repubblica e imperatore. L'interesse dunque e l'avarizia

s'impadronirono della Chiesa di Gesù Cristo, e la bruttarono. Questa fu quella maledetta lupa del Poeta: «che dopo il pasto ha più fame che pria».

A purgar la Chiesa papale dall'avarizia non bastano le forze di pochi. Il consenso universale dei buoni, il consenso del governo, e l'aiuto di Dio, potranno ottenere l'effetto desiderato. Ogni sforzo parziale riuscirà sempre vano. È quasi impossibile di disilludere il popolo quando nell'illusione ha il suo tornaconto, e quando tanti interessi verrebbero compromessi. Ma se un governo onesto e liberale si stabilirà in Italia, i buoni, amando il bene della nazione, daranno mano ad esso, affinchè il buon costume si ristori, le massime demoralizzanti gesuitiche siano sbandite, e la religione di Cristo sia richiamata verso la sua sorgente; una riforma generale allora si effettuerà: separata essendo la Chiesa dal governo temporale, e tolto di questo il dominio al papa, tutto ritornerà nell'ordine primiero. I preti non formeranno più una casta divisa dal popolo, non saranno sacerdoti e sagrificatori, ma puri ministri delle raunanze cristiane, non padroni di esse e dominatori. Contenti dell'onesto, non ambiranno il superfluo; non mireranno ad occupare il posto della divinità nel tempio di Dio, e dispensare a capriccio i beni della terra e del Cielo.

Ma quando sorgeranno tempi così fortunati da rinvigorire la nazione e richiamarla a vita novella? Ignorasene certamente il giorno. Ma i sintomi dell'appressimante aurora appariscono chiari. Il mondo attuale declina verso l'occaso. L'apostasia romana percorse già il prefisso stadio. Il temporale potere, che mezzo secolo fa in circa riafferrò con maggiore ardore di prima, essendole con violenza stato strappato di mano, sta per isfuggirle di nuovo per consenso universale. S'innalzino dunque inni di laude al Signore degli eserciti,

che volse uno sguardo di compassione all'Italia, e le diede un Re a seconda de' suoi bisogni; le diede un potentissimo alleato nel Napoleonide, che siede sul trono di Francia. S'innalzino pure inni di ringraziamento all'Altissimo, che suscitò nei popoli amor di patria e di nazionale indipendenza; amore di ricercare i sacri volumi, già per tanti secoli abbandonati, e che contengono registrate le sue volontà. Sia dunque laude e gloria a Dio, e gloria sempiterna.

Ma avvegnachè noi, od un angelo del Cielo, v'evangelizzassimo oltre a ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema. (S. Paolo ai Galati, cap. I, v. 8).

INDICE

PARTE SECONDA.

Prezzo fr. 2 50.